GLI
AVVENIMENTI
DI
QVATTRO HORE,
COMEDIA
DEL SIGNOR
TOMASO SASSO.

Nobile della Città di Scala
Della Costa d'Amalfi.

All'Illustriss. & Eccell. Sig. D. Domenico Orsini, Duca di Grauina, e Principe di Solofra.

IN VENETIA, M.DC.LXIX.

Ad istanza di Adriano Scultore, Librari in Napoli.

ILLVSTRISSIMO,

ET ECCELL. SIG.^MO^ ^RE.^

Hore, al parer di Teocrito, hanno i piedi morbidi, e caminano à lento paſſo; ma ben l'intendono; perche in queſta guiſa faranno buona giornata. Io doueua [illegible] re alle ſtampe ſin da ſei anni ſono GL' AVVENIMENTI DI QVATTR' HORE, componimento [illegible]co del Sig. TOMASO SASSO, che può dirſi à noſtri tempi quella Pietra quadrata, doue riſiede la virtù; e ſon gito ſempre trà me ſteſso diuiſando qualche Perſonaggio, alla di cui protettione poteſſero degnamente conſecrarſi queſte Hore; ne hauendo ſaputo in tanto tempo che riſoluere, l'hore ſteſſe m'han perſuaſo d'aſpettar tempo al tempo. Mà, volto lo ſguardo nel ſuo nobiliſſimo Caſato, viddi vn' Orſo, che tenendo trà le branche vn'Oriuolo di due vetri, mi dimoſtraua che V. E. era vn Nume tutelare dell' Hore; & additandomi inſieme vn motto,

che diceua: Tempus, & Hora, *pareua che m'insinuasse, d'esser homai tempo, & hora di dare in sua balia queste Quattro Hore. E questo credo, che volle significar il Sig. D. Pier Francesco suo fratello (hoggi Frà Vincenzo Maria) che qual prudentissima Serpe, per entrare ne' Sacri Chiostri di Domenico con istupor del nostro secolo, deponendo la spoglia del Principato, hà dato di coda alle grandezze del Mondo; quando mi consigliò à fare vscir presto alla luce queste Hore. Elle benche siano fatiche giouanili del Sig.* TOMASO SASSO, *ad ogni modo sono così studiosamente composte, che nella lor quadratura hà giudicato chi tien fior di giuditio ammirarsi compendiate l'eternità. Fù fauola che da i sassi di Deucalione vscisse la vita: ma sarà pur vero, che queste Hore habbian vita da vn Sasso, e che viuranno per sempre. Egli però è Sasso, che qual calamita si riuolge al Polo verso l'Orse, e riverisce V. E. come protettore de' virtuosi. Sotto la scorta dell' Orse, pensa solo di nauigar sicuro, mentre ancorche sasso, teme forse d'vrtare à Scogli. Egli è vn Sasso filosofico, che sà trasformare ciò che tocca in oro: & i suoi parti si debbono conseguentemente alla sua Casa, che sempre si è appalesata non meno per vn Senato de' Prencipi filosofici, che per vn Liceo de' filosofi principali. Io non parlo della nobilissima progenie del suo Casato, perche ne sono*

no piene l'istorie; parlo de suoi costumi, e delle gentilissime sue maniere, che tirano ogni cuore alla sua veneratione. Quindi non fuor di proposito venne destinato in sua Casa per suo Secretario il Sig. Tura, soggetto virtuosissimo, e che hà dato saggio di se stesso, per cifrare, che à V. E. come à Nume si debba l'incenso. Supplico dunque l'E. S. à riceuere in grado questi AVVENIMENTI DI QVATTR'HORE, che li presento. E se l'hore van congiunte con le Gratie, resta che si compiaccia farmi degno di quelle de' suoi comandi, per dichiararmi qual perpetuamente mi rassegno

Di V. Eccell.za

Humil.mo e Diuot.mo Ser.re

Adriano Scultore.

L' A V T T O R E

A chi vuol leggere.

ECcoti ò benigno Lettore vn SASSO, che scendendo; non dal Monte di Parnaso, dalla Costa d'Amalfi, hoggi à porger ti viene vn riuolo de' suoi humori. Mà non sodisfaratti la sete; che è molto secco, salso, & amaro. Amaro; che in vna Città hor ritrouasi, che vanta per impresa vna Noce. Salso; che i piè del monte, onde scende, vengon bagnati dall'onde salse del mare. E secco; che suol dirsi. Che succo puoi cauar da vna pietra? Potrà seruirti forsi per sodisfarti l'appetito dell'occhio, e per appagarti come scenico, la vista. Al fine quando altro non vi trouerai di vago, potrai almen dire hauer veduto stillare inchiostro vn SASSO. Aprendo poi questo, ancorche ruuida, la sua bocca à suoi concetti, ò conceputi humori, formerà dallo stillicidio vn mormorio tale, che spero lo stimerai degno, da compatirsi. La statua di Mennone se sciolse la lingua al canto, fù tocca da i raggi del Sole: se balbutta questo SASSO, nè ben distingue le voci, hoggi giace ad vn'ombra Nocina. Al fine diciamol: Non sono vn'Alberto Magno, son'vn picciolo TOMASO: se non hò virtù da far parlare vna testa di bronzo: non è poco che parli vna testa di SASSo. Compatiscimi.

A L

AL SIG.

TOMASO SASSO

Nobile della Città di Scala

Per gli Auuenimenti di Quattro Hore.

SONETTO

Del Sig. Angelo Solimene.

NOn più superbe frà Teatri, e Scene
Con piè di foco à i secoli migliori
Il vanto arrogheran de' primi honori
Ambitiose pur Roma, & Atene.

Se festeggiò Talia, se Melpomene
Espresse in pianto arguto i suoi dolori,
Furon Plautini, e Sofoclei sudori
Che'n più lustri stillar già d'Ippocrene.

Voi per faruì immortal annosi stenti
Soffriste ò Vati: e con penoso ardore
Superaste d'Inuidia i fiati algenti.

Mà cedete à TOMASO il primo honore,
Che fatto s'hà cõ finti AVVENIMẼTI
SCALA à l'eternità solo in QVATTR'
(HORE.

S'allude

S'allude alle Croci
DI GIERVSALEMME
Che l' AVTORE fà per impresa.

SONETTO
Dello stesso.

A Volo, cui Giudea fù per cõfine (vãni,
Spiegò SASSEO Guerrier di ferro i
E'l segno, oue pagò Christo i miei danni
Pose sù l'Arme illustri, e pellegrine.

Sù l'ali di tua Penna, omai vicine
Le stelle scorgi, e tessi al Tempo ingãni,
E vincẽdo in QVATTR'HORE i lustri
Fai d'Immortalità degne rapine (e gl'ãni

A le Palme Idumee drizzaro i passi
Gli Auoli tuoi: Tu col tuo stil facondo
Orbo Pindo d'Alloro à gli altri lassi.

Calcate pur con fato ogni hor secondo
L'Eternità; poich'è fatale à SASSI
Materia dar di merauiglie al Mondo.

PRO-

PROLOGO
IN MVSICA

Prima, Seconda, Terza, e Quarta Hora

Che vengono per aria, e si pongono in quattro angoli della Scena.

Amore, e Fortuna

Soprauengono anche per aria, e si pongono nel mezzo.

4. *Hore insieme.* IL plaustro del Sole
Di regger non stanche,
Lasciando le Stelle
Fermiamo le piante
Quì nobili Ancelle.
Pr. H. Agon martiale,
2. *H.* Regal campidoglio,
3. *H.* D' Amor, di Fortuna,
4. *H.* Di morte, ò di vita,
A 4 Di noi sia ciascuna.
Pr. H. De la gloria non sol de' trionfanti
2. *H.* De l'ardir. 3. *H.* Del valore,
4. *H.* Noi l'astanti hor sarem; A 4 Che (siam 4. H.
Amore. Eccomi à la tenzone.
Fortuna. Eccomi ne l'agone.
Am. e Fort. Termini al nostro passo
Saran QVATTR'HORE, à noi sta- (tue di SASSO.
Pr. H. Amor, sarò con te,
Da la prim'hora haurai Costanza, e Fè.

For. Costanza, e Fè mal preualer farà
Paterna potestà.
2. *H*. Benche sia cieco Amor non cadrà nò,
Guiderallo vn' Accorto, io cel darò.
For. Per mia maggior gloria
Pur cieco vn' errore
Farò, che vittoria
Riporti d'Amore.
3. *H*. Amor ti sono amica, e dirti vò,
L'Amicitia ad Amor mancar non può.
For. Se mio Schiauo Amor sia, lo vedrai tù,
D'vn riual capitano in seruitù.
4. *H*. Al fin trionferà (credilo à me)
L'Amicitia, l'Astutia, il Ver, la fè.
For. Non hà tema alcuna
Mia gran Maestà,
Contraria fortuna
Chi vincer potrà?
Am. Baldanzosa, e pazza assai
Prouerai
Le mie forze, e'l mio valore,
Son' Amore.
La tua ruota inchiodar sapran miei strali
Stender vò à l'arco mio tuoi crin fatali.
For. L'arco ti seruirà di ferro al piè
Lo stral di spada, e forse ancida tè.
Am. Destra gentile à scorno di Fortuna
Il ferro al piè cangia in corona al capo.
Filisi al fin lo stral, si stenda in spada,
S'auuerrà ciò, segar dourà gli affanni
Troncando cento à te teste d'inganni.
For. Al girar di mia ruota
Am. Con merauiglia noua
La Fortuna cadrà. *For*. T'atterrerò
Am.

Am. Al vibrar de' miei dardi
For. Inerme cederai:
E con nuouo stupore (re.
Am. T'vcciderò. *For.* Cadrà suenato Amo.
Am. e For. Horsù facciam passaggio
Am. Da le cetre à le trombe. (fare.
For. Da la lingua à le man. *Am.* Dal dire al
For. Hor vedrem chi cadrà.
Am. Vedrò se sai piagarmi. (à l'armi
Am. e For. A battaglia, à battaglia, à l'armi,

Pr. 2. 3. e 4. Hor. I più strani AVVENIMENTI
Che giamai Sorte, & Amore
Partorì lieti, ò dolenti (HORE.
Si vedrãno hogg'in QVATTR'

Fine del Prologo.

INTERLOCVTORI.

Flauio creduto figliuolo di Roberto; che farà Flaminio figliuolo di Luigi. Innamorato di Flauia.
Flauia figliuola di Roberto. Innamorata di Flauio.
Roberto vecchio. Padre di Flauia.
Ambrogio vecchio. Padre di Lelio.
Treina Capitano. Innamorato di Flauia.
Tiberio. Suo feruidore.
Lelio figliuolo d'Ambrogio. Innamorato di Rofetta.
Aftuto fuo feruo accorto.
Luigi vecchio. Poeta. Padre non conofciuto di Flauio, e di Rofetta, e di lei innamorato.
Antonello fuo feruo fciocco.
Marc'Aurelio. Pedante di Lelio.
Cola Fabio Napolitano, feruo di Roberto.
Rofetta Schiaua d'Ambrogio; che farà Ifabella figliuola di Luigi, e forella di Flauio.
Lucretia fotto nome d'Elifabetta. Balia non conofciuta di Flauio, e di Rofetta; e moglie di Tiberio.
Petrolina fantefca di Roberto.
Barigello con fuoi birri.

La Scena è Genoua.

ATTO

ATTO PRIMO.

SCENA I.

Flauio, e Flauia di casa.

Fl. Lasciami.
Fl. Fermati Flauio se m'ami.
Fl. Anzi perche t'amo è necessario, che io parta.
Fl. M'ami, e m'abbandoni?
Fl. T'abbandono, acciò tu più goda.
Fl. Da te lontana potrò godere.
Fl. Son fratello, non sposo.
Fl. Mal si gode lo sposo, quando il fratello languisce.
Fl. Non t'affliggerai almeno vedendomi à te dappresso morire.
Fl. Esplicati.
Fl. Hò gelosia.
Fl. Non t'intendo.
Fl. Non mi dà il cuore vederti ad altrui sposata.
Fl. El potrai sentir di lontano?
Fl. Vn sepolcro m'otturerà l'orecchio.
Fl. Vò sepellirmi con te. Se siam gemelli,

& vn'aluo insieme ci generò, vna tomba insieme ci sepellirà.

Fl. La natura; che insieme ci congiunse amica, nemica ci separò: Il sangue con l'vnion ci diuise. Adagiati però Flauia à goder lo sposo, che da nostro padre ti si destina, e contentati, che da vicino io nol vegga.

Fl. Nè vicino il vedrai, nè lontano l'vdrai. Ascoltami.

Fl. V'intesi.

Fl. Tu.

Fl. Non posso.

Fl. Perche non potrai opporti al voler di nostro padre.

Fl. Haurà per vera la gelosia.

Fl. Sei mio fratello al fine: Nè potrà, nè dourà dubitare.

Fl. Sembrerà trascendental l'amore;

Fl Mà non vitioso.

Fl Non haurà faccia di zelo.

Fl. Mà di pietà.

Fl. Quando vna sorella è sposa.

Fl. Quando vna sorella parte.

Fl. E và à godere vno sposo come Lelio.

Fl. E lascia vn fratello come Flauio.

Fl. Ecco il sospetto.

Fl. Restate.

Fl. A che?

Fl. Applauderai almeno alle mie ripulse.

Fl. Lelio ripulsar si potrà?

Fl. Da chi non hà voglia di sposo.

Fl. Sarai astretta

Fl. A morire.

Fl. A godere.

Fl. Dando le braccia alla terra.

Fl. Sarete costante?
Fl. Non sarò donna.
Fl. Mel prometti?
Fl. Il mio consorte sarà vn'anello.
Fl. La mia sposa la morte.
Fl. Tanto mi basta. Mà ecco nostro padre di là.
Fl. E con Ambrogio: Hauran cóclúse le nozze.
Fl. Entra per auuocare à mio prò.
Fl. Acciò in queste carceri mi s'intimi la sentenza.

SCENA II.

Roberto, & Ambrogio.

Rob. Flauio adunque non è mio figliuolo.
Amb. Anzi più tosto vostro schiauo, come diceuate.
Rob. Nè gemello di Flauia mia figlia.
Amb. Ancorche tale da ciascheduno stimato.
Rob. E però Flauia fatta sposa di Lelio vostro figliuolo, recherà in casa vostra non solo quella dote, che per hora le hò constituita, mà col tempo vn'altra gran parte de' miei beni; de' quali come mia vnigenita dourà essere herede.
Amb. Però; che oppor si potrà alla publica fama, che di vostro figliuolo Flauio addur si potrebbe?
Rob. L'atto publico della sua compra.
Amb. Ripugna, che si compri vn cristiano.
Rob. Mà verificarsi per tale non gli sarà cosa facile.
Amb. E prouandolo?
Rob. Non per questo sarà mio herede, non essendo mio figliuolo.

Amb. Raccontatemi dal principio di gratia; come, e quando auuenne, che venne Flauio in vostro potere.

Rob. Estinta, e sepellita l'anno decimo de' nostri sponsalitij nella Città di Napoli con la mia diletta sposa ogni mia gioia. Partijmi di là (quattro lustri hor sono) per ritornarmene quì in Genoua mia patria. E benche sepolto con l'amate reliquie il cuor restasse; pure hebbi forza d'allontanarmi da quelle, aualorato dalla imagine, che singulare meco recaua della madre la figlia. Laonde posti in barca, e necessitati dalla notte vn di à prender porto in Liuorno; Quì da tempestoso mare sequestrati per giorni restammo. Nel qualmentre auuenne, che agitate dalla medesima tempesta due delle nostre galee Genouesi, si ricourasse in quel porto vna di quelle; che insieme con l'altra, nella stessa spiaggia di Liuorno haueua fatta preda d'vna Galeotta turchesca, di molta gente Christiana già predatrice.

Amb. Tutto ciò mi ricordo. Mi ritrouai all'hora sopra quell'altra Galea; quando fatta preda del barbaro legno, hauemmo à restar naufragio dell'onde. Seguite.

Rob. Ricourata (come io diceua) in quel porto la nostra Galea; doue io compassionando il suo pericolo mi ritrouaua; e data la libertà à' Christiani pria fatti schiaui dalla Galeotta, vidi trà le mani d'vn di coloro vn fanciullo d'anni trè, ò poco più. Et argomentando dalla gentilezza del volto, di lui nobili i natali, e punto non sò come da non ordinaria compassione, risol-

uetti

uetti di ricomprarmelo, come di là à poco hebbe effetto con venticinque scudi la compra. Ne quì mancando la pietà, che non più figliuola della miseria, via più sempre da' beneficij auanzaua; giunse al fine à tal segno, che prima ch'io giungessi in Genoua determinai (hauendo di Flauia la stessa etate) accomunar la fortuna della figliuola con quelle dello schiauo; laonde dando voce, che vn sol parto quelli prodotti hauesse, i e che con simile fosse il lor nome, qui poi giunti al fine, hò sempre così continouato.

Amb. Onde poi haueste, che egli era Cristiano?

Rob. Da vna carta, che per via ritrouai attaccata al fanciullo, scritta dallo stesso giouane, che mel vendè; Atteso in quella m'esortaua all'accrescimento di quella pietà, che hauea dimostrata verso vn Turco, mentre m'assicuraua, che egli era nobile, e Cristiano: E che se fù schiauo, fù per disgratia dalla Galeotta: Se venduto, per necessità dal seruidore: mà prima liberato dalle Galee di Genoua, e poi ricomprato dalla pietà d'vn Genouese.

Amb. Parmi, che questo vostro Flauio, già non più della vostra Flauia; mà della mia schiaua sia fratello, se non di sangue, almen di fortuna.

Rob. Dite il modo.

Amb. Sicome colui, così questa fù ritrouata sopra la medesima Galeotta: e l'vna, e l'altro sono nobili, e Cristiani.

Rob. Da chi questo hauere?

Amb. Dalla balia della schiaua, che insieme con l'altre donzelle della Galeotta, presa,

che questa fù, furono allogate nella galea, doue io mi ritrouaua.

Rob. Et onde disse ch'elle erano.

Amb. Della costiera d'Amalfi.

Rob. Hebbe poi cuore la balia di lasciar la figliuola.

Amb. Fù à ciò necessitata dalla mia volontà.

Rob. E perche questo.

Amb. Perche non manifestasse il suo stato; onde à me lecito fosse venderla per ischiaua.

Rob. Mi dispiace hauerui sollecitata questa vendita; mentre intendo, che sia cristiana mà vna giouane (bella come voi dite) dentro vna casa d'vn giouane casato, se non accède con la bellezza il cuor dello sposo tormenta con la gelosia l'anima della sposa, è necessità, che sia fuori: ò che si liberi, ò che si venda.

Amb. La vendita stà risoluta: e sicome ve l'hò promessa, ve l'osseruerò. Quì altro non occorre; subito dopò pranzo faremo dal notaio per stipulare i capitoli.

Rob. Intendete: Lelio, stipulati i capitoli, dourà far subito l'entrata; acciò io sia libero da gli assalti, che col fauor di sua Serenità mi dà il Capitan Trema.

Amb. Sò, che la sollecitudine sia necessità; nè sarò pigro quando la prestezza mi reca vtilità.

Rob. Buon dì.

SCE.

SCENA III.

Trema Capitano, e Tiberio seren.

Tr. CHe? che? che? che? Ceda Alessandro il magno, Cesare l'inuitto, Orlando il bellicoso, Aiace il forte, Vlisse il prudente, & Achille il fatale.

Tib. Piano di gratia Signor Capitano. Io non niego, che al fulmineggiar della vostra spada non s'oscuri ogni altro splendore; Mà toltone i vostri raggi dal mondo, non rilucerebbono forsi quegli altri illustrissimi heroi? Che dir si potrà mai di quell'Alessandro, che nel vostro periodo hà da voi ottenuto il primo luogo?

Tr. Che ringratii il suo bucefalo; che veloce più di saetta, alle saette altrui l'inuolaua.

Tib. E di quel Cesare, honorato da voi nel secondo?

Tr. Costui, se ottenne di fortunato il cognome, che inalzi vn tempio alla deità d'vna pazza fortuna; che senza hauer riguardo à merito, & à valore solleua, e fauorisse chi à lei più piace alla cieca.

Tib. E del terzo, dico d'Orlando?

Tr. Che le opere prodigiose, che di lui si scriuono, a scriuer si denno alla fatalità della sua Durindana, non à prodigio di sua destra.

Tib. E di quel forte Aiace?

Tr. Del poco valor di costui han fatto fede i Grecisse l'arme fatali d'Achille furono concedute ad Vlisse, stimandolo di lui più degno.

Tib. E de lo stesso Vlisse che si dirà?

Tr. Che non fidandosi aprirsi col ferro alla immortalità trà le squadre Troiane la strada, la viltà del suo cuore lo finse pazzo; & applicandosi ad vn vomere indegno, vilmente andò à solcar co' boui la terra.

Tib. Mà d'Achille, che hà ottenuto l'vltimo luogo nel vostro discorso, non vi sarà rimasto che dire?

Tr. Costui non hauendo petto virile per incontrare i fulmini Troiani, in vece d'indossarsi elmo, e corazza, vestì trà regali donzelle feminil gonna. Conchiudi al fine, che io solo sia la fenice de gli Heroi, l'Idea della fortezza, il sostegno dell'armi, la regia del valore, il terror de gli Ercoli, il fanale delle schiere l'anima de gli esserciti, e l'honor di Marte.

Tib. Veramente hauete ragione. Laonde confesso, che à torto han congiurato à danni vostri Amore, e fortuna. Amore, che non vi fà ritrouar scambieuolezza d'affetto in Flauia: e fortuna, che permise all'hora in Napoli farui perdere la vostra desiata sposa senza poterla mai più riauere.

Tr. Piano, che mi suergogni.

Tib. La vergogna non fù vostra; mà di quella fraschettina, che per vn tal zerbinotto lasciò vn Caualier vostro pari.

Tr. Fà gran caldo.

Tib. Quel chiuderui la porta in faccia, questo solo fù troppo.

Tr. Hò vn mongibello nel petto.

Tib. E pure era donna da quartiero. *Tr.* Finiscila.

Tib. Doueua finirla il drudo, e non vscire à fa-

à fare il brauo in piazza col bastone, doue era il Capitan Trema.

Tr. Gran miracoli! Hò patienza.

Tib. Celebro al fine i vostri trionsi; mentre notifico al mondo, che con tanto valore gli hauete seguitati, e perseguitati, l'vno, e l'altra, per mare, e per terra, fino in Ispagna.

Tr. Nè meno vuoi finirla. Vuoi, che ancor'io ponga mano à ferri ricordandoti il fanciullino, che non sò doue, vendesti non sò quãto?

Tib. Mano à ferri: Come vostro seruidore hò valor quanto voi.

Tr. Hai troppo ardire; che da miei colpi immortali hai trè scudi adamantini, che ti difendono. Il primo, che non è mia gloria imbrattare il ferro nel sangue d'vn mio seruo. Il secondo, che questa giornata stà dedicata à Venere, e non à Marte; se son quì per parlare à Roberto di Flauia. E'l terzo, che non vò nel mar del tuo sangue resti sommerso Roberto, Flauia, sua casa, e questa contrada; ma vn'altra volta me la pagherai.

Tib. Eh Signor padrone; e come subito in colera? Non vedete, che io burlo?

Tr. Ah ah ah ah. Già me n'auuidi; mà infodra la spada, che Lelio il mio riuale è in sù le porte: se di te s'auuedrà l'armi d'Amore stimerà cangiate in armi di Marte.

Tib. Al piede: valoroso Capitano.

SCENA IV.

Lelio, & Astuto.

L. IO sposo? io sposo? e d'altra poi, che di Rosetta mia schiaua? v'inganãte di molto ò Am

 brogio

brogio, ò Roberto, le spine vanno vnite
con le rose; però se io tengo al cuore le spine
di Rosetta, non potrò esser lontano dalle
rose delle sue guance. I matrimonij deono
esser trà pari; però se io sono schiauo al pari
di Rosetta; benche ella di me per fortuna,
io di lei per amore; altra, che questa schiaua
non deurà esser mai mia sposa. Non, nò;
qual'hò proposto esseguirò. Sianomi pure
contrarie le stelle: oppongasi à miei disegni
il fato: mia consorte non sarà mai, ò che la
morte, ò che Rosetta.

Ast. Signor Lelio: Quando vn pericolo ci sourasta, mal si preserua chi si querela al vento.

Lel. L'esalationi de' miei sospiri non saran buoni preseruatiui?

Ast. Non è questo l'antidoto al vostro male.

Lel. Qual dunque sarà?

Ast. Il fare.

Lel. Il mio medico?

Ast. Il vostro seruo.

Lel. E piangendo?

Ast. Annegherete il rimedio.

Lel. E stimi così facile l'annullare il mio conchiuso matrimonio con Flauia?

Ast. Più, che non pensate.

Lel. Senza che io scouta la mia ripugnante volontà?

Ast. Solo, che la fortuna non ci ripugni.

Lel. Come sarà?

Ast. Inghiottendosi Ambrogio vna bugia colorita di verità.

Lel. Smascherata vorrei vederla.

Ast. Si publicherà, che Flauia non sia figliuola
da

di Roberto, mà che nata di pouero contadino, per pietà sia stata da Roberto alleuata, e per amor da lui poi chiamata sua figlia.

Lel. Fabrichi sopra il fango.

Ast. Sò, che tengo trà mani.

Lel. Non è tanto priuo di senno mio padre, quanto ti pensi.

Ast. Farò, che ciò gli si riferisca da persona degna di fede.

Lel. E se men ci crederà?

Ast. Si potrà almeno in iscompiglio tale col pensiero, che dilungherà queste nozze per qualche giorno.

Lel. M'assicurerei dell'accertare, se m'accertassi del dubitare.

Ast. Assicurateuene. la Signora Flauia col Sig. Flauio (se nol sapete) non sono nati in Genoua, mà in Napoli. Gli si dirà, che in Napoli hebbe colei fanciulla: e che prima giungesse in Genoua pensò farla chiamar sua figlia.

Lel. Potrebbe riuscire.

Ast. Anzi gli farò soggiungere, che acciecato dal diauolo, &c.

Lel. Questo è troppo.

Ast. Sentite il meno.

Lel. Non sia il più.

Ast. E che per liberarsi hoggi dì peccato, e per sodisfare a suoi debiti, habbia risoluto casarla con voi.

Lel. Mi sottoscriuo. Mà scourendosi questa machina che si dirà di me? E che ne direbbe Flauio mio tanto amico?

Ast. Come tanto amico vi compatirebbe. Tanto più, che stà informato dell'amor della

schiaua. Anzi non potendo mancare, che la verità non habbia da rilucere al fine, Flauia non decaderà; mà si decanterà per qual'è.

Lel. Mani à remi: ingolfiamoci.

Ast. Caualchi V.S. le poste, mentre io starò aspettando il vento.

Lel. Oue hò da incaminarmi?

Ast. A casa di Ridolfo il Notaio.

Lel. Et à che?

Ast. Per i Capitoli.

Lel. Il pretesto?

Ast. Che suo Padre prima di stipulargli, vuol leggergli, e considerargli ben bene.

Lel. Non è questo il filo della tua tela.

Ast. Più trame ci vogliono per ordirla.

Lel. Mà io non posso tessere alla cieca: fà, che vegga il lauoro.

Ast. Se per disgratia non mi riuscisse il mio disegno: non ritrouandosi i Capitoli, s'habbiano à far di nuouo: E prima, che non si tornino à scriuere saranno stipulate nuoue inuentioni.

Lel. Con gli occhi aperti, ecco i piedi all'opra. Mà intendi la vendita della schiaua fin'hora da noi in tanti modi impedita; hor, che habbiamo que' ducento scudi, fà di mestiere, che si solleciti, e si faccia fermar per me, prima, che non si stringa per altri.

Ast. V'hò inteso, Mà chi son costoro?

SCENA V.

Luigi. Antonello, & Astuto da parte.

L. MA' chi vuol si rallegri ad hora ad hora,
Ch'io pur nõ hebbi ancor, nõ dirò lie-
Mà riposata vn'hora, (ta.
Nè per volger di Ciel, nè di pianeta.
Ast. Verseggiar da Poeta.
Ant. Oh padrone. Voi, mi perdonate, non siete niente degno di cõpassione; che i vostri guai gli vi cagionate pur voi, à non rimediar col fato. (do.
Luig. Deliri. Che poco val contro fortuna scu-
Ant. Prendete vna mezza dozzina de' vostri dobloni, e datela à quattro, ò à cinque assassinotti, che le facciano contar cento, ò ducento bastonate: e poi vedremo se ci penserà vn'altra volta di non andarui à verso.
Ast. Erudito discorso.
Luig. Infinita è la schiera de gli sciocchi.
Ant. Intendete l'auttorità. Punia crede à mihi placant hominosq; Diosq; (mia voglia.
Ast. Di Seneca è la sentenza. *Luig.* Rido contro
Ant. Voi mi tenete per vn'huomo così fatto, & io vi dico, che sò contar fino à cinque. Per qual ragione vi potete doler della vostra fortuna? Forse perche il Cielo vi rese vedouo della vostra Consorte? Con ritrouarucne vn'altra più tenera, e più bella, auuerarete quel prouerbio, che dice, A gatto vecchio sorce tenerello. Forse perche que' Turchi mal Cristiani vi rubarono que' due vnichi vostri figliuoli; Ecco il vostro

An-

Antonello, il fiore d'ogni bello muscolone,
prontissimo non solo à seruirui da seruo, mà
à dedicarmisi anche per figlio.

Luig. Antonello. Quando i riui de' miei mali
vn sol principio riconoscesse ro benche senza
fine, tolerabili gli stimerei; mà non dalla
morte di mia moglie, non dalla perdita de'
miei figli solo vengono originati; Che vn
crudel tiranno, quanto il tempo và minorando
col tempo gli affanni antichi, con iterate
ferite gli và al presente inasprendo; Onde
Cagion sarà, ch'inanzi tempo, io moia.

Ant. E chi è questo manigoldo? ditemelo padrone. (Amore.

Luig. Questo è colui, ch'il mondo chiama

Ast. Nel centro doueua cader la pietra.

Ant. Pur parlate di questo becco cornuto figlio di puttana?

Luig. Mà spesso à lui con la memoria torno.

Ant. Parlate d'altro di gratia.

Luig. Non posso. E se nol sai, à tal'effetto io
quà venni: per tentar col padrone di questa
schiaua, che m'incatena, col riscatto di lei,
la libertà di me stesso.

Ast. Meglio; mà buon, che mi ritrouo quì timedierò.

Ant. Non vi vergognate? vn vecchio par vostro parlar d'amore?

Luig. Hor sia che può, già solo non inuecchio:
Già per etade il mio desir non varia.

Ant. E poi inuaghirui, & inuaghirui d'vna
schiaua? puh, puh, che vergogna!

Luig. Che m'incateni vna schiaua, questa è
grandezza d'amore: & è gloria della bellezza; che incatenata trionfi.

Ant.

Ant. E bianca, ò nera questa vostra schiaua? Che quando la disgratia permarse, che voi la vedeste nel nostro arriuo sù le finestre; io non me n'auuidi.

Luig. O bianca, ò nera, ella è tale, Che sol se stessa, e null'altra somiglia.

Ant. Vede e; che se sarà bianca, non sarà per voi; che lo schiauo bianco non fù mai fedele al padrone. E se sarà nera, sarà vna bellissima vista, veder vnite insieme vna barba nera, & vna barba bianca come à voi.

Luig. Antonello; Parla con que' riguardi, che à me si denno. E se brami non allontanarti da me, non appartarti dalla mia opinione; Batti quella porta.

Aß. Olà. Non toccate quella porta; Quando il padrone stà in banchi non si negotia in casa con la schiaua.

Ant. Prima il diauolo se ne porti il domine Luigi, che ne pure à quella porta io m'auicini.

Luig. Piano buon'huomo; che io son quì per negotiar col padrone, non con la schiaua.

Ant. Non è vero, non è vero, che i negotij vuol terminargli con la serua, e non col Signore.

Aß. Doureste pur pensare, che questa casa, è casa d'huomini honorati, e d'huomini, che hanno poco ceruello, e non son pazzi.

Luig. Io non hò preteso d'offenderla. E perche tu vegga quanto io sia lontano dalla tua sinistra opinione, senza punto indugiare, ecco, che di quà parto, e vado in Banchi per Ambrogio. Antonello era compra d'Amore, bisognaua negotiarla in banchi.

Ant. E vi costerà vn banco d'oro.

Ast. Gran vista. Con l'ali d'Amore à' piedi, corre à rotta di collo.

SCENA VI.

Marco Aurelio, & Astuto.

M. A. Pater dicitur pater à ter, idest, ob ter: da trè, ò per trè cause. Perche in trè età, e non più l'huomo tiene indigenza de' paterni documenti. Sed; mà; magister, magis-ter. Del consiglio de' maestri non solo hà necessità vn'huomo nelle sue trè prime età; mà in tutte l'altre, quattro: E però magister magis-ter. Hinc deducitur, che hauendo Lelio terminato, finito, e compilato l'anno diciottesimo, la sua curatione più à me si continge, come maestro, che ad Ambrogio, benche padre. Doue dunq; quell'inconsiliato iuuencolo, diabolico consigliero hai recato? Qual pessimo consiglio gli porgesti; che appena inteso il suo sponsalitio, fuge se dedit, fuggi, volò, sparì dalla presenza del padre?

Ast. Adunque, quando in vn batter d'occhio hò girata tutta Genoua per giungere, e trattenere il Signor Lelio; acciò si dia la douuta essecutione al suo conchiuso matrimonio; all'hora io gli hò dato il tristo consiglio, e l'hò fatto appartare? patienza. (esse

M. A. Dalla tua prosequtione quid inde fasti?

Ast. Nulla?

M. A. Perche?

Ast. Nol giunsi.

M. A. Et oue il meschinetto, nuper poco fà, il mat-

mandesti à rotta di collo? io non t'intesi esſendo sù l'vscio?

Ast. Eh, che non ci hauete veduto bene.(hor te la fò) Quella brauata, ò bestemmiata, che voi dite; fù ad vn certo chirurgo, che era venuto per disturbar queste nozze; mà io, che desidero la conchiusione di quelle per molti buoni rispetti, per questo con quella brauata il mandai via.

M A. Vn chirurgo per disturbar queste nozze? Ohimè, la curiosità è in campo. Parla à bandiere spiegate.

Ast. Hor questo nò. Non voglio, che per sodisfare alla vostra curiosità, si publichi à suon di trombe vna diceria, e sia causa da sconcludere il matrimonio; perche sò bene, che colui non disse il vero.

M A. Non sei tu il giudice da formar questo giudicio.

Ast. Mà vn seruo honorato non deue publicare vna falsa testimonianza.

M A. Perche?

Ast. Sarei vn contesto al falso.

M. A. Dicendo il vero sodisfarai al tuo debito.

Ast. Mà partorirò vn disordine.

M A. Se non publicherai l'inganno.

Ast. Io mi protesto. Dirò, perche così volete: Diceua il chirurgo, che Flauia non è figliuola di Roberto come si tiene.

M. A. Chi dunque sarà?

Ast. Vna poueretta presa in casa à nutrir per pietà.

M. A E quando?

Ast. Quando viueua in Napoli.

M. A. E poi?

Ast.

Ast. Prima tornasse in Genoua (effetto della stessa pietà) la facesse chiamar sua figlia.

M.A. Al fin qui giunto?

Ast. Volta la compassione in amore, & accie- cato dal diauolo. Voi mi farete cantar tutta l'istoria contro mia voglia.

M.A. Mà onde il chirurgo potea saper tanto?

Ast. Da alcuni rimedij, che si ritrouaua hauer dati alla giouane.

M.A. Rimedij? & à che?

Ast. Acciò il futuro marito la ritrouasse don- zella, e non donna.

M.A. Siam traditi.

Ast. (Certo). Anzi soggiungendo, che dubi- tando di grauidanza Roberto, cercaua però con tanta fretta di casarla; Io à queste esse- crande parole con vna brauata gli chiusi la bocca, e'l mandai via al fine à rotta di collo.

M.A. Veniua adunque per parlare ad Ambro- gio, e l'impedisti?

Ast. Hò creduto di far bene.

M.A. Hai fatto male.

Ast. Tal volta resta ingannato chi men (crede.

M.A. Io però, cuius est Lelij vtilia agere, rac- conterò hor'hora il tutto ad Ambrogio; ac- ciò che ei pensi bene, e risolua il meglio del fatto suo.

Ast. Eh, che non sarà vero quel, che si dice.

M.A. Basterà, che si dica.

Ast. Basterà, che non sia vero.

M.A. L'honor dell'huomo stà nella opinion del (mondo.

Ast. Sarete causa di maggior danno.

M.A. E qual di questo maggiore.

Ast. Intendete. (il vento è in poppa.) Vn gio- uane, senza moglie con vna schiaua bella in casa:

cafa :

casa: non sò. Voi sapete più di me.

M. A. Si toglierà via la schiaua, e saremo fuor di pericolo.

Ast. Non saremo fuor di pericolo, se hoggi non sarà fuori la schiaua.

M. A. Perche?

Ast. Perche (à dirui quanto occorre) il Signor Lelio nè viue tanto innamorato, che prima, che Ambrogio non la venda, hà risoluto rapirla di casa: e dubito, che non forse sia per questa sera; siche per rimediare, per hoggi haue ad esser venduta la schiaua.

M. A. Non nò. Non c'ingannerà Lelio: prima, che cali il Sole, tramonterà Rosetta di nostra casa.

Ast. Horsù: Voi hauete prudenza quanto basta: guidateui col vostro senno. Darò vn'altra scorsa per la Città per veder di trouare il Signor Lelio, e ricondurlo in casa.

M. A. Fatai quel tanto, per lo che, iò m'era tratto in strada. Nemo sine crimine. Chi mai creduto haurebbe che vn vecchio come Roberto, & vn giouane, come Lelio hauessero hauuto ardimento, Questi di tor furtiuo vna schiaua di casa, e di collocarci quegli inganneuolmente vn'amica? Mà nò. Non entrerà mai Flauia in questa casa, e n'vscirà pur'hora Rosetta. la vendita di costei sarà per hoggi effettuata; e'l matrimonio di colei non haurà effetto giamai.

Ast. Tornò in casa. Oh, rifiato. E quanti intrichi per vn'inuiluppo? Mà se non m'inganno, in vna sol fusa hò fatto tre lauori. Hò disgustato il mercatante, che era venuto per la schiaua: con la sua partenza hò posto in via

l'inuen-

l'inuentata nouella di Flauia: & hò sollecitata al fine al pedante, che ne farà il condottiero la carriera della vendita della stessa schiaua; Essendo necessario per hoggi al più farla ultimare dal nostro amico à beneficio del Signor Lelio prima, che altri, ò quel mercatante medesimo non torni domani, e ce la tolga. Potessi hor'io parlar col Signor Flauio, e tentar con lui qualche altra cosa di buono.

SCENA VII.

Flauio, & Astuto da parte.

ET eccomi d'ogni infelicità terrena miserabil ridotto. Flauia è sposa, la sentenza è promulgata replicar mal si sà, Flauio sei morto. Passerem questa sera con lacrimosa sponsalitia, Flauia alle nozze, io alla morte: Flauia al letto, io al sepolcro. O' Dio, che mal si celebreran gl'Himenei, mal s'attenderà à funerali: mal goderanno i sposi, mal piangeranno i vedoui: El padre, infelice, trà gaudij, e pianti, mal'accompagnerà la figlia al letto, il figlio alla bara. Mà chi mai creduto haurebbe, che da gl'Himenei generata la morte, partorir la douesse in vn fratello, quando vna sorella è sposa? Ah, che il tutto è poco, se molto errando amai (ò Dio errai amando) vna sorella. Io chiamo voi in testimonij, ò Cieli se amando Flauia, hò preteso mai altro, che amare; Poiche

si co-

si come fù infinito l'amore, fù l'amar sen-
za fine.

SCENA VIII.

Flauio, Flauia di finestra, & Astuto da parte.

Fl. FLauio.
Fl. Sorella.
Fl. Pur mi lasci?
Fl. O' Dio.
Fl. E sola
Fl. Tornerò.
Fl. Fermati. Flauio.
Fl. Piano di gratia; non si risueglì nostro pa-
dre.
Fl. Oue vai?
Fl. Nol sò; le Furie mi conducono.
Fl. Torna.
Fl. Son con tè.
Fl. Quando mi lasci.
Fl. Quando ti lascio lo spirto.
Fl. Così s'auoca in mio prò?
Fl. Come?
Fl. col silentio.
Fl. Se non hò lingua.
Fl. Chi te la tolse.
Fl. La sentenza mortale.
Fl. Buon'auocato.
Fl. Mal'auoca la parte.
Fl. Flauio.
Fl. Non ti senta la serua, Flauia ritira-
ti se

ciise mami. Respiro, e poi torno.
Fl. T'vbidisco, che t'amo, ò Dio.
Fl. O' Dio.

SCENA VIIII.

Astuto, e Flauio.

Ast. Fauoreuole è la fortuna. Flauio innamorato della sorella; acciò in vece di dolersi, habbia à lodarsi, se Lelio ricusa Flauia per isposa.
Fl. Mà, che voce intesi? Astuto per doue.
Ast. Da voi. (bel colpo amoroso.) I miei padroni mi mandano à sollecitarui col vostro vecchio; che, vn pezzo fà, v'attendono dal notaio per i capitoli, e vi ricordano, che à gli amanti, che aspettano, i momenti son secoli.
Fl. Oh.
Ast. Sospirate? Vi duole adunque, e vi dispiace.
Fl. Di che?
Ast. Di ritrouarui?
Fl. Di non potermici ritrouare. (amata.
Ast. Vi compatisco; perche perdete la vostra
Fl. Sorella. (consorte.
Ast. Sorella dir non voleua; mà dirò meglio
Fl. Ohimè. Al segno dunque di morte il piè non ferma il mio male? la mia passion non più chiusa, non più bendato l'amore, le mie cecità vedute, al mondo il tutto suelato, perderò Flauia, perderò la vita, nè men viurà la mia fama. Mostro trà gli amanti, infame trà fratelli, aborto trà figli, odiato da viui, m'aborriranno anche i morti?

Ast.

Ast. Dunque son'io tanto largo di bocca, che à me noti i vostri affetti, gli hà già publicati la Fama? Mi credeua esser'huomo di confidenza; Ma arrossirete d'hauermi in poco concetto; mentre vi dico, che il matrimonio di Flauia è per isconcluso, nè Lelio ve la toglierà.

Fl. Certo Astuto?

Ast. Se non certo, poco meno.

Fl. E come, se non è vn'hora, che la conchiusione di quello era determinata per hoggi?

Ast. Le reti s'intessono da' lacci. I lacci, che tien Lelio al cuore della sua schiaua, hanno ordita vna tal rete; che auuiluppato in quella Ambrogio, non n'vscirà così presto per legar Lelio con Flauia.

Fl. Non fù dunque la cagione, per lasciarmi libero trà' miei nodi?

Ast. Che poteamo saper di ciò? In questo punto, nè prima hò inteso il tutto à caso da voi medesimo.

Fl. Oue è Lelio?

Ast. Dal Notaio.

Fl. Andiamo à ritrouarlo; che hò à significarli vn certo desiderio hier l'altro scouertomi dalla sua schiaua, benche prima da me, nè veduta, nè conosciuta.

Ast. Et è?

Fl. Di morire in mia casa. Desidera, che io me la ricompri.

Ast. Gusto di saper ciò; che hauendo per hoggi al più à far conchiudere la sua compra per noi, forse questa buona volontà, che hà con voi ci giouerà a qualche cosa.

Fl.

Fl. In quel, che farò buono per l'amico, non mancherò. Andiamo.

Asf. Di quà.

SCENA IX.

Cola Fabio solo.

CHi se ll'accatta, chi se l'accatta li belle pennaiente. Cana cana trasetora caccia core, puozz'essere accisa, e quanto si bella; cà mmè nnè faie scorrere comm'à cannela de siuo, è quanno à llò dereto te nn'addonerraie, non ngè trouatraie auto, che lo locigno. l'autra sera io te porto la zagarella ncarnatina, e tu me dice, cà vuuoie la strenga; Io t'offeresco la strenga, che tengo nnante, e tu me rieppreche, cà non passa. E s'all'vtemo te dico mettimenge lo pontale, tu me respunne, io non tengo nè ancunia, nè martiello. Dice, cà non haie lo martiello pè chiù mè martellare. Dice cà la strenga mia non passa, pè chiù me spertosare; e me renunze la zagarella; azzò de chella me nnè faccia nò chiappo, e me mpenna. Mà mò, che t'è benuto golio deli scioccaglie, puoie fà ll'aurecchie longhe; cà chi pesce vò magnare la coda s'hà da nfonnere. A fè femmene quanno ll'haie sotto crepale: fanne sel lo zuco. Horassù trasimmo dinto; cà Loberto patrunemo sarrà arreuato à la casa, e chella pollertra de Petrolina vedenno ca lo viecchio corre de galoppo, e lassa à reto lo giouene, me porria tenere pè nò cavallo sfatto

sfatto, e allentato; ò puro comm'à femmena malitiosa se porria smacenare, ch'io non fosse stato à lo molino, e pè n'hauere puosto subeto ncoppa me nnè tornasse tardo à la casa à cernere cod'essa la farina.

SCENA XI.

Cola Fabio, e Petrolina.

C.F. TIc, toc.
Pet. Chi è à la porta? chi batte?
C.F. Apere, non me canusce?
Pet. O voi siete il mio Cola Fabio?
C.F. Che Cola Fabio, che Cola Fabio. Io te dico accossì, cà sò Fabio; E tu se vuoie, ò se nò, hase da fà la cola. Apere.
Pet. E rotta la corda.
C.F. Cà se tu tutto lo iuorno tire la funa, & apere la porta: de stà manera stattisse pè strudere tutte lle corde de lo munno.
Pet. Vuoi, che io cali ad aprirti?
C.F. E 'u piglia, e famme tozzolà sempe dà fore; manco à llo reto famme trasì dinto.
Pet Adesso calo.
C.F. E commo corre subeto. Benemio, non vorria ntroppecà pè llè grade chella mò? Penzanno dè fà rompe lo cuollo à nà zetelluccia m'esceno l'vuocchie.
Pet. Oh, sono i miei pendenti quelli!
C.F. E commo ng'appizzano subeto l'vuocchie à li penniente lle femmene!

Pet. O come son belli: lascia, che io proui come mi vanno.

C.F. Te lle buò prouare nè? Haggio paura, che lo pertuso non fosse buono ápietto, e lo spongolone non te facesse male.

Pet. Non me li vuoi dare eh? Và, che io non ti voglio più bene.

C.F. Chi hà ditto, cà non te lle bò dà? Se non te vastano li penniente, pigliate lo pennericolo perzì.

Pet. Tira via, che sei vna bestia.

C.F. E che t'haggio dato quarche cauce co la gamma de miezo?

Pet. Scostati dico, scostati.

C.F. Non pazzià, non pazzià; ca la gatta pazzeia cò lo sorece, e pò puro se lo ghiotte.

Pet. Puh, come sei vile.

C.F. E commo sì nobele tu? Vuoieme mprestà nò poco ssì quatte nobele tuoie?

Pet. Non voglio nò.

C.F. E dì sì frate. Di sì, cà te dò l'ascioccaglie.

Pet. Dammeli innanzi.

C.F. Non te llo dico io, cà vuie femmene sempe le cose le bolite nnante? Hora tè.

Pet. Horsù; che vuoi, che io dica sì? Sì. vn'Asino.

C.F. Io sò n'aseno? io sò n'aseno? Mà tiene ragione. Perche disse nà vota nò saccente; ch'ogne nnamorato de ll'aseno nn'hà d'hauere l'a. quanno pezzente, e muorto de famma hà da ij facenno alizze pè la cetà. Nn'hà d'hauere l'.S. quanno le venarrà lo tiro à lè gamme, e à lo cuollo, e deuentarrà arroncigliato commò n'.S. Nn'hà d'hauere l'.I. quanno se vedarrà tornato peccerillo, scuro, & affritto comm'à n'.I. Nn'hà d'hauere l'.n., che fatanno do ie

Stan-

Stànfelle. E nn'hà d'hauere l'.O., che è no zero, e no sospiro; quanno à lo reto non mbafenno pè mente chiù; se reterarrà à lo spetale, sosperanno sempe l'asen etate passata... òòò.

Fine dell'Atto Primo.

ATTO SECONDO.

SCENA I.

Lelio, Flauio, & Astuto.

Lel. TAlche se bene i vostri amori non possono (come fratelli) hauer per fine il fin de gli amanti, gustate d'osseruarui fede, e che nè Flauia, nè voi debba con altri sposarsi.

Fl. E che se congiungendoci la Natura, Amor ci vnì, contraria fortuna non ci diuida.

Ast. Questo mi par più tosto humore, che amore.

Lel. Consolisi Signor Flauio. Che se bene si ritroua in vn mare, priuo di speme di mai giungere in porto, vn vento amico non è poca fortuna.

Fl. Ma perdersi al fin nel porto non è poca disgratia.

Lel. Ma morire à vista d'vn'occhio amato, che ti piange è pur consolatione.

Fl. Seruirà da compassioneuol vista per farti spi-
rar sospirando.
Lel. Come si sospira quel che si tien trà le mani?
Fl. Con sicurtà di perderlo, quanto è più tuo.
Lel. Hò dunque io ragion di sospirare; che posso
assicurarmi di perdere vna schiaua, che è mia.
Fl. Et io vna sorella, che non può esser mia per
esser mia.
Lel. Vn'incontrata gratitudine è vna gran sodis-
fattione. Sig. Flauio, piacesse ad Amore,
&incontrassi io nella mia schiaua vna tal buo-
na volontà.
Fl. Et à che ti gioua quando la volontà è ser-
ua. Flauia hà padre; non hà dunque arbi-
trio; Però benche l'affetto sia mio, pur'ella
sarà d'altrui. E se non sarà vostra, ò perche
voi siete della schiaua, ò perche Flauia è del
fratello; sarà per mio maggior tormento d'vn
Capitan forastiere.
Lel. Et in che modo?
Fl. Che disse mio padre al gentil'huomo del
Duce, che à suo nome per lo Capitan Tre-
ma la richiedeua, che l'haurebbe seruito,
quando non fosse fatta sposa di Lelio. E
benche ciò dicesse solo per iscusarsi; con
tutto ciò, non venendo il matrimonio
con voi vltimato, resta (à suo mal grado)
obligato al Duce di concluderlo col Capitano.
Ast. Dice qualche cosa il Sig. Flauio. Ma credo
hauer ritrouato l'antidoto contro questo vele-
no. Sig. Lelio in casa.
Lel. Che faremo?
Ast. Osseruerassi il vento. Se ritroueremo, che
Ambrogio dando fede al pedante, penserà d'-
annullare il matrimonio, e noi gli diciamo, che

il detto non potrà esser vero, e che prima di risoluersi deue informarsi meglio della verità. E se hauendo per diceria la mia diceria, vorrà con tutto ciò vltimarlo, diciamogli, che ci si deue pensar bene, mentre corrono tal dicerie. Così tenendosi il trattato sospeso per qualche tempo, hauremo tempo da pensare à nuoui rimedij; e Roberto non potrà esser così presto astretto à soffogarsi, stretto dalla parola al Duce.

Lel. Mi piace il pensiero. Sig. Flauio in casa; e riuedramoci quì trà vn'hora; che saprete la riuscita di questo fatto, e parleremo del modo per toglier Rosetta di mia casa.

Fl. Il primo, che sarà fuori, faccia bussar la porta dell'altro.

Ast. Presto di gratia; che il negotio della schiaua fà di mestiere sbrigarsi per hoggi, per euitare il pericolo di quel mercatante, che io dissi.

Fl. Trà men d'vn'hora. A Dio.

Lel. A Dio.

SCENA II.

Luigi, & Antonello.

Luig. IL vero rare volte si ritroua in bocca de' serui. Certo colui ci ingannò; mentre in banchi ci fù detto, che Ambrogio era di là partito vn'hora auanti.

Ant. Sì; pur là Rispondetemi à questo. Dato, che la schiaua sia vostra, non essendo cristiana, vi potrete voi congiungere con vna bestia?

Luig. Se ella auuerrà, che venga in mio potere, farò

farò, che in riguardo di quella fede, hò consecrata al suo volto diuino, abbracci quella fede, alla qual noi viuiamo.

Ant. E potrà abbracciarla legata da' lacci della seruitù?

Luig. Le renderò prima la libertà.

Ant. E così rendendo à lei la libertà, v'imprigionerete voi trà le sue braccia.

Luig. Ma sarò Signore della mia schiaua.

Ant. Ma vi farete schiauo di Satanasso.

Luig. Vuoi saper troppo.

Ant. Perche sò molto.

Luig. Perche sai poco. Liberata, che sarà: e congiunti, che sarem di fede, la stringerò meco col nodo del matrimonio.

Ant. Sì; quando i vostri parenti non fossero nobili di questa Città. Potranno sopportare vn parentado così vile?

Luig. Quando mi conoscerò tanto fauorito dalla fortuna, che diuenga Signore della schiaua, non mi darò più à conoscere à coloro.

Ant. V'ingannate. Non potrete viuendo tutto il resto di vostra vita in Genoua, non incontraruici mai, & esser da loro riconosciuto, benche non vogliate.

Luig. Non m'inganno; che son sei lustri, che io viuo casato in Amalfi, lontano dalla patria, e da' parenti.

Ant. E giàche non vi volete far conoscere, à che fine siete ritornato quì?

Luig. Perche mi ci hà chiamato vn mio fratello.

Ant. Col grido delle sue ricchezze.

Luig. Con la fama della sua cadente età.

Ant. Dunque per riconoscerui, prima, che muoia.

Luig. E per lasciarmi herede de' suoi tesori.
Ant. Ma con che vi casiate (non hauendo ei figliuoli) e casandoui prendiate vna moglie nobile, e non vile.
Luig. Però giouane, che à me piaccia.
Ant. Però giouane, che à lui non spiaccia.
Luig. Sua ventura hà ciascun dal dì, che nasce.
Ant. E stimate vostra ventura vna schiaua?
Luig. Tanto han determinato le stelle.
Ant. Tanto hauete determinato voi.
Luig. E mentre à pena quì giunto lor piacque farmi veder Rosetta e restar punto dalle sue spine; son risoluto abbandonare i tesori, pur che m'vnisca con la sua pouera fortuna: e quando incontri i cenni della schiaua, non curarmi di dar le spalle al fratello.
Ant. E volete perder per costei tante ricchezze?
Luig. La pena al buon voler non può gir presso.
Ant. Mà dopò il perdere siegue il pentirsi.
Luig. Hò fede al Cielo di non pentirmi; perche compassiono; nè di perdere perche redimo.
Ant. Signore, io non posso replicarui più. Vedete però, che haurò à far'io; che vi seruirò anche di ruffiano.
Luig. Ascolta. Io non mi ritrouo in borsa più, che trecento scudi: Ritorna nell'osteria a prendermi que' ducento, de' quali hai tù la chiaue; mà che sij subito quì; che douendo hor tentar questa compra, non vò, che per danaro si manchi.
Ant. Prima, che secchi questo sputo ritornerò.
Luig. Hor bussiamo da Ambrogio. Ma sento calar non sò chi. Ritiriamoci in quà.

SCE-

SCENA III.

Marc'Aurelio. Luigi, & Astuto dalla finestra.

M.A. Tanto hò detto, ridetto, e soggiunto ad Ambrogio, finche gli hò fatto dar pieno credito a quella verità, della quale doueua esser necessaria, & indubitata conseguenza la caduta della sua fama. Per hoggi sarà venduta la schiaua, e sarem fuori d'ogni pericolo.

Luig. Per hoggi venduta la schiaua? A noi. Vi salui il Cielo Signor Maestro.

M.A. Mi piace, che diciate maestro, e non mastro. Il primo è più proprio de' precettori; *idest* gimnasiarchi: il secondo de gli artefici, *idest* de gli artegiani. *Sed vos qui tandem*, che con l'argento sul capo; mostrate d'hauer d'oro la bocca; distinguendo il maestro da mastri?

Luig. M'infingerò mercatante. Mentisca ancorche d'oro la lingua. Vn mercatante io sono; E perche intendo, che in vostra casa sia vna schiaua per vendersi, sono io qui per comprarla.

Ast. Oh corpo di mia madre. Ecco il maledetto vecchio col pedante. Ascolterò di dietro la porta della strada.

M.A. *Proh quidē nostra secūdāt vota Dij*. O come le stelle secondano i nostri disegni, mētre andādo à sconcludere con Roberto i mal conchiusi sponsalitij di Lelio, posso anco per via vltimar

la vendita della schiaua ; poiche quello senza questo *nullius momenti, nullius ponderis erat.* Hor Signor mercatante , quanti *polliceris* ? quāto siete voi per pagar questa vostra schiaua?
Luig. Io ve la pagherò quanto vale , purche voi per venderla habbiate potestà quanto basta.
M. A. Res quidem se habet non secus ac optas : come così apunto la cosa;atteso benche io non sia il veridico padrone di colei ; nulla di manco ascendosi (me instante) risoluto Ambrogio *nuper* poco fà , per tutt' hoggi vender questa schiaua , hà similmente à me prestata tutta quella auttorità, che à questa vendita si richiede Però *ego dominus*; se voi dunque hauete in pensiero di ricompraruela, *tantummodo mecum negotiabere pro negotiaberis.*
Luig Benedetto sia'l giorno, il mese, e l'anno,
M. A. E la stagione, e'l tempo, e l'hora, e'l punto,
Luig Che vn tale incontro hò sortito.
M. A. Che vn tal pari hò incontrato.
Luig. Mentre hauendo à trattar con dotti , non consumeremo il tempo in parole. Quanto è adunque il prezzo della schiaua , per attendere alla douuta breuità ?
M. A. Vt breuitati studeamus : Alla quale per attendere anch'io , vi dico ; che *statutum est*, *vt nec pluris , nec minoris quingentis aureis offerenti liberetur* ; Poiche questa puellula, vaga quanto saggia , humile quanto vaga, non è men saggia, che vaga , nè più vaga , che humile.
Luig. Gratie , ch'à pochi il Ciel largo destina
Rara virtù non già d'humana gente,
Sotto biondi capei canuta mente,
E'n humil donna alta beltà diuina.
M. A.

M.A. *Et adde*, l'honestà; senza della quale poco si stimarebbe la sua bellezza.

Luig. Senza honestà mai cose belle care.

M.A. Che parendo ciò gran cosa allo stesso vostro Petrarca disse, V'era con castità somma beltate.

Luig. Et altroue cantò

Due gran nemiche insieme erano aggiunte
Bellezza, & honestà. Ma habbiansi pur fine di gratia le parole, e si comincino i fatti. Signor Maestro, io son contento del prezzo; fate però voi, che cali hor quì la schiaua, che mentre vi conterò trecento scudi, che hò in borsa, giungerà vn mio seruo col complimento de' cinque.

M.A. *Tempus hoc agendi modo mihi non conceditur*: non posso far nulla adesso; *Quandoquidem necessario eundum est nulla i terposita mora* à sconcludere vn certo sponsalitio *nuper constitutum*, poco fà già conchiuso. Se volete tratteneruì per *hora quadrantem*, ò vna mezz'hora *ad summum*, daremo la donna esecutione *pactis iam conuentis*, à questi ben risoluti accordi.

Luig. Facciasi così. Prendete questi trecento scudi, che vi porgo: seruiranno à voi per caparra, à me per aurentica del trattato. Così andate a fatti vostri; che per non affrettarui di ritorno, trà vn'hora farò quì si ritroui vn mio seruo col complimento; al quale sarà ben consignata la schiaua.

M.A. *Sed*, mà: Io non hò cognition di quest'huomo: *hominem non cognosco*: datemi però qualche segno di colui; *ne incidamus in errorem*, *neve labamur in posturam*, per parlar più

ciceronianamente.

Luig. Dite bene. Farò, che colui venga in habito da peregrino: e questo habito coi ducento scudi, che vi si deuono sarà il vostro segno.

M. A. Horsù; io mi parto: *discedo; recedo; me procul hinc verto. vale. apoge.* à Dio.

Luig. Come fortuna và cangiando stile,
Si, ch'io vò già de la speranza altero.

SCENA IV.

Roberto solo.

E' Di persona semplice dar credito à donzelle allhora, che parlando loro de' loro sponsalitij, ritrosette si mostreran di marito; Onde se Flauia contrastante à miei sensi, inobediente a miei cenni, ricusa consorte, dà per mal conchiuse le nozze, crederò il tutto effetto di natia honestà. Però senza punto dubitar di contrario, andiamo dal Notaio, doue mi starà attendendo Ambrogio per i capitali.

SCENA V.

Lelio, & Astuto.

Lel. IO tel ridico. Non hai fatto bene a sollecitar la vendita della schiaua.

Ast. Hò dato vbidienza à vostri cenni, e non hò fatto bene.

Lel. Ma poiche ci era quel mercatante attorno, che cercaua compraria, doueui non vbidire,

dire, e non sollecitare.

Ast. Anzi per la stessa causa, che ei era chi tentaua la compra, doueua sollecitar la vendita; Acciò prima si motiuasse per altri, si conchiudesse per noi.

Lel. Ti ringratio fortuna: strauolgi gli ordini della tua ruota: ferifcimi con mie difese; sotterrami sotto i miei scudi: sarò fermo scoglio a tue inordinate percosse.

Ast. V. S. hà occasione più tosto da ringratiar la fortuna, che da dolersi di lei; che vi volge le spalle; ma quando vi hà lasciato il crin nelle mani.

Lel. Il suo crin trà mie mani, nol veggo, che à soffogarmi.

Ast. Io vi dico; che nello stesso tempo, che'l nemico staua machinando a danni nostri, hò trouato modo, con che reste à off so dall'armi sue (stesse.

Lel. L'intendo; ma non mi capisce.

Ast. Il Signor Flauio vostro amico vestito da peregrino con que' ducento scudi, questa mattina strappati dal corrispondente di vostro padre, rubberà la schiaua a vostro padre, & al mercatante.

Lel. Ma trà qu l mentre non hauremo casa per la schiaua, oue si tratterrà?

Ast. Nella cameretta terrena dello stesso Signor Flauio doue solete spassare il tempo giocando. Et io credo, a Rosetta ciò non dispiacerà per la buona inclinatione, che tien verso Flauio.

Lel. Però hauremo tempo, che basti per trouar l'habito da peregrino con la barba posticcia per trauestirlo?

Ast. Non l'hauete meco inteso di dietro quest sta

sta porta. Vn'hora di tempo è stabilita per la venuta del seruidor del mercatante; Però ogni cosa sarà à tempo, se Flauio non sarà tardo.

Lel. Horsù. Io spero, che ci riuscirà il disegno; se Marc'Aurelio fù sì poco accorto, che non si fè dar segno di chi douea venir per la schiaua.

Ast. Però v'hò detto, che hauete grand'obligo alla fortuna; mentre non solo non fè auertire à questo necessario segno; ma intuò anche me à tempo sù le finestre; acciò vedendo di là, e poi sentendo di dietro la porta il trattato, hauessimo potuto insieme con l'altrui danaro far comprar la schiaua per noi.

Lel. Hor'ecco à tempo Flauio.

SCENA VI.

Flauio, Lelio, & Astuto.

Fl. SIgnor Lelio, morte, ò vita? Hà dato fede, ò stà in forse Ambrogio? Respirerò lui sospeso, ò mi dispererò, perche crede?

Lel. La dirò. Crede al falso, & hà per vera la dicerta per vn dubio

Fl. Mi confondete con gli enimmi: stà troppo inuiluppato il mio cuore: parli chiaro la vostra lingua.

Lel. Per hauer inteso stà mane vn non sò che da Roberto di schiauo, e non di figlio, crede talmente, che Flauia non sia sua figlia, che hà commessa la sconchiusione del matrimonio al Pedante; ancorche io con Astuto mi ci opponessi

Fl. Talche non siete stati valeuoli à fargli sospen-

pender la credenza, e la risolution del fatto?
Eccoci il Capitano in campo, eccomi morto. Misero, & à che termine è la mia vita, che si troui antidoto, che non m'aueleni, rimedio, che non m'offenda.

Ast. Sig. Flauio non vi disperate. Sarà mio peso scamparui dalla tempesta del Capitano; se col vostro fauore hauremo prima riparato ad vna grandine, più vicina, che minaccia il Cielo al Sig. Lelio.

Fl. Pospongasi per l'amico ogni mio più graue interesse. Che dourò fare?

Ast. Andiamo à porre in essecutione il risoluto; che il tempo non ci dà tempo di quì parlare.

Fl. Vadasi.

Lel. V'hò grand'obligo Signor Flauio.

SCENA VII.

Roberto, e Marc'Aurelio.

Rob. Glà l'hauete veduto, & inteso. A pena trà noi sconcluso il matrimonio di Flauia con Lelio, è stato ad istanza del Duce trà me, e quel suo gentil'huomo vltimato pel Capitan Trema. Questa vostra diceria non hà potuto attaccar nota d'infamia alla mia fama. Il Sole sempre splende; vorrei però saper chi fù il chirurgo, che cercò di ferirmi l'honore, d'infamar mia figliuola, per fargli tasteggiar con la colpa indistinta la pena,

M A. Se volete saperlo, io lo vi dirò. Quel medico, che hà dati i rimedij alla giouane; quegli hà discouerto il tutto.

Rob. Rimedij: Et a che?

M.A. Acciò il futuro marito la ritrouasse donzella, e non donna.

Rob. Acciò al tempo futuro sieno note le preterite, si registrino le presenti vostre dapocagini.

M.A. Non vi conturbate, che io non intendo d'offenderui.

Rob. Mi farete piacere con infamarmi vna figliuola.

M.A. Non nò; che sò ben, che Flauia pasò pericolo di generar con voi; ma che non fù mai generata da voi.

Rob. Di ciò ne mentirete voi, & ogni altro. Farò veder con fedi, che sicome hò detto ad Ambrogio sta mane, Flauio non è mio figliuolo, e non Flauia.

M.A. Gran pazzia de' ciechi innamorati. *Si sapis amentem dicas, non doctor amantem.* Poner tanto affetto in vna donnicciuola, che per ben collocarla la faccia chiamar sua figlia: & acciò questo si creda, negare il vero figliuolo per figlio, attribuendo a questo i difetti di quella.

Rob. A Roberto questo? Io in tal peruersità peruenuta, che neghi vn figlio, sustituendo in vece di quello vn'amica?

M.A. Tali sono gli effetti d'vn disordinato amo(re.

Rob. Tali sono le disordinanze d'vn trascurato intelletto.

M.A. Tali sono le trascuragini d'vn cieco innamorato.

Rob. Tali le cecità d'vn, che hà sù gli occhi il vetro.

M.A. D'vn, che hà sù gli occhi la benda.

Rob. D'vn, che hà la coda sul tergo.

M. A. D'vn, che hà gli strali sul petto.

Rob. D'vn'huomo imbestialito.

M. A. D'vn vecchio ribambito.

Rob. Non hò prattica con fanciulli.

M. A. Practicate con le donzelle, inuecchiato ne gli affetti giouanili.

Rob. Io innamorato? Vn vecchio mio pari?

M. A. Perche? Non vi fù forse quel gran Filoso- fo Cleobolo nominato, il quale nell'ottuagesi- mo anno della sua età, *viuebat amore captus*.

Rob. Le mie attioni furon sempre esemplari, e le mie qualità son già note.

M. A. Son note; perche son discoperte.

Rob. Si chiariranno.

M. A. Guardateuene.

Rob. Non tutti hauranno il vostro panno sù gli occhi.

M. A. Nè tutti la mia zimarra pendente.

Rob. Per nascondere le vostre bestialità.

M. A. Per coprire i vostri disordini. Tacetegli: fate a mio senno.

Rob. Sennot che senno? Se voi haueste giuditio, haureste hauuto così per impossibil questo, co- me è impossibile diuenir fuoco il ghiaccio.

M. A. Impossibile? la paglia vnita col fuoco, & impossibile, che s'appicci? V'ingannate. *leue fœminarum est genus*, disse Esopo. Et Ouidio. *Casta est quam nemo rogauit*; che per ciò es- sendo la donna tanto fragile, *quid mirum*, che a gl'iterati assalti d'vn'huomo, che hà seco continua prattica sia caduta? Se voleuate in- ciampare in questi errori, non ve la doueuate riceuere in casa vostra.

Rob. Eh andate alle forche. (al collo.

M. A. Non hò i lacci al cuore per attrauersarmigli

Rob.

Rob. Non vi mancheranno le catene da pazzi.
M. A. Sono tutte in vostro potere.
Rob. Dalle vostre sciocchezze mal' ordinate.
M. A. Vacillate, che siete amante. Io vi consiglio à toruela questa tentatione di casa, come haueuate proposto. Perche se volete, che ve la dica col Bonarelli.
Son troppo fieri mostri in vn sol loco
Con la chioma di neue vn cor di foco.
Rob. Hò patienza; che hai lunga barba, e corta vista.
M. A. E così non potrà esser detto di voi. *Puer centum annorum*. Questi è vn fanciullo di cento anni, vn vecchio innamorato: m'haueta inteso. A Dio.
Rob. Con vostri pari bestia. Me la pagherai tu, & Ambrogio.

S C E N A VIII.

Flauio solo da peregrino.

CHe si tradiscano i panni, che si mentisca il nome, si mascheri il viso. Il tutto sarà poco per vn'amico. Piaccia però al Cielo, che mentre in questa Scena mi forzerò rappresentare al viuo vn'huom da poco, vn seruo sciocco, come chi doueua venir per la schiaua; fingendo le parole, scomponendo i mouimenti, e gli atti, possa così accertare il desiderio di Lelio.

SCENA IX.

Cola Fabio. Flauio. Petrolina. Marc'Aurelio, & Ambrogio.

C.F. A Siò pellegrino, siò pellegrino: pè bona sciorta venisse da la via de Napole?
Fl. Nò; che Napoli per lo sospetto passato non hà dato quartiere à pellegrini. Mal'incontro.
C.F. Che quartiere? che quartiere? Tu ne mientè pè la canna, cà sorema è femmena norata, e non tene casa a li quartiere.
Fl. Voi vi conturbate, & io non pretesi d'offenderui.
C.F. Donde sì?
Fl. Chiedete alcuna cosa dal fatto mio?
C.F. Me pare de te canoscere.
Pet. O Cola Fabio, ò Cola Fabio, ad alto, ad alto, *di finestra.* che vi vuole il Sig. Roberto per vn seruigio necessario.
C.F. Affacciate dereto lo lietto, dereto lo lietto.
Pet. Non nò; che fate errore.
C.F. Commo faccio arrore, s'io ngè l'haggio lassato stà mmatina.
Pet. Eh, che non m'intendete. Il Sig. Roberto vuol da voi, da voi, vn seruigio necessario.
C.F. Io l'haggio fatto mò nnante, e mò non nn'haggio voglia.
Pet. Eh lasciamo le burle. Presto, presto sù.
C.F. Chiano, chiano; che buò, che me sbraca cca miezo?
Pet. Dirò al padrone, che non volete vbidire.
Fl. Andate, andate, vbidite.

C.F.

C.F. Veramente è meglio stà ngalera, cà ftare a patrone. Quanno non te dà mancotiempo de t'apponta la ftrenga, e quanno vò, che faccia mò mò lo feruitio, fe bè non n'haggio voglia. Horsù cammarata a reuederenge.

Fl. Andate in buon'hora. Lodato il Cielo, che me lo fuiluppò di fopra; ma a noi, non effendo tempo da perder tempo. Tic, toc.

M.A. *Quis nostra pulsat limina?*

Fl. Cominciamo a fingere. *Pulsa limina*: a toccarli il polfo, ò la mano. Non è il medico mefser nò, meffer nò, hauete fatto errore.

M.A. *Pulsare limina*, vuol dir buffar, battere il limite, *seù* il limitar della porta: e parlando figuratamente per la figura finodo che, *dum capitur pars pro toto*, *pulsare limina* non vuol dir batter'il limite, ma buffar la porta.

Fl. Oh; perdonatemi Sig. Maftro, che io non v'intendeua; Perche a dirui il vero la fcuola mi fù fempre nemica. Però fatemi piacere calar giù con madama Rofetta; che io fon quel tale, il cui nome è ducento fcudi.

M.A. Sì, sì; Sò chi voi fiate: & in quefto punto à punto hò communicata ad Ambrogio la conchiufa vendita della fchiaua. *Mox descendimus: tibiq; presto erimus.*

Fl. Dalle parole del pedante non vi par difficultà al negotio: fiafi così.

C.F. Cammarata: oh manco male, cà non fi pare tuto ancora: t'haggio da confedà nò gran fegreto.

Fl. Ohimè. Eccomi entro vn mar di confufione.

C.F. Se tu hauiffe da tornà mmiezzo Napole, io me nnè vorria fuire da ftà cafa, e me vorria accom-

el compagnà cò tico.

Fl. Hauete fatto il seruigio al padrone?

C.F. Sì.

Fl. Quando?

C.F. Mò.

Fl. Et oue?

C.F. Dereto le grade.

Fl. Non l'intendo.

C.F. Tanto me sò spremmuto sì, che nn'haggio fatto nò poco. E così pè dicerettella nconfedentia, non sulo me nnè vorria foir'io; mà me nnè vorria porzà chella zetelluccia, che m'hà parlato da chella fenestra.

Amb. Sbrigateui presto Rosetta.

di dentro. Fl. Ci riuedremo, e parleremo. Andate, che hò che fare.

C.F. Pe lo viaggio ngè vorranno tornise nè?

Fl. N'hò io per voi, andate.

C.F. Pare, c'hagge nà gran pressa de foire, e maie te parte da nò pizzo.

Flau Andate di grātia, fatemi questo piacere.

C.F. Ssà voce me pare de l'hauè sentūta n'auta vota.

Fl. Se è molto stante, che mi trattenete à bada.

C.F. E non me pare legitema. Pare nò leūto accordato à calascione.

Fl. Partirò io, restate voi.

C.F. Aspetta, cà mò me parto. Mà fatte à bedere vī; non mancare.

Fl. Non mancherò.

Ast. Horsù, già siete sbrigata all'andare.

C.F. Mà siente và cammarata: hauisse nà limma? cà pè non te dà troppo spenio pe lo viaggio,

vorria vedè se potesse scasà lo scrittorio de lo patrone mio.

Fl. M'hauete assassinato, non mi tormentate più.

C.F. Te pozza toccà muorto conca te tocca. Che d'haie? pimmece fetente.

Fl. Partiteui.

C.F. E chiazza de Rè chesta. Io non me voglio partì da ccà: tu che buoie sù?

Fl. Se non partirai, dirò al tuo padron chi tu sia. Sò, che sei vn furbo Napolitano, e che il tuo nome è Cola Fabio.

C.F. Ah ceca sante fauzario: nigromante nforrato a pellegrino. Aspetta nò poco, cà te voglio far'essere froffato cò ssò medesemo bordone, che tiene mmano.

Pet. Colafabio, se non verrete adesso sù, scenderà il Signor Roberto con vn bastone.

C.F. Chiano, chiano: ente frosciamiento tiè. (*par*

SCENA X.

Ambrogio. Rosetta. Marc'Aurelio, e Flauio.

Amb. Consolati; che se cangerai padrone, non peggiorerai fortuna: sei nata serua, hai à seruire: seruiui, se à seruir vai.

Ros. Seruiua; ma sapea doue; hor seruirò, ma non sò chi.

Amb. Sapeui il doue; ma non vn che: sò quel, che dico. Doue men si pensa tal'hor si cade.

Ros. L'esperienza di me, poteua assicurarui; mà maestra con tutti è infruttuosa appo voi.

Amb. I pericoli non son mai sicuri. Chi non

non gli fugge gl' incontra .
Rof. Et io gl'incontro, e gli fuggo. Infelice; che mal feggo, e mal vado.
Amb. Infelicità di donna; che ò che vada, ò che refti, fempre il pericolo è feco.
Rof. Miferia di feruitù; (ahi) ancorche honorata infelice.
Amb. Con lagrime la libertà non fi pefca. Chi la piange anniega il pianto.
Rof. Piango l'honor, che potrò perdere, non la libertà, che hò perduta.
Amb. Coftanza ci vuole: e fe fei donna, puoi effer coftante. E donna la coftanza.
Rof. Se la coftanza è donna; più coftante, fon men ficura. Sia fi tocca la donna: è donnas cadrà à colpi mafchili.
Amb. Dubiti dunque à ragione. Marc'Aurelio, conofcete coftui?
M. A. *Minime quidem*. Però il fegno riceuuto dal mercatante fù l'habito di peregrino col complimento del prezzo: fe hà feco la moneta *nil dubitandum*.
Amb. Lafciate, che io l'interroghi. Galant'huomo, Voi chi fiete?
Fl. Io? fon'io. E fe volete hauer più diftinta relation del fatto mio: fappiate, che io fon'vn huomo compofto di carne, e d'offa, nacqui nella mia patria, e fon di quefto mondo. Siete voi forfi il Notaio della Città, che andate fpiando i fatti altrui?
M. A. *Non difcurrit, non fanè mente coftat*: quefti è vn'ignorantaccio, vn groffolano. Però *quod dat accipimus*: prendiamone quel tanto, che fà per noi, e non guardiamo al refto.
Amb. Mài non ti fpiaccia amico meco difcorrere
vn

vn poco; E necessità, che io sappia, chi v'inuia, chi voi siate, e che andate cercando.

Fl. Non l'hò detto io, che siete il Norato della Città? Vedete quante cose vuol sapere. Io son quel tale, il cui nome è ducento scudi; Nè mi piace di dirui altro, nè di trattenermi più vosco, che volete tenermi quì à bada con tante ciarle. Tornateci il nostro danaro, che non habbiamo più bisogno di schiaue.

Ros. Cieli, fauoritemi: Non siate d'adamanti per ributtare i miei prieghi.

M.A. Ambrogio. *Fronte capillata, post hac occasio calua.* Se egli hà seco i ducento, consignamogli la schiaua, e non si badi ad altro.

Ros. Stelle à me sorde, non vdite, ò non hò voci.

Amb. Hor via buon'huomo, oue sono i ducento scudi?

Fl. Eccogli; contategli; son giusti.

Amb. Vi credo: siete semplice. Rosetta, il fatto è fatto, e distornar non si può. Però vattene in pace; e'l Ciel ti benedica.

Ros. E finalmente andrà via chi con affetto di figlia, e con vbidienza di schiaua v'hà sempre seruito?

M.A. Vlisse otturò l'orecchio alle voci delle Sirene. Ambrogio hauete senno.

Amb. Figliuola, son cinquecento scudi. Non è tempo da dare i tesori per elemosina.

S C E N A XI.

Flauio, Rosetta, e Flauia dalla finestra.

Fl. Rosetta, se i tuoi sospiri nascono in te da sospetti; che à mutanza di padrone, la ri-

riuerenza perduta, l'honor tuo non cada; puoi racquetarti. Io sarò il mastro del ballo, guiderò io i tuoi passi, io ti darò la mano. Mentre ti conosco honorata, ti stimerò sorella.

Ros. Da semplici si tiene rimedio à' mali; ma la tua semplicità poco può giouar senza forze.

Fl. Dici il vero; ma se credi à che vedi, t'inganni. Al volere hò forse conforme il valore: non son'vn seruo, son Flauio.

Ros. Signor Flauio, son di pietra ad aiuto sì inaspettato. Parlo à pena; onde à gran forza confesso, che poco promettete, e molto osseruate.

Fl. Rosetta, non vò, che in questa parte t'inganni. Da cenni di Lelio son mosso, non da tuoi prieghi à rubarti: la tua pietà mi piegò, l'amor, che hà Lelio m'hà vinto: Se nuoua veste m'adombra, la verità si sueli.

Ros. Che dunque destinate di me?

Fl. Alle fatalità guidarti deue stella amica per Lelio ti chiama.

Ros. Mi guiderete à cadere. Stimo mal destino à donzella, la man d'vn giouane che l'ama.

Fl. Sarò vn'Argo per te: haurò cent'occhi à guardarti.

Ros. V'assonnerete à sue voci. E troppo dolce la melodia d'vn'amante.

Fl. Le sue voci non dissoneranno dalla parola, ch'ei promise.

Fl. Flauio non si vede, tardano i suoi soccorsi; zoppo l'aiuto, vicino il precipitio, la mia disgratia è in sù le porte.

Ros. Credete troppo Sig. Flauio. I giouani dan parole, e non parola.

Fl. Ma che veggo ò Cieli. Da peregrin fuggitiuo,

uo, e con altra donna al fianco mi foccorre l'ingrato?

Fl. Non, nò; le qualità son diuerse: lo toccarai con mani; la mia parola ti basti.

Fl. E doue sono i giuramenti spergiuto?

Rof. Ma qual potrà essere al fine il fin del suo amore?

Fl. Il matrimonio.

Fl. Ahi infedele.

Rof. Potrà esser mio à Flauia obligato?

Fl. Bandeggiato honor mio.

Fl. La volontà non è serua: ciascun del suo volere è donno.

Fl. O stelle spergiurate vendicate il mio torto.

Fl. Assicurati dunque: sarà così com'hò detto: vuoi la fede? eccola.

Fl. Ahi infedele, e come, se non hai fè, puoi dar fede? E se quella fè, che à me desti, altrui porgi, come non t'auuedi, che in vece di darla, la nieghi.

Fl. Hor dunque entra per hora in mia casa, se aperto è l'vscio.

Fl. E finalmente in casa accoglier la ti doueui; perche à scacciarmi di casa, ti seruisse di sprone vn'altra donna al fianco. Ah traditore, così le promesse m'osserui, così la fè disleale, così mentitor la parola? A ragion cangi veste, e pelegrino ten vieni; che sincerità non è teco, che è forastiere il tuo amore, errante la speranza, vagabonda la fede. Ma Flauia io non farò, se d'hauermi tradita, hor'à pentir non t'haurai. Mi sentirà nostro padre, de gli errori tuoi spettatore, vendicherà le mie offese; riderò de' tuoi pianti, piangerai non inteso, t'affliggerai mal pentito; Al fin vedrai quanto sà, prouerai

quan-

quanto può, in cuor di donna lo ſdegno, ſe ingiuſtamente è tradita.

SCENA XII.

Flauio ſolo.

COnfidare in chi poco conoſce è merauiglia: Dubitar d'vn, che l'ama è bontà: zelo d'honore in donna è virtù: Vna ſchiaua honorata è fortezza, virtù, bontà merauiglioſa. Io però da confidenza obligato, da pietà conuinto, e da naturali affetti coſtretto, farò, che Lelio, ò ſchiaua la liberi, ò ſpoſa la ſtringa. M'aſſicuro: caderà, mentre inclina. Andiam dunque dall'amico; acciò prima, che di lei s'auega ò Flauia, ò Roberto, venga à torla di caſa, perche altroue ſi porti.

SCENA XIII.

Lucretia. Trema. Tiberio. Roberto, Roſetta, e Cola Fabio.

Luc. SOn riſoluta: vò ricomprarla, vò liberarla di ſeruitù, Che rileua al fine per l'infelice, che io le dimori à coſta, e con cent'occhi la guardi? E' ſchiaua d'vn vecchio auaro, d'vn giouane capriccioſo, d'vn pedante importuno, e d'vn vil ſeruo è ſerua. Ma chi ſon coſtoro?

Tr. E che la Fortuna, ſtracca da' miei gran colpi, di mia protettione anelante, m'habbia mutati

ambasciadori di pace; hai veduto il paraninfo delle mie nozze, à tempo del Notaio, quando Roberto disobligauasi dalla parola di Flauia; acciò à pena sconcluse le nozze per Lelio, si concludesser per me?

Tib. Veramente vi serbì à tempo la sorte. Ma io sò colui, che conchiuse il vostro matrimonio per gentil'huomo del Duce, non per ambasciador della Fortuna.

Tr. S'hà seruito dell'auspice delle nozze per ambasciador della pace; Acciò il Notaio formasse insieme i Capitoli della pace; e de' sponsalitij: e prima di questi; si registrassero le mie glorie con l'istanze di quella.

Tib. Hor dunque voi grato alla Fortuna del ben seruito; l'hauete conceduta la pace?

Tr. Glie l'hò conceduta.; con che per vn'anno intiero, legato il suo ciuffetto alla punta di questa spada, qual cagnolina mi venga tutto giorno lambendo dappresso.

Tib. Dura conditione.

Rob. In mia casa à bordelleggiare?

Ros. Infelice me; e chi più?

Luc. Che veggo ò stelle. A tempo dunque il Ciel quì mandommi per souuenirla?

Ros. Sfortunata ventura, infelicità senza pari.

Rob. Ecco il fatto del medico, che diceuàsi di mia figliuola per Genoua. I rimedij, che in mia casa dar doueua à queste donne di Francia. Me la pagherà Flauio. Via, via co' vostri mal'anni.

Luc. Piano, piano con questa giouane buon vecchio. La ritrouaste al chiasso, tanto la maltrattate?

Rob. Ah vecchia infame, infamia dell'età. Tu eri dunque la sensale de' miei vituperi?

Luc. Voi mentite. Io vecchia non sono, e sono honorata.

Tr. Vilissima strega, schiuma del sesso feminile, aborto della più nefanda natura, e feccia del bordello. In mia presenza ad vn mio suocero vna mentita? Ordinerò al diauolo, che per vn piè t'appicchi sù le riue di Beneuento.

Rof. Ah Sig. Flauio, voi voi m'hauete tradita.

Luc. Non posso risponderui: è forza che segua quell'infelice.

C.F. Chi è là? chi è là? che remmore è chisto? *con spada nuda.* duie neuollo à lo patrone mio! Arreto canaglia, arreto canaglia.

Tr Piano, piano, che io non l'hò col tuo padrone.

C.F. Arreto canaglia, arreto canaglia.

Rob. Fermati Cola Fabio, che fai?

C.F. Lo voglio accidere propio, lassame ijre?

Tr. Cola Fabio mio caro, Cola Fabio mio dolce, fermati, che fai errore.

Tib. O che gusto, ò che vista.

Rob. Fermati col tuo mal'anno.

C.F. Nè; chesso de chiù? Và cà n'auta vota, pè seruitio de ssà facce non me voglio mouere manco da cacate.

Rob. Signor Capitano. Compatisca ella di gratia le dapocagini d'vn balordo: e trà vn'hora si lasci veder per l'appuntato; che (come vedete) hor son fuor di me.

Tr. Stà ben risoluta; che se volessi hor'io congiungermi con mia sposa, m'arrischiarei à generar basilischi, ò dragoni; tanto inuiperito mi trouo per le trascuragini d'vn sciocco.

Rob. Vada in buon'hora.

Tib. Viua il mio padrone.

Fine dell'Atto Secondo.

ATTO TERZO.

SCENA I.

Antonello da pellegrino, & Ambrogio.

Ant. IO son venuto pian piano, e nè meno la ritrouo in strada. E' stato sollecito il seruidore a prenderfi gli altri ducento scudi, ma nonè sollecito il padrone à consignarmi la schiaua. Oh oh, ecco il vecchio dalla porta: hor verrà per consignarmela. Sig. Messere hauete riceuuto il compimento del prezzo della schiaua venduta?

Amb. Sì; ma che prò?

Ant. Non hauete ritrouato giusto il danaro?

Amb. Giustissimo.

Ant. E' stato leale il seruidore. Hor dunque fatemi gratia della schiaua.

Amb. Quante volte la dourò consignare?

Ant. Vna volta solo.

Amb. Hò dunque finito.

Ant. Ma io non hò cominciato ad hauerla.

Amb. Perche se ben tu sei vn furbo, io non sò ingan-

gannarmi da ladroni.

Ant. Buon per mia fè. Io sono il ladro, e voi negate il pasto à l'oste col boccone frà' denti.

Amb. Io non soglio dar danari à Corte; che ti gastigherei come merti.

Ant. Non solete dargli; che farete auezzo solo al rapirgli.

Amb. A rapir la vita à chi vuol tormi l'honore, potrei forse auezzarmi.

Ant. A rapir la vita à chi furate i quattrini, forse sarete anche auezzato.

Amb. Mi necessiti al gastigarti. Vanne via.

Ant. Io vi dico così; che non sò andar via, se la vostra schiaua non mi mostra il sentiero, ò se le vostre doble non mi fan lume per la strada.

Amb. Io non sò chi tu sia.

Ant. Et io sò chi voi siate.

Amb. Non hò trattato con te.

Ant. Ma vi hauete riceuuti i nostri cinquecento scudi.

Amb. O vostri, ò d'altri, buon prò mi facciano.

Ant. Vn pezzo di carne al mio padrone.

Amb. E per via: aguzzi il coltello finche arriui.

Ant. Aspetta à tauola, e sbadiglia à labro asciutto.

Amb. Sollecita la fantesca.

Ant Il seruigio della schiaua gli piace.

Amb. Godane; mentre è sua.

Ant. Dell'arrosto, ò del fumo?

Amb. A tolto pasto vn netta denti.

Ant. E pagandoui à peso d'oro, farete, che d'aria si pasca?

Amb. Io non hò carne, nè cotta, nè cruda: come l'intendi?

Ant. L'intendo, che l'hauete cotta per voi,

e crudelina per noi.

Amb. Sarei bestia a duellar con pazzi. Andiamo à fatti nostri.

Ant. In mia fè; che il pazzo, ò la bestia ci hà da lasciare i ferri. Non scapperà.

SCENA II.

Lucretia. Rosetta, & Antonello che sopraviene.

Luc. COsì giocò con voi la Fortuna. Da figlia d'vn gentil'huomo d'Amalfi; vi rese schiaua d'vn mercatante di Genoua.

Rof. Pur la ringratio. Bastami hauermi al fin dato casa di donna che m'ama.

Luc. Figlia. Trà queste braccia, queste mie poppe ti diedero il latte: lontana, da questi occhi t'inuiai sempre il cuore sù le lagrime à nuoto: & hor vicina, hò pronte queste vene per votarui il sangue.

Rof. Conosco il vostro amore, à par de gli oblighi miei.

Luc. Ma se conoscete l'affetto, riceuete il consiglio. V'hò compiaciuto in condurui fin quà: Se quì fù il vostro pericolo, apprendete dalle bestie à fuggir questa strada.

Rof. Vn'altro poco di gratia. Non sarà molto stante, che Flauio comparirà.

Luc. Grand'amor portate à questo Flauio: e pur v'ingannò.

Rof. Se fosse quel fratello à punto (come diceste) meco rapito; tal possesso nè meno haurebbe sopra il mio cuore.

Luc.

Luc. Dubito, che il vostro amore non sia, anzi di sposa, che di sorella.

Ros. Aspirate all'anella d'oro al dito, è meritarle di ferro à chi le tiene al piede.

Luc. Quando Amore c'impenna con l'ali sue il pensiero, sogliam volare all'altezze.

Ros. Mal si solleua ad altezze, chi viue oppressa da graue peso di seruitù.

Luc. Al volo, che tal volta suol fare Amore, spezzar si sogliono anche i ceppi più forti.

Ros. La Fortuna hà potuto mettermi le sue catene al piedes ma non potrammi Amore la sua benda sù gli occhi.

Luc Quando giungono le sue fiamme al cuore, è giunto sù gli occhi ad accieccarci il fumo.

Ros. Non penetra così facilmente il suo fuoco, doue inondano l'acque continue d' vn ciglio. Veggo vn pellegrino di là; ma non è Flauio. Quell'habito sarebbe per me; che più sicura, e men conosciuta per la Città vagherei.

Ant. A me basta, che confessi hauer riceuuto il danaro consignato al suo seruidore: e la schiaua se la ricuperi il mio padrone.

Ros. Parla di schiaua. Vò auuicinarmegli. Galant'huomo, per cortesia, di che schiaua parlate?

Ant. D'vna schiaua, che hò in bocca.

Ros. Chi la comprò?

Ant. Vn, che sborzò bene, e mal pagò.

Ros. La schiaua hor dou'è?

Ant. Nel cuor del mio padrone esser può.

Ros. Doue habitaua?

Ant. In vna casa.

Ros. Nè conosceste?

Ant. La di notte, nè di giorno.

Rof. Non è possibile.
Ant. Perda gli occhi, se mai la videro.
Rof. Ond'è questo tuo padrone?
Ant. Del suo paese.
Rof. E' vecchio?
Ant. E' giouane di forze.
Rof. Hà moglie?
Ant. La stà aspettando.
Rof. Al seruidor di chi, diceste voi hauer consignato il danaro?
Ant. Del padron, che ce l'hà venduta.
Rof. Quando ciò fù.
Ant. Nel punto, che m'incontrò.
Rof. Et oue?
Ant. Per via.
Rof. Ma perche à lui, e non al padrone?
Ant. Oh, quì stà il punto.
Rof. Ne porterà la causa.
Ant. Acciò caminando ci di buon passo, quando io poi quì giungeua, si trouasse la moneta contata, e la schiaua apparecchiata.
Rof. Mirate sciocchezza.
Luc. Non mai più di questa intesa.
Rof. Horbene. Desiderareste voi ricuperar la vostra moneta?
Ant. Vorrei, se potessi.
Rof. Fate così. Lasciate quest' habito di pellegrino, e riuestiteui di questa mia soprauueste; che douendo quì giungere hor'hora quel seruo; potrete sotto quest'altra forma, men conosciuto, e con più facilità dargli da quel cantone vn'assalto.
Ant. Ecco l'habito mio, Aiutatemi à riuestirmi del vostro.
Rof. Volentieri. Così stà bene. A voi, à voi, che-

hor viene Lucretia andiamo.
Luc. Andiamo.

SCENA III.

Luigi, & Antonello.

Luig Mie venture al venir son tarde, e pigre.
Ant. Fermati ladrone.
Luig. Ohimè, aiuto, ohimè.
Ant. Tornami il mio danaro.
Luig. Ohimè, ohimè, aiuto.
Ant. Padrone.
Luig. Antonello.
Ant. Compatitemi di gratia credeua di voi vn ladro.
Luig. Mal'habbi tu, e la tua sciocchezza. Hott' faccia di ladro?
Ant. Il desio della vendetta m'acciecò.
Luig. Con chi l'hauesti?
Ant. Se io l'hauessi mi vendicherei.
Luig. I ducento scudi son teco?
Ant. Questi sì; che non gli hò.
Luig. Gli hai dati ad Ambrogio?
Ant. Al suo seruo.
Luig. Et al suo seruo hai consignato il danaro?
Ant. Con buona ragione.
Luig. Et è.
Ant. Per hauer la schiaua più presto.
Luig. E per hauer la schiaua più presto consegni il danaro al seruo, e non al padrone.
Ant. Se egli correua più di me. Hò pensato, che non era bene a ritardarsi il vostro gusto.
Luig. Hor doue è la schiaua?

Ant. Questo spetta à voi di saperlo.

Luig. Come à dire?

Ant. A me basta, che Ambrogio confessi hauer riceuuta la moneta.

Luig. Tu mi fai impazzire: Che habito è questo?

Ant. L'hò hauuto per quel di pellegrino.

Luig. Questo è di Rosetta?

Ant. Nò, che me l'hà dato vn'altra donzella bellina per mia fè.

Luig. Io'ti dico di sì; che mi ricordo bène hauercelo veduto adosso. Ladrone, qualche cosa ci è: Non hai la moneta, non mi rechi la schiaua, e tieni adosso la sua veste. Hai à dire il vero, ò che ti affogo.

Ant. Aiuto, aiuto, ohimè.

Luig. Dimmi la verità.

Ant. La dirò: sentite. La vostra Rosetta.

Luig. Chi me l'hà tolta?

Ant. A tolto pasto vn netta denti. L'hà detto il vecchio non l'hò detto io.

Luig. Ou'è Ambrogio?

Ant. S'inuiò di là. In banchi se n'haurà nuoua, come stà mane.

Luig. Vien meco.

Ant. Se Ambrogio non confesserà d'hauer riceuuta la moneta, e di non hauermi data la schiaua, fatemi star cent'anni in galea.

SCENA IV.

Cola Fabio solo.

CA' te lo dongo, e cà no lo voglio: cà te lo pigliarraie, e cà none: Mille mal'anne à Fra-uia,

ɫia, à lo Capetanio, e à lo patrone: Frauia dice, cà no lo vò: Loberto dice, cà ngè lo vò dà: và accorda ſsì naccara tu. Ma da n'auta banna, me pare, che Frauia haggia ragione. Le prommette Lelio, e pò conerade cò lo Capetanio: pò dice à lo Capetanio, che benga à faglir'hoie, mò dice, cà non mbò, che faglia primma de fà li capitole. Vuò fà arragliá la mula, moſtrale l'vuorgio, e non ngè llo dà. Prõmettere lo marito à nà zetelluccia, e pò ij-rela ntrattenendo, è ghiuſto iuſto, fà vedè la carne à la pica, e pò dicere cola, cola. Pè non trommentà troppo la zita, che s'hà da fà: Mò mò; ò dinto; ò fore. Hora iammo à dicere à lo Notaro, che non ſe parta da la Curia, commo m'hà mpuoſto patrnnemo: e de lo rieſto, lloro che s'accordano; cà io ngè faccio chiouere.

S C E N A V.

Trema. Tiberio. Flauio. Lelio, Flauia. Petrolina. Roberto, & Aſtuto.

Tr. Ascoltami Tiberio. Trema vuol dir lo ſteſſo, che Marte. Marte altro non vuol dir, che Trema. Habbiam confuſi i nomi; che ſon comuni i pregi. E'l Capitan Trema, vn'altro Nume hauerua ad impugnar la ſpada contro vn viliſſimo Napolitano?

Tib. Se v'erano legate le mani, doueuate almeno ſciogliere i piedi, e giocar di calci.

Tr. E fare vn tal'incontro al ſuocero? Haurei offeſo il parentato.

Tib. Al meno per dimoſtrare il voſtro valore, gli

si potea toglier la spada, e buttarla à i piè di Roberto.

Tr. La spada, la regina dell'armi buttarsi à terra? Eh, che non sai delle politiche martiali.

Tib. Al fin voi siete non sol soldato, ma caualiere: sapete meglio di me, come vadan questi duelli.

Tr. Ma non è Lelio colui, che vien di là con Flauio? Vorrei assaltarlo; ma non vò poner Flauio in partito, se debba farsi dalla parte dell'amico, ò del cognato. Scostiamoci finche passi.

Tib. Ottima risolutione.

Fl. Nò. Ama il suo honore; Rosetta non v'odia.

Lel. Dunque assicuratone da voi, v'assicuro, che stimandola quanto debbo, l'amerò più che bella, honorata.

Fl. Questo à punto ricordar vi voleua, prima di consignarlaui; se dalla vostra parola con fè l'accertai, che il fin del vostro amore, sarà vna fè di sposo, non vna sodisfation di senso. Tratteneteui: hor'hora la vi condurrò fuori.

Lel. Astuto facciamoci in dietro; che vscendo mio padre non s'auegga di noi.

Fl. Tic, toc. Mia buona fortuna: Voi mia Flauia in finestra?

Fl. Tu menti traditore. Io più tua non sono; se discouerti, che tu più mio non sei.

Fl. Io non più vostro? Voi non più mia? Ohimè; come; e perche?

Fl. Non più ti gioua la fintion, lusinghiero. Io con questi occhi cose di te hò vedute, che puoi affaticarti, più non m'ingannerai.

Fl. Certo, che auueduta della schiaua farassi. Flauia senzite, Veggo l'inganno, che appannandoui

doui gli occhi, traueder faratui; Però aprite. Hor'io vi chiarirò del vero, vi toglierò da sospetti.

Fl. Io, che v'apra? V'apra la vostra dama, ò questo balcon, che io chiudo.

Fl. Et eccomi dalla luce ecclissato, dalla vita veciso, e dalla mia speranza per man della disperation sepolto.

Lel. Signor Flauio. Che mutationi son queste?

Fl. Strauolgimenti di maligne stelle empiamente ciò vogliono. Ingiusto Cielo dal seme del bene vuol, che mieta il male, raccolga il peggio. Tratteui di nuouo in disparte, tic.toc.

Pet. Chi è alla porta?

Fl. Apri Petrolina.

Pet. Oh, messer Flauio, andate in buon'hora; Il Sig. Roberto non vuol più schiaui puttanieri in casa.

Fl. Ah ribalda, à me questo? Apri questa porta, non serrar quel balcone. Io giuro tic.toc. Non volete finirla? la butterò à terra. tic. toc. tac.

Rob. Importuno, prosontuoso. Hai pur'ardire auuicinarti à questa casa, capitarmi dauanti?

Fl. Come Signor Padre?

Rob. Da hoggi innanzi dirai, Padrone.

Fl. Se non men, che da padre, da padrone sempre v'hò riuerito; padre, e padrone, qual sempre hò fatto vi chiamerò.

Rob. Non nò: mio figliuolo eri vn tempo: Hoggi cangiando sorte, sei diuenuto mio schiauo.

Fl. Stelle. Così tosto m'annientasti? che mal fecit

Rob. Nella Città di Liuorno (quattro lustri hor sono) nel ritorno da Napoli; con venticinque scudi t'hebbi da vn giouane, bambino tu d'anni trè.

Tib.

Tib. Che intendo? ohimè: son morto.

Tr. Flauio hà inghiottite le pillole, & à Tiberio sono attrauersate per la gola.

Fl. in disparte) E sarà dunque vero, che cingendo per l'addietro il ferro al fianco, da hoggi innanzi l'habbi da stringere al piede. E quando di Flauia m'eran permessi con confidenza i colloquij, con abondanza i lumi: con lacci al cuore, con ceppi à piedi, mendicherò dalle catene vn guardo.

Lel. Astuto, che cosa è questa, che han pure vdita le nostre orecchie?

Ast. Io son di sasso. Già vedete, che hò perduta la fauella.

Rob. Pur se pensi di rientrare in quella casa, doue fin'hora, hai da padron commandato, disponti da hoggi innanzi à seruirci da schiauo.

Fl. Seruir per ischiauo vn, che fù mio padre vn tempo, stimerò douere, non vergogna. I debiti è cosa giusta si paghino. Gli amplessi filiali con lacci di seruitù pagherò.

Rob. Con l'occasione adunque dello ingresso douerà far pur'hora il nuouo sposo di Flauia, vedremo come a' seruigij t'adatterai, e se alle parole adeguaransi i fatti.

Fl. Ohimè. Flauia pur fatta è sposa? Hor forsi le mie disgratie han principio. Al segno dunque del ferro (e sarà vero) l'infelicità d'vn piè gli argin non troua?

Tr. Tiberio, che dici? Il mio vento è in poppa.

Tib. Perche tutti i suoi naufragi sol contro vn misero radunò la fortuna.

Fl. Talche: quando? chi è questo nuouo sposo Sig. Padre? dico Signor Padrone?

Rob. Trema il Capitano. Gentil'huomo, ancor-

che

che forastiere pur troppo da S.A. co' fauor co. nosciuto. .

Fl. Trema, il parabolano, la fauola di Genoua, lo scherzo de' fanciulli? Ah Roberto, (perdonatemi) chi v'accieçò?

Tr. Tu menti vilissimo schiano, Son Caualier, son'honorato, son Trema.

Fl. Giungi à tempo à prouarlo. Caualiero, poni mano alla spada, vn vilissimo schiauo ti sfida.

Tr. A lampi di mia spada, Genoua può incenerirsi. Vado à S.A. per licenza. Aspettami.

Fl. Ah vilaccio, della viltà più vile.

Tib. Ah villaccio accortissimo. E con che bel ripiego hà saputo scappar via.

Rob. Fermateui Sig. Capitano: non gite da S.A. rimedierò io al tutto. Tiberio seguiamolo.

SCENA VI.

Lelio, Flauio, Astuto, e Flauia dalla finestra.

Lel. Signor Flauio stauamo pronti con Astuto à vostri bisogni.

Fl. Non vel diss'io Signor Lelio, che Roberto sciolto della parola à voi data, restaua astretto dal Capitano?

Lel. Sà il Cielo, quanti periodi conchiusi, perche non la scioglieste mio padre.

Ast. Ma se Roberto haueste tenuto il Capitano sù le spalle, s'haurebbe così presto fatto da lui porre sù la gola il calcio?

Flau. Questo è d'ogni male il mio peggio: l'hauersi così tosto fatto stringere à segno, che è

fosse.

soffogato l'aiuto. Che l'hauermi poi le stelle da suo figliuolo trasformato in suo schiauo, rido alla metamorfosi. L'amor, che porto à Flauia potrà spatiarsi trà' limiti di seruitù; nè ristringersi trà que' termini, che col sangue gli prescriuea la natura. Ma l'vscio è aperto: trattengasi Sig. Lelio, quanto veggo se v'è la vostra Rosetta, e se la mia Flauia vuol sentirmi.

Lel. Astuto, che dici? Potrà esser vero quel, che Roberto hà publicato di Flauio?

Ast. Sicome parendomi verisimile, inuentai la nouella, che Flauia non fosse sua figlia; così vero esser può, che Flauio non sia suo figliuolo.

Lel. Et in tal modo, verificherassi di Flauio quel, che dir facemmo di Flauia.

Ast. Io in questo impazzisco. In pensar solo; come habbia hauuto à sortire, che vna diceria inuentata per l'vna, habbiasi à verificar per l'altro.

Fl. Sig. Lelio, buona noua. Rosetta non ci è: e Flauia non ci vuol'essere. Per non sentirmi, tien chiusa la porta delle scale.

Lel. Astuto, soccorso. Io son morto meglio di Flauio.

Ast. Che soccorso vi potrò dar, se siete morto? Per i morti non hò rimedij.

Fl. Di tante nostre disgratie, almen riconosciessimo il fonte. Di nuouo traggasi Sig. Lelio in disparte: da pazzo griderò tanto; ò assordiransi le stelle, ò Flauia mi sentirà. Flauia, sorella, sorella vn tempo. Flauia, Flauia, à voi chiamo. Buoni auuisi v'arreco: sono auuisi di nozze: sentitemi. Non è gran cosa, à nuoua di marito, vdienza per mercè.

Fl.

Fl. Ah tormentator crudele, tormentatore indiscreto. Da me che vuoi? da me che cerchi? Patti, se mi lasciasti; e se m'hai à morte tradita, traditor non mi mirare. Troppo è dilettar la vista de' tuoi colpi crudeli. Nel tormentarmi incessante, sù gli vltimi aneliti, da miei pensieri lacerata, ah che gli pungi, e sferzi, intonando nell'orecchie nome odioso di marito? Ah non più stratij, se muoio. Lascia, deh lascia, che disperata respiri, che ne' tormenti riposi, e trà martiri, quasi in proprio letto mi volga. Vanne da chi t'aspetta; ma forsi vn giorno chi sà, haurai pure à pentirti, hauermi troppo crudele, e molto à torto ingannata.

Fl. Io v'hò ingannata? Io v'hò tradita? O Cieli, deh per pietà fate fè di mia fede. Se vostro fratello vn tempo, hoggi, e sempre sono, e fui vostro schiauo, come potea tradirui? Se hò di voi le catene, dalla fortuna stemprate, inanellate dal tempo, colorite dalla natura di sangue, e finalmente per man d'Amor ben temprate; come potea lasciarui? Compiaceteui d'ascoltarmi: e se con vostre mani non toccarete mia fè, con vostre mani vccidetemi.

Fl. Ah menzogniero eccellente. E di quai catene hor tu parli? quai puoi vantare al tuo cuore? Quelle, che di fortuna in vece, fabricò nuoua donna? O quelle forsi, che da tua peruersa natura di verità colorite, inanellando hor vai con la bugiarda tua bocca. E non sarà dunque vero; che gli amor miei bandeggiati, detestate le promesse introducendo altra donzella in casa, à me negando desti à colei la fede.

Fl. Ah Flauia, e che dite? Menzogniera è la mia bocca? simulata è la mia fede? colorito il mio fuoco?

fuoco? Credeste à gli occhi, e v'ingannaste, all'vdito, e mal'intese. Promisi; mà non tradirui. Diedi fè; mà non di sposo. E se introdussi al fine altra donzella in casa, non hebbe luogo nel cuore, che per riuerir la vostra imagine, ò per implorar da voi, supplice ancella serenità à suoi naufragi. Intendete.

Fl. Troppo intendo: ah troppo intesi. Ma ecco à tempo il seruo, per non più sentire altro di te ingrato.

Fl. A mal punto ritorni seruidore importuno.

SCENA VII.

Cola Fabio. Flauio. Lelio, & Astuto.

C.F. Sì sì; và cà non ll'haggio visto nò. Parlaueuo tutte duoie nsiemmo mò nc' Messè Frauio, mò è n'anto cunto vì. Io sò meglio de te, cà s'io sò nò guarzone, tu sì nò schiauo vennuto.

Fl. Cola Fabio, non irritar le mie furie, se non vuoi prouarmi vn'Aletto.

C.F Che furie? che lietto? Io te dico accossì; cà da mò nnenante haie da dormire à la stalla: e quanno parle cò mmico, haie da parlà cò crianza, e senza furia: e leuate ssò cappiello mò, che staie mpresentia mia.

Lel. Sig. Flauio; Di gratia non trascuriamo con trascurati. Guardisi à nostri bisogni, e pensisi, che costui sà poco, e può dirci molto.

Fl. Cola Fabio vien quà Burlasti tu meco, & io pur teco hò burlato: siam conserui; trà conserui la confidenza è permessa. Però non è bene, che

che mi taccia, quando ih fai, lo sdrucciolo, che m'auallò.

C.F. Ente, cà vò fà de llo nnozente tè! Menate la mano da lo vellicolo a basceio, e bide à doue ite ntoppa. Non te vasta lo vordiello, che bai facenno pè sì pontune, che buofe mmordelli la

Fl. Come Cola Fabio, scasa perzse

C.F. Chella fegliola, che t'hauine resorchiata dinto la casella toia a basceio t'era venuta à fà lo panno caudo ncoppa à lo stommaco, c'haniue doglia de vellicolo? ò che?

Fl. Colei dunque fù giudicata donna inhonesta?

C.F. E che boleua essere femmena norata?

Ast. Non è gran fatto, se non fù conosciuta. Poco tempo è, che vi habitiamo dirimpetto.

Lel. Hor qual'ella si sia, faiche nè fù di colei?

C.F. Che nnè face'io. Mente lo fiò Loberto le sgarraie che sta facenna cò cacciarennella, sarrà ghiuta à trouarese quarch'auto accunto.

Lel. Disgratiatissima mia fortuna.

C.F. Ma dimme nà cosa tu à me mò siò confieruo. Che faie ccà, che non te la sbigne, auze li fierre, & assarpe?

Fl. La cagione?

C.F. Perche Loberto hà fatta la donatione a lo Capetanio de la perzona toia; schiauetudeno nommene: E da ssò commeto hauerraie mazze a grassa, e pane a carastia.

Fl. Dici il vero?

C.F. Se lo Notare n'hà kiuto fauzo, io ll'haggio sentuto buono lo fuono de lo stromiento tulo dinto li capitole de la siâ Frauia, che l'hà data pè mogliere.

Fl. Questo di più? Hor sù, che la Fortuna troppo mi stringe.

C.F.

C.F. Tu te pisce, e n'haie visto ancora lo varreciello. Aspetta nô poco, cà poco pò tricare à datete nà strenta. Già l'hanno mannato à chiammare pè benì nsiemmo à dare la possessione à Tremma de Frauio schiauo, e de Frauia mogliere.

Lel. Cola Fabio ti ringratiamo: hai detto assai: và à fatti tuoi.

C.F. Se v'accorre nent'auto, stò pe ve seruire. Siò consietuo couernate.

Lel. Sig. Flauio, Già habbiam veduti con nostri occhi i vostri naufragi sù l'acque. Io v'vrtai nello Scoglio: la mia schiaua fù la Scilla per cui naufragaste; la Medea, che vi trasformò. Queste catene io porrò per hora in non cale: dalle vostre non sarà lontano il mio piè. Comandatemi: à che posso, non mancherò.

Ast. Signori, con licenza. Penne a' piedi, carte in mano vi bisognano Sig. Flauio. Questi sono i capitoli, firmò Roberto di sua figliuola promessa al mio padrone. Voli, e vadasene con questi dal Podestà: l'informi dello che passa, e faccia istanza per lo che deue; che trà il mentre non haurà l'ordine per l'osseruanza di quelli, procureremo col Sig. Lelio incontrarci con Roberto, e trattenere al possibile l'entrata del capitano.

Fl. E se la tempesta delle mie disgratie non vi permetterà l'incontro di Roberto, entrerà Trema; s'impossesserà di Flauia, senza trouar chi l'impedisca. Vada il Sig. Lelio dal Podestà. Io resterò quì; acciò non entri il Capitano, che per la punta di questa spada.

Lel. Io vado, e m'assicuro di far molto; ma voi restando, porrete à rischio la vita, la libertà,

sen

senza speranza d'accertar cosa?

Ast. Sig. Flauio, Di gratia, vbidiscami questa volta. Vi prometto, se il Cielo ci concederà, che questo matrimonio, si prolunghi sol per due hore; trà questo mentre farò condur legato auanti al Duce il Capitano come vn briccone.

Fl. Vado à non contradirui.

Lel. Astuto, noi per qual via?

Ast. Del notaio.

SCENA VIII.

Flauia sola da mendica.

CHi hà perduto il suo tesoro, di stracciati panni si vesta; Se con Flauio ogni mio bene hò perduto, vadasi da mendica limosinando pietà. Deh quanto è vero infelice, che la felicità si troua nel possesso di cosa, che arriuata è partita. Allhor, che Flauio, mio fratello si credea, quella nel non esser si staua: & hor, che l'ingrato, come non congiunto di sangue, m'è pur disgiunto di cuore, nel non esser non è. Ma che con filo di lingua, e con fè d'oro, altra man, che di Flauio, inanellando vn dito, trà ceppi di sposa mi stringa; hor questo nò. Manchi Flauio di fè; se donna è la fede, non sia Flauia infedele. Parti dunque infelice, se la felicità partì: volgi il tergo à tue stanze, se più colà non riposi. E tu scusami ò padre; abbandonata ti lascio. Per vn magico cenno, inobediente ti sono: ribelle per vn'infido, Habbiti senza me pace, se altri in pace, senza me

me viue; Nè sospiratmi lontana, se con altra donna à canto gode vn'ingrato.

SCENA IX.

Roberto. Trema. Tiberio. Barigello con Birri, e Cola Fabio.

Rob. E' Meritato gastigo à chi non conosce le felicità del suo stato la priuatione di quelle; Se Flauio però mal conobbe quanto gl'importaua l' esser mio figlio, sia vostro schiauo.

Tib. Infelice giouane; che portò seco il cadere dall'Oriente de' giorni.

Tr. Flauio hoggi rinacque: vn mio obligo rigenerollo. Se il Duce sospettoso di guerra, fà rimbombare i tamburi, ventilar le bandiere, e concede anche à vili ornar di spada il fianco; non deuo in tempo da militare priuarlo d'vn fante.

Rob. Barigello, se nol sapete siamo in mia casa. Dubitar de' disordini è virtù, non timore. Le mutationi han del pericoloso: e peggiorando del disperato. Flauio è giouane: e pur la giouentù riconosce per suoi figliuoli i furori. Auertite però nel consignar, che farassi al Capitano, di Flauio per ischiauo, di Flauia per isposa.

Bar. Non si dubiti: sarà mio peso; hauer'occhi, e mani à bastanza.

Tr. Sì per vostra fè: inuigilate, che non s'abbatta meco lo schiauo; che da furie acciecato, potrei batterlo, e poi pentirmene. Hò deliberato donarlo al Duce per le galee.

Rob.

Rob. Tiberio, buſſate quella porta.

Tib. Di più; Hò ad eſſer'anche miniſtro delle ſue diſgratie. tic. toc.

C.F. di dentro. Chi è, chi è? Non ng'è neſciuno: iateuène, nõ me rõpite la capo, c'haggio da fare.

Tr. E pur ſi tarda à diſſerrarmi le porte? la fama dunque mia palafreniera non hà già recato l'auiſo del protomarre, che hor viene?

Rob. Non l'intendi balordo?

C.F. Troppo ue ntenno Sine: e ve dico accoſsì; cà iſſo la ſteua aſpettanno à baſcio, & eſſa s'hà puoſte ciert'aute veſtite viecchie ncuollo, e non ſaccio à doue sò ghiute.

Rob. Nè meno vuoi finirla?

C.F. in fineſtra. Chi sì? chi sì? Vh mamma mia, e quanta sbirre! l'auite pigliate nèllo s'è pè me, ngè ll'haggio ditto all'vno, & all'auta. Ad iſſo, che ſe foſſe ſaruato, & ad eſſa, che non foſſe iuta cammenanno de chella manera; cà ſe ncappauano carcerate, ieuano preſune. Non m'hanno voluto ntennere ncè lò bole.

Rob. Che prigioni? che dici? ſei ebro?

Tr. Oh; Voi, non v'intendete di cifra. Vorrà dir con gli enimmi; che ſe Cipria la bella, à Cielo ſcouerto, fù veduta dal Sole vnita con Marte entro la rete di Vulcano: Flauia, la mia Venere, fatta mia ſpoſa, ſarà veduta dalla Luna imprigionata al buio, trà le braccia di Trema, che lo ſteſſo, che Marte riſuona.

C.F. Che ſpoſa? che ſpoſa? E tu sì lo ſpuſo de la Sia Frauia? và cà ſtate friſco. Chella all'hora de mò hauarrà ncaparrato nò figlio cò chillo ſchiauo ſchenuto de Frauio.

Rob. Che ſento ohimè?

Tr. Deh, deh, deh, deh. *C.F.* Ce ce ce ce.

Tr. Che disse colui?

C.F. Scazzà, non nnè sanno niente li cornute? A Siò Tremma, lo nommo vuostro vò dicere Marte, ò Martino?

Tr. Io ti dissi, che vuol dir Marte: & hor ti dico, e soggiungo, che non mi curerò questa volta pacificarmi con Vulcano; acciò fabrichi nuoui fulmini per saettar quel vilaccio, che à fulmini di questi occhi, col fuggir si sottrasse.

C.F. Bù co la palla.

Tr. Oh corpo del diauolo. Questo è troppo; ma tu sparli di sù, nè cali à basso, che sei vn codardo.

C.F. Auertisce nà cosa siente. Tu t'haie fatta arrobà na vota mogliereta; che bò dicere à lengua mia, cà t'hai fatta fà la varua de stoppa quanno Vorcano alluma lo fuoco pè li furmene, arrassate; che quarche faiella non t'allommasse la varua.

Tr. Et ardisci burlarmi? Oh corpaccio di mio padre.

C.F. Non te piglià collera frate. Parlammo à separa. Tu sì troppo luongo, e la Sià Frauia è fegliola, n'haue abesuogno de tanta robba; e perzò non volenno accattare à canna, s'hà scinnto lo Siò Frauio, ch'è chiù peccerillo a tanto lo parmo.

Tr. Non vuoi finirla bocca linguacciuta? Per mia fè, che se più mi gonfio ti soffogherò con vn soffio.

C.F. Non sciosciare; ca male pè te, se faie quarche pideto à barua de lo patrone mio.

Tr. Non posso più contenermi. I mantici dello sdegno hanno acceso il foco nel petto, e sento dalle narici il fumo.

C. F. Non sbroffate te dico; vi cà te piscio n.
capo vi.

Rob. Colafabio, Colafabio. Ti gastigherò come merti. Via togliti di cotesta finestra: cala à basso ad aprirci.

C. F. Mò. Petrolina, benaia li vische tuoie. Acconcia ssò lietto, lauate ssà facce, miettete ssà tezzola, veneno tanta frostiere, facemonge trouà polite, cà simmo sbregognate diaschenge. Iateue vedite lo fatto vuostro cò l' vuocchie propie. E quanta recatta cartelle, zita. me ch.flo, attaccalo. Male la vroda, che ngè ncappa? Mà potere de diece, haggio lassata Pettolina sola, le facesseto quarche ncuntro. Và cà n'è niente chiù sù: mò se nnè commenzano à scennere.

Tib. Volta, e riuolta; in fatti non v'è altri, che la fantesca.

Bar. Prendasi quel furbo. Dalla sua bocca non sarà miracolo il vero.

C. F. Che bolite? che bolite? Che ng'haueua da ammarrà lo dito à la fenga de la fenestra de Frauia; azzò, che chillo non ng'haueffe auuto da negotià le mbroglie so e?

Rob. Rouinato, fuergognato Roberto.

Tr. Ah traditore.

C. F. Ch'à la casa non puorte ammore.

Rob. Dimmi più per distinto, come passa il fatto Colafabio.

C. F. Patrone mio, Io quanno vinne da chelle de lo notaro, le trouaie, che parlauano tutte duie nsiemmo: essa impero da la fenestra, & isso da la via: lo mesfè Frauio à lò benire mio, subeto me creo, che le facette signo, che se nnè trasesse: e pò me mpedecaie nò poco, e boze sa-

pè lò commo, e lò quanto. Pò fagliette fufo, e laffaie ifso ccà: e chella perzì voze fapè lo mmedefemo, e ditto, che ngè ll'happe, fubeto fe pigliaie cierte panne viecchie, e fe le mefe ncuollo, e fe ttappalorciaie.

Rob. Talche per confulta di Flauio, Flauia fi rifoluette andar via?

C.F. E che ngè lo boleua confuttà io?

Rob. Et vniti infieme, ancora?

C.F. Accofsì me creo; fe chillo l'afpettaua à bafcio.

Rob. Quanto tempo è, che fon partiti?

C.F. Se l'arreuammo, le trouammo pe la via: mò nnante parterò.

Rob. Barigello, fpendete pure i paffi à mio prò, che io gli conterò con monete. Venite meco cercando per ritrouar l'honor mio.

Bar. Verrò doue più volete: fon prontiffimo à feruirui.

Rob. Non fi perda tempo all'andare: Colafabio vien meco.

C.F. De gratia; e fe lo fcontro, me le boglio fcontà li fecozzune, che m'hà date tanta vote.

SCENA X.

Flauio folo.

Dilunghifi dal fuo fegno il mio piè; il compaffo fi raggira al fuo punto. Torna con preftezza, al fuo centro il faffo, alla fua sfera il fuoco. Siami farfalla al lume; cadrò beato quì eftinto. Che ordine? che Podeftà? l'ordine

l'hò d'Amore: la potestà dal braccio: me l'addita con la spada la mano.

SCENA XI.

Colafabio. Rosetta. Flauio. Lelio, & Astuto.

C.F. Loro se scordano de nserrà Petrolina: e mò vonno, ch'io le vaga à mettere lo catenaccio nnante à la porta. Ma; uh: ccà si tune? diascheuge fammele arreuare.

Ros. Signor Flauio, lodato il Cielo, pur ui trouo. Da ristretta schiaua, ch'e sono, son per uoi diuenuta una pellegrina uagante.

Fl. Rosetta: quì siete? Godo al vostro incontro, & arresto à vostri passi, contemplando le vostre mutanze.

Ros. Se al suono della vostra bocca, non corrispose vn ballo di fedele, fù di mestiere, accordassi à fuga di piè, mutanza di pellegrina.

Fl. Anzi per hauerui data vna man fedele, son'io necessitato accordarmi ad vna fuga gagliarda, pellegrinando la terra.

Ros. Vi credo; ma pellegrinarete senza il bastone; se nella vostra casa l'hò veduto con queste spalle.

Fl. Cedo à vostri salti mortali: mi vincete con le disgratie; ma consolateui alle mie; se in quela la casa il mastro del balio, non solo conserua per le mie spalle il bastone; ma per i miei piedi il ferro.

Ros. Cedete, e mi superate. Però esplicateui.

Fl. Son vostro pari. *Ros.* Più m' intricate.

Fl. Da figliuol di Roberto, son diuenuto suo schiauo.

Ros. Non ve ne conturbate. I ferri del vostro piè, mi sembreran d'oro pendenti da questo collo.

Fl. Per voi me ne rallegro. Se quàl sorella v'amai, godo esser vostro fratello nelle fuenture.

Ros. Ma; ohimè. Chi vien di là?

Lel. Habbiam precipitati i passi, orme non stampammo, fù giungere il partire; e pure al volo di Roberto, io son di marmo, tu sei di piombo. Mà non è Flauio colui?

Ast. Io me l'indouinai; che fuggendo col laccio al piè, più stringendosi il nodo, l'astringeua al ritorno. Mà che pellegrina è colei?

Fl. Signor Lelio. Giungete à tempo, che in me trouate la vostra schiaua perduta.

Ros. Infelice. Come fuggirò?

Lel. Occhi miei, che mirate? Quel Sole, che m'infiamma, v'abbaglia; ò v'acciecano quelle spine, che mi punsero il cuore? Venite Amanti, benedite i miei voti, la bellezza, che adoro è pellegrina.

SCENA XII.

Colafabio. Lelio. Astuto. Trema. Roberto. Barigello con birri. Tiberio, e Flauio.

C.F. NO' lo vì? nò lo vì? pigliatelo, pigliatelo.

Lel. O là. A Lelio questo? Ohimè Astuto, Roserta fugge: Sciogli i piè, raggiungila, ò Dio,

Ast.

Aſ. Se hò legate le mani, come poſſo ſciogliere i piedi?

Tr. Tutti, tutti ſien preſi. Arreſtino à nodo di fune, ſe non paſſano à fil di ſpada.

Lel. I ſoldati, che fuggono, ſi fermano à queſti lacci. Non ſon tuo pari.

C.F. Sordato fonuto. Ah truffa Rè, mariuolo.

Lel. Barigello, Roberto, che chiedete da me? la-ſciatemi à fatti miei.

Rob. Sì, sì Sciolgaſi il Signor Lelio, ſi laſci il ſuo ſeruidore.

Lel. Aſtuto, Io ſeguo la mia ſtella. Tu reſta, ſuol-gi il fatto, intrica il mondo, e ſciogli Flauio.

Aſ. Se haurò mano da tener reti, haurò vgna da ſciogliere nodi.

Tr. Barigello ſtà ben legato coſtui.

Bar. Non può ſtar meglio.

C.F. Non pò ſtà peo, vò dicere.

Tr. Sento riſuegliarmi vna tal furia al petto, che vorrei dare vn'aſſalto al Cielo.

C.F. O' brau' hommo à fè. E n'Orlanno furioſo cô ll'huommene legate.

Tib. Quanto più il raffiguro, tanto più veggo in quel volto il ſuo fanciullino ritratto.

Fl. Da inſidioſa maſnada, il mio valor deluſo, l'ardir mio tradito: d'Amor, non di fortuna mi dolgo, la mia libertà non ſoſpiro: Flauia la tua ſuentura, te piango.

Rob. La ſuentura tu piangi, che fatalizzaſti con gli occhi, che deſtinaſti con mani? Ingrato ſchiauo d'vn padre, d'vn padrone empio fi-glio. E ver, che non ti generai, ſe degeneri; mà le braccia, che in vece del ferro ti diedi, fu-ron di genitore. Mal figlio, e peggio ſchiauo. Se t'honoro, l'honor mi togli; e ſe per figlio

t'accetto, vna figliuola mi rubbi.

Fl. Flauia da me rapita? Roberto troppo m'offendi. A titolo d'ingrato, con suoni di reo, legar nome di ladro.

Ast. Flauia non sarà dunque in casa?

Rob. Ascoltami. E' in tua balia; se con tua bocca, vorrai scioglier tue mani, Se'l nascosto ratto non scouri, con bocca chiusa la prigion t'aprirai.

Fl. Roberto; Burlare vn prigioniero, è poco men, che de ridere vn morto.

Rob. E viuendo ostinato, mal tuo grado morrai.

C.F. Morarraie anche t'esca l'arma.

Ast. Voltate le spalle, e muoia io per man d'vn becco, se impiccar, non vi farò per dispetto.

C.F. Siò Loberto; vuoie, che te mmezza de fà cantà st'auciello: miettelo ngaiola, e lo bedarraie co ll'aurecchie.

Bar. Dice bene il Napolitano: canterà prigioniero. Auuiamoci.

Rob. Barigello, sentite. Voglio andar sù à prender le fedi della sua compra: verrò tosto. Questa è vn'altra fede: prendete: feruirauui per caparra de' miei oblighi.

Bar. Questa è vna fede delle vostre cortesie: la riceuo per accertarme.

Tr. Roberto, vado innanzi per informare il Duce.

Rob. Hor' hora là ci vedremo.

Bar. Soldati. Alle carceri.

Tib. Misero Flaminio. Fù troppo empia la stella de' tuoi natali. liberato dalle mani de' Turchi, ti consignai à Roberto, che molto humano ti prometteua la vita: & hoggi troppo crudele ti minaccia la morte.

Aſt. E' riuſcito il mio diſegno: hò colto.

C.F. Et io Siò Patrone, che haggio da fare? vago, ò vengo? v'aſpetto, ò m'abbio?

Rob. Vien meco. Ma non è Ambrogio colui, che vien di là? Vò proprio ſaper da lui il medico, che l'honor mi ferì. Colafabio, entra in caſa.

C.F. De gratia: noua de veneraggio. M'è caduto lo caſo dinto lo maccarone.

SCENA XIII.

Ambrogio. Luigi. Antonello, Roberto, e Marc'Aurelio.

Amb. IN fatti; ſe voi dite il vero, io ſon fallito.

Luig. Se non ſon'io, che comprai, non ſia io, che pagai.

Ant. E' tanto vero, che la comprammo noi, quanto è vero, che non me la daſte voi.

Rob. Ambrogio; che v'è accaduto?

Amb. Son per cadere. Chi di quà, chi di là mi ſpennacchia. Trouo, che Lelio m'hà rubati ducento ſcudi, e ſono in forſi, che i ladri non m'habbian rapita la ſchiaua.

Rob. Gaſtigo del voſtro peccato. Tentaſte di togliermi la fama; hor la fortuna vi và togliendo le penne.

Amb. Il voſtro medico vi diffamò. Da riceuuti rimedij ſi ſentirono i mali odori.

Rob. Ma queſto tal, che mi diffamò, ſe hebbe lingua, haurà nome.

Amb. La mia bocca non fù famelica, nè de' voſtri

fatti, nè del suo nome: chiedetene il pedante, che vi sodisferà l'appettito.

Rob. Chiamatelo:

Amb. Per ciò son qui. Vò saper' anch'io da lui, se fù questi il mercatante: à cui fù venduta la schiaua.

Ant. Per douergli restituire al fine i suoi cinquecento scudi. Di gratia non fate punto, prima di terminare il periodo.

Amb. Ma tu ci aggiungi vna parte, che non consona. Passi da trè à cinque. Mon furon più, che trecento quelli, che mi diede il Pedante.

Ant. E gli altri due da me pagati al vostro seruidore?

Amb. Al seruidor di chi?

Ant. Di voi; Che sò io come si nomini: hò forse il vocabolario di vostra casa?

Amb. Hor quando gle li hai tu dati, & oue?

Ant. Per via, quando veniua per la schiaua.

Amb. Ti conosceua?

Ant. Benissimo.

Amb E staua informato della vendita?

Ant. A pieno.

Amb. Mà perche dargli à lui, e non à me?

Ant. Perche caminando ei di buon passo, haueßi hauuto con più prestezza la schiaua.

Amb. Arresto non meno alle tue sciocchezze, che alle tue frodi.

Luig. Piaccia al Cielo, & il seruo non habbia ingannato il padrone.

Amb. Chiamiamo il pedante. tic. toc.

M. A. *Quis nos deturbat, interpellat, solicitat, & à legendis, voluendisq; libris abalienat, reuocat?*

Amb. Cala quì; che sono Ambrogio, e non tar(dare.

M. A.

M.A. Nunc,citò: ac dicto citius: per uolere accennare maggior fretta.

Rob. Statte à uedere Ambrogio; che da cotesta scomposta barbaccia non pendano tutti i disordini di questo Dì.

M.A. O ueneranda senectus. Et sunt tres: trè uecchi uniti insieme: bellissima unione: godo di uagheggiarla. Parmi di uedere un Gerione à trè capi, e ò pure un'anima con le trè doti principali. Dirò meglio, un composto perfetto di principio, mezzo, e fine.

Amb. E finitela con uostro buon'hore. Ascoltatemi, ditemi, l'occulta vendita della schiaua fù da voi mai publicata ad Astuto?

M. A. Da me ad Astuto? *absit, minimè.* Signor nò. *Verum confiteor*, che quando Astuto in vno m'auisò *de duobus, siue duabus, scilicet*, dell'inganno, che Roberto machinaua *aduersus nos*: e del proponimento fatto da Lelio di rubarci la schiaua, mi sollecitò *illo tunc* la sua vendita; acciò Rosetta vscisse per hoggi di casa, prima, che questa sera ce l'hauesse Lelio rapita. *Sed*, mà: io parlarne con Astuto? *absit, absit.*

Amb. Talche Astuto acciecandoui gli occhi, vi fè inghiottir l'impastate menzogne di Flauia, e vi fè con tanta prestezza strinğer la vendita di Rosetta? Voi siete vn castrone? & io son per voi gatto d'vn seruo. M'hauete fatto rubar Rosetta, giocarmi il prezzo, rinunciar la nuora, perder la dote, & vn figliuolo concubinar con la schiaua.

Rob. Hor dunque; che dite Sig, Mastro? Io sono il cieco: e voi non vedete con gli occhiali.

M. A. Hoc ipso tẽpore, succumbit nequitia virtus.

D 4 SCE-

SCENA XIV.

Astuto, e sopra detti.

Ast. OH. Risiato.
Amb. Ma; tacete, tacete; ecco il ladro.
Ast. Oh. È riuscito il mio disegno. Quando il saprà Roberto, si pelerà la barba.
Luig. Accostiamoci. piano. vniti. l'imprigioneremo
Ast. Hor vedessi il Sig. Lelio per saper se arriuò la sua schiaua, e perche sappia vn si nobile inganno.
Amb. Sarai pur tu l'ingannato. Volpe vecchia, al fin sei data al laccio.
Rob. Hor confesserai bugiardo l'honor di casa mia.
Luig. E la rapina della mia schiaua.
Ant. E la ruberia de' miei dugento scudi.
M. A. *Et mihi quoq; reddes rationem*, come passa il fatto del medico; *Aliter te eccellentissimè verberaberis*.
Ast. Piano, piano di gratia. Con parole, e con mani: sententiare, e giustitiare, senza sentir le mie ragioni, questo è troppo.
Amb. Non, nò. Non parlerai: se io ti concedessi la fauella, ti concederei la libertà.
M. A. *Nequaquam: absit, absit; non detur tibi copia fandi*.
Ast. Ad vn, che stà per la vita, pur gli si dà termine à discolpa.
Amb. Discolpa? le discolpe finirono: Cominciaran le pene hor, che è chiarito il delitto.
Ant. Conduciamolo nella prigione; che ci fuggirà

gità quest'augello da mani.

Amb. Dice bene costui. l'augello chiudasi nella gabbia.

Rob. La volpe stringasi nella trappola.

Luig. Lodo il parere.

M. A. E' ottimo il consiglio.

Ant. Non si perda il tempo.

Amb. Andiamo.

Ast. Oh fortuna, à che son giunto? Fui dunque buono ad iscarcerar' altrui: & hor non sarò buono ad isprigionar me stesso.

Ant. Hor, che si và verso le carceri, vedremo se caminerete di buon passo.

Ast. Hauete ragione. Ma io sarò io; vogliate, ò non vogliate voi.

Fine dell' Atto Terzo.

ATTO QVARTO.

SCENA I.

Luigi, & Antonello.

Luig. Or sia quì fine al mio amoroso canto.
Secca è la vena de l'vsato ingegno,
E la cetera mia riuolta è in pianto.

Ant. Ohimè, ohimè, ohimè.

Luig. Al pianto segue come indistinto l'ohimè. Antonello, che nouità v'è di peggio?

Ant. Oh padron mio, quì siete? Son morto padron mio, son morto.

Luig. Pianto, ohimè, e morte. E' graue l'assalto; son trè gli assalitori.

Ant. Trè sono i ladri, che m'hanno assaltato; ma le bastonate, che m'han date son più di cento.

Luig. T'assaltarono i ladri? Che chiedeuan da te?

Ant. La veste, che scambiai, con l'habito da peregrino.

Luig. Nel tempo, che da noi ti distaccasti non l'ha-

l'haueui teco. Quando ciò fù?

Ant. E' ver, che quando vi lasciai recar nella prigione quell'altro ladro non l'haueua meco; Però giunto nella stanza, e toltala per recarla à vendere: la strada mi fù bottega, i mercatanti i ladri, che togliendomi quella veste, me la pagarono à prezzo di bastonate.

Luig. Mal facenda fù la tua: anche il naso nè fà fede col sangue.

Ant. Sarà stato voler del Cielo; perche la veste, che ne restò insanguinata, possa nelle mani del ladro essere indicio del furto.

Luig. Compatisco la disgratia, mà fù grande la dapocagine. Nel corpo di Genoua farti torre dalle mani vna veste.

Ant. Mi ci lasciai cader di sopra: & effetto della caduta forse dal naso il sangue.

Luig. Hor via: perderò con la veste la memoria della schiaua.

Ant. Però v'hauete ricuperati voi i cinquecento scudi?

Luig. Mi vergogno à dirtelo: Siamo di nuouo stati ingannati da colui.

Ant E come? ditemelo di gratia.

Luig. Fattito allhor tu da noi: ci diè à creder costui, che la schiaua, e Lelio, con la moneta al padrone, & à me rubata, stauano vniti, & ascosi dentro vn palagio di là non molto discosto. Per lo che condottici con la credenza in vna casa da studenti habitata, & incaminandoci, prima sciolto, in sù di quella: s'inoltrò tanto nella scala, che non veduto s'ascose. Laonde noi passati, e giunti sù, egli se ne calò.

Ant. Oh da poco, fatti scherzo dell'inganno, ludibrio d'vn seruo. Mà che vi dissero que' studenti,

denti, quando vi videro?

Luig. Aprirono la bocca à vn riso, che aizzaua à sdegno; onde argomentando dalla derisione l'impatienza: quella propria de' giouani, e questa de' vecchi; calai subito giù. E sentendo dalle scale continuarsi la rampogna alla beffa, senza aspettar l'esito della guerra, lodai la fuga, concorsi co' piedi, men ritornai nella stanza.

Ant. Hor siasi come li Ciel vuole il succeduto di coloro: Noi non hauremo à perdere il nostro. Vediamo se Ambrogio è ritornato à casa.

Luig. Per questo à punto io son quì: Batti quella porta.

Ant. Tic, toc. O' di casa, tic, toc, ò di casa. Che in casa vi sia nessuno, è certo, che nò. Padrone, mi par, che si lassi andare al diauolo Ambrogio, la schiaua, e la moneta.

Luig. Perche?

Ant. Dubito, che que' vecchi non sieno rimasti uccisi là, da que' studenti: e la corte venendo quà forse per lo delitto in genere, non ci facesser prigionieri per testimonij.

Luig. Le cose non credo sieno passate tant'oltre. Però torniamo à dietro: In casa v'è rimasto vn mio schiauo poco fà da me comprato; il quale m'hà incatenato à modo il cuore, che fatto Signor del mio affetto, à forza à se mi tira, e d'ogni altro mio più graue interesse mi fà scordare.

Ant. Vno schiauo hauete comprato? Io non sò, che ne vogliate da questa mal nata razza di gente. E quanto l'hauete comprato?

Luig. Non fui à patti col venditore. Si contenta, che esperimenti prima il seruigio, e poi si

parli

parli del prezzo.

Ans. Horsù andiamo à vederlo: e piaccia al Cielo, che lo schiauo ritroueremo à casa, vi faccia scordar di questa casa, e di questa schiaua.

Luig. Il vedrai.

SCENA II.

Lelio Solo.

Qvì, quì t'hò perduta ò Rosetta: & io quà torno; che doue t'inuolasti à quest'occhi, vò chiuder gli occhi: e doue t'hò perduta ò mia vita, là morir voglio. Vesti (ahi vista) miseri auanzi del mio perduto tesoro, io pur vi bacio, infelici reliquie del caduto Idol mio; che se bene con la miseria del nostro prezzo fù mercata la morte della mia vita, fù pur la vostra colpa innocente, ancorche si condennò l'innocenza. Stille (ahi stelle) sparte da sacrilega mano, da rei ladroni contaminate, alla terra con profano holocausto sacrificate: riceuete per hora queste lacrime; che mentre il cuor v'inuio sù la corrente del pianto, in vn fiume di sangue, verrà à tuerirui l'anima ancora. Rosetta, se l'empio tuo fato, ò la dura fatalità d'entrambi, hà voluto, che prima vn crudel ferro troncasse i legami della tua vita, che questa mano pietosa sciogliendo i lacci della tua seruitù, ti stringesse con nodi di sposa: eccomi prouto à morir teco; poiche teco non viuo. Chi m'accese, m'incenerisca: e se m'accesero le tue fiamme, le tue ceneri mi sepelliscano.

SCENA III.

Lelio, & Astuto.

Ast. Eccolo à punto. Mà.
Lel. Ferro.
Ast. Signor Lelio, Hauete forse nemici al cuore, che drizzate al vostro petto la spada?
Lel. V'hò la disperation, che mi caualca; mà tu con freno importuno mi rendi vn vil rifiuto di morte.
Ast. Parlate da senno, ò fiete pazzo?
Lel. Hò il lume dell'intelletto; mà perche vegga, che la luce de gli occhi hò perduta.
Ast. Farete, che impazzisca io, se non vi farete intender voi.
Lel. Rosetta è morta, fù da ladroni vccisa.
Ast. Ohimè; che sento? E come?
Lel. Credo, (e non credo d'ingannarmi.) per torle queste vesti, che al fine hò guadagnate al giuoco della mia spada, facendo sborzar dal capo di coloro il prezzo col proprio sangue.
Ast. Voi l'hauete veduta Rosetta vccisa?
Lel. Tirar consegnenza di morte da vesti tinte di sangue, poste trà man di ladri, non è fallace argomento.
Ast. Voi giudicate dal caso, e non vedete la sconcordanza del tempo. Non la vedeste voi Rosetta, quando vn'hora fà, di quà fuggì?
Lel. La vidi, e la seguij, benche inuano.
Ast. All'hora era viua?
Lel. Non poteua esser morta.
Ast. Nè men ferita?

Lel.

Lel. Correa più del vento.
Ast. Tenea costeste vesti à dosso.
Lel. Vestiua da peregrina.
Ast. Come dunque i ladri l'han poi tolta per queste vesti la vita, se queste vesti non hauea seco?
Lel. Dici il vero. Hò mal fondato il sospetto, non bene auenturai la vita: E se'l tuo arriuo, e'l tuo discorso, hor non m'impediua, da passione acciecato, la mia morte era certa.
Ast. Maledetta passione. Accieca, tira, e spinge al precipitio.
Lel. Confesso la mia vita figliuola della tua accortezza. Mà Astuto, che fù di Flauio? fu recato nella prigione?
Ast. Vi fù recato, mà non vi giunse; che vn soldato delle galee di Napoli vi sottentrò in sua vece.
Lel. Come fù ciò possibile? Non sò intenderla.
Ast. Qual'impossibile non si supera con monete? Furon superate le difficultà, nel Barigello con settantacinque scudi, ne' suoi birri, con cinquanta, e con altri cinquanta nel soldato, oltre la veste di Flauio con la qual era vestito fù riceuuto in suo luogo.
Lel Onde hauesti la moneta?
Ast. Dal seruo sciocco, che ingannai all'hora.
Lel. E poi hai potuto ingannar così Trema, e Roberto?
Ast. Se non v'erano, con facilità.
Lel. Fù assai, che il Barigello s'arrischiasse à tanto.
Ast. Il rischio è del carceriero, che ingannato dal Barigello, riceuette il soldato, e fegli la riceuuta di Flauio.
Lel. Pure il soldato stà esposto à pericolo.

Ast.

Asf. S'è dato auiso al Capitan della galea, che fù carcerato per iscambio, e quegli farà le sue istanze, che gli si liberi.

Lel. Però Flauio hor doue si ritroua?

Asf. Sott'habito di schiauo nero, in casa del medesimo mercãte, che hauea comprata la schiaua.

Lel. E tutto ciò, à che fine?

Asf. Perche nõ sia così facil mẽte conosciuto, e per che quegli come forastiere nõ potrà conoscerlo.

Lel. Mà se non è naturale la nerezza del volto, & è bastarda la lingua di schiauo, chi legitimarallo per tale?

Asf. Questo tal personagg io, che credete, haurallo à rappresetar tutto sempo? Se questa sera si muterà la sua Scena, cangerà volto.

Lel. Hai ragione. Però hor per qual via pensi d'incaminarti per tracciar le spine di Rosetta?

Asf. Per risoluer ciò con voi, hor son quì; che sento più le spine al piè seminate dalla fuga di Rosetta, che i chiodi al cuore, con quai arrestato da più vecchi, fui tormentato,

Lel. Altro vi sarà dunque e di peggio?

Asf. Basta. Hauremo tempo à parlarne. A noi, Alle porte di queste prime mura di Genoua habbiamo ad essere.

Lel. A che effetto?

Asf. Ad ispiar da custodi di quelle, se fù veduta passar di là vna peregrina; che assicurati, se ella sia dentro, ò fuor della Città, risolueremo quello hauraßi à far per trouarla.

Lel. Mà perche questo si faccia con maggior prestezza, tu t'auiarai ver le porte dritto il monte, & io ver le porte lungo il mare.

Asf. Benissimo. Trà vn'hora al più quì ci riuedremo.

SCENA IV.

Flauio solo da Schiauo nero.

INfelicità ſtrauagante, ſtrauaganza infelice. Confuſion di cauſe, diſordinanza d'effetti, nell'auallarmi mi ſoſpendono, perche caduto non ripoſi. Infelice mi veggo da ſchiauo bianco d'Amore, ſchiauo nero di fortuna. Queſta m'oſcura il volto, e non mira à candidezza di cuore: mi cangia in padrone vn padre, le ſue braccia in ferri, prima amoroſo hor nemico. E ſe à pouera ſchiaua fè di pietà prometto, non più ſorella chi m'ama, giura la crudeltà. Poi nell'aria la caduta, ſequeſtrata da ſtrauaganze, ſe vn padre antico mi fà ſchiauo, vn padron nuouo mi fà figlio. se vn padron mi lega, mi ſcioglie vn ſeruo. E fedel chi m'è cruda, ſdegna ſpoſo ſe mi ſcaccia, laſcia il padre ſe non m'accoglie. Strauaganza di patire: Nel precipitio ſon trattenuto, perche sbalzando in aria l'vrto da ſtrauaganze impedito, ſien replicati i colpi, non habbia appoggio à dolori. Mà qual viſta mi ſi rappreſenta pouera quanto bella? la bellezza andrà chiedendo per limoſina vn cuore? Ohimè queſta è Flauia. Miſero che ſento aprirmi tante piaghe nel petto, quante aperte ne veggo ne' ſuoi laceri panni. Come biſognoſo il mio bene? pouero il mio teſoro. Così và: ella è donna; e però ecco Amor pouero, ſe non ignudo.

SCENA V.

Flauia, e Flauio.

Fl. E Tornando dalle paterne case, fatta sposa d'altrui, come à Flauio potrai mancar di fede, se l'adori anche infedele?

Fl. Io infedele? ò Dio.

Fl. Mà se nauigando il mondo, può sù la terra naufragar l'honor tuo, misera che farai, astretta, ò à perdenza di fama, ò à mancanza di fede.

Fl. O Dio vorrei parlarle; ma (lasso) che quanto bella mi tira, adirata mi scaccia.

Fl. Tornerò; e giunta à paterni piedi, piangerò, pregherò, O Dio, e che cerco? chieggio, che mi si nieghi, bramo di non hauere, non vò marito: e se à miei preghi si niegherà, che io nieghi, accetterò di morire, cercherò pietà trà veleni.

Fl. Non m'ascolterà infelice (ancorche innocente se da Flauio le parlerò. Trouassi modo prima di smascherarmi, da suelarle l'innocenza.

Fl. Stà ben risoluta, Andrò dunque.

Fl. L'hò già trouata; à noi. Questa è pur la strada, che Flauia mi significò. Però qual de i due fusi il palagio, non ben conosco.

Fl. Ma qual voce non discorde dal nome di Flauio nell'orecchie mi s'intuona, per battermi il cuore? Ecco vna figura del mio nume. O Dio sento tutta infiammarmi. Anche l'ombre del mio bel Sole mi riscaldano.

Fl. Senza più quel sarà. Già, come mi disse al destro luogo della strada si vede.

Fl. Quanto più sento il suono, più s'accordan le voci. Vò mirarlo nel volto. Ah traditore. A tal segno adunque arriuano le tue frodi, che mal ristrette nel cuore, si dilatano al viso?

Fl. Poueretta con chi ragioni?

Fl. Con chi parlo? Ah crudele. Al vento dunque io fauello, quando à Flauio ragiono? Mentitore: e puoi negare anche te stesso, perche sia in tutto da te la verità sbandita?

Fl. Io Flauio? ah ah ah ah. Flauio di chi son'io; dimmelo per tua fè.

Fl. Di chi tu sei, tu tel sei. Quel che io sò, è, che non sei più mio, ingrato.

Fl. Hor m'accorgo del tuo errore. Certo tu di me crederai vn Flauio tale, che al natural mi somiglia. Quegli à punto, da cui per suoi graui interessi inuiato hor quà vengo.

Fl. Oimè son desta, ò sogno? Veggo il vero, ò traueggo? Ma qualunque tu ti sij, hor dimmi; Onde vieni, chi t'inuia, & à che?

Fl. Dalle carceri io vengo: doue à mendicarmi con miei seruigij vn pane, mi destinò la fortuna. Vn prigioniero, che hà nome Flauio m'inuia. Quel, che hò à fare, è di chiarire vn tal Roberto, che supponendo vna tal sua figliuola da lui rapita, suppose il falso; e che però anzi ei merta la palma dell'innocenza alle mani, che la catena della colpa à i piedi.

Fl. Flauio adunque per l'altrui fuga, ferma i piè dentro vn carcere, e qui paga innocente la pena dell'altrui colpa? Cose nuoue mi riueli, e con merauiglia intendo, che le pene sien per gl'innocenti: e che posta nella man dell'ingiustitia, la spada della Giustitia, sia per troncar solo i lacci à' rei. Però come vna chiarezza

di

di tal conseguenza, commetterla, anzi ad vn nero schiauo, che à gentil'huomini di splendore?

Fl. La simiglianza delle parti vnisce volentieri i voleri. Perche io sono, benche oscura, vna chiara imagin di lui, s'assicura, che non altri, che io potrà mai esprimer le sue ragioni più viue.

Fl. Non fà gran fatti adunque, se il ritratto m'inganno, mentre hà tanto del naturale.

Fl. E per dirla in confidenza teco. Io vengo per parlar sì al padre di questa Flauia; ma più tosto per chiarir lei d'vn certo errore; se pur non sarà vero, che ella sia fuor di casa.

Fl. Amico, Flauia in casa non è. Però se l'ambasciata vorrai commetterla à me; t'assicuro, che à lei sarà raccontata dello stesso modo, che à me tu la esportai?

Fl. Se adunque è così, per isbrigarmi tosto di questo, che più mi preme sappi. (ti ringratio Fortuna.) Sappi dico, come viuendo vn certo Lelio figliuolo d'vn tale Ambrogio pur troppo stretto per le man d'amore da' lacci d'vna sua schiaua: & intendendo, che questa già riuenduta dal padre ad vn tal mercatante, condur gli si doueua dal seruo vestito da peregrino: pregò Flauio, e l'astrinse, che trauestito à tal modo per lui rubasse al padre la schiaua, che d'oro languendo trà ferri adoraua. Commise però Flauio l'amoroso furto per compiacerlo. Anzi non hauendo l'amico pronta la stanza per nascondere il suo tesoro, Flauio da lui pregato, quella in vna tal sua cameretta ripose. Prima di che permise la sua disgratia, che per assicurar l'honorata schiaua, che il fin dell'amor di

di Lelio sarebbe stato il matrimonio, ne le dasse la parola, e con la parola la fede. Ma.

Fl. Basta, basta non più; che sò il resto, molto hai tu detto, & à me poco manca à morire. La tua lingua vibrando con parole, inuisibili saette, haue aperto alla mente il vero, all'anima l'vscita. Così feriti hauesse questi occhi, che mal videro, quest'orecchie, che mal sentirono, questa bocca, che mal parlò; acciò prima di morire, chi fallì pagata hauesse di quella colpa la pena, per cui patisce vn'infelice, languisce vn fedele, si tormenta vn misero.

Fl. Ma tu, chi sei, che compatisci le sue disgratie, quando poi di quelle la colpeuole t'accusi?

Fl. Son la troppo gelosa, e però (ancorche sua) troppo infelice amante; che stimandomi dalla sua pietà tradita, lo scacciai, l'accusai; à segno, che cangiò stato, peggiorò fortuna, & in altro carcere al fine, che nel mio petto stà rinchiuso il mio cuore.

Fl. La figliuola di quel Roberto, che da lui rapita si stima?

Fl. Quella à punto, che l'error fè, è che poi sosletta errando, cagion fù di più errori.

Fl. Haueste gran torto, à creder tanto tradimento in huom tanto honorato.

Fl. Et à gran torto, forse, la pena douuta seguirà.

Fl. Come in quest'habito, e fuor di casa vi ritrouate?

Fl. Per isfuggir le nozze, à cui mal mio grado mio padre mi destinaua.

Fl. E perche ricusate trouarui à queste nozze; inobediente à vostro padre?

Fl. Per esser fida al mio Flauio.

Fl. Ma se per infido era quegli da voi stimato, come pensar poteste d'osseruare all'infedel tanta fede?

Fl. Che era, & è tal l'amor, che gli porto; che quantunque infedele mi fosse, non potrei mancarli di fede.

Fl. Hor voi che pensate di fare?

Fl. Ritornar da mio padre.

Fl. Perche?

Fl. Che l'honestà non m'insegna altra strada.

Fl. E ritornando da vostro padre, come potrete osseruar la fede à Flauio, se col padre ritrouerete il marito?

Fl. Per intenerire vn padre, forse mi sarà basteuole vna tenerezza di pianto: e per escludere vn marito vna fermezza di volontà.

Fl. O Dio mi sento morire. Hor mi scoprirò. Talche se pentita siete del vostro errore, auuenendo, che Flauio da voi ritorni, più non gli chiuderete voi la finestra in faccia?

Fl. Le porte gli spalancherò del cuore, se troppo offeso, il mio petto per suo tempio non i degnerà l'Idol mio.

Fl. Non posso più fingere: già mi scuopro. Io.

Fl. Mà non è quegli mio padre, che di là viene?

Fl. A' miei danni sempre à tempo, pur giungi à mal punto ò Roberto, à me sol'vna volta pietoso, e cento volte crudele. Flauia, v'hò scouerto quello che più m'importaua: ricordateui della promessa fede à Flauio; mentre mi parto, à Dio.

Fl. Ohimè, che quel sembiante, quel parlare, e quegli atti m'han trapassato il cuore.

SCE-

SCENA VI.

Roberto. Flauio, e Colafabio.

Rob. DI modoche nella diceria di mia figlia, se fù inuention d' vn seruo, Flauio non hà colpa. Che al fine habbia poi introdotta vna donna in casa, è scusabil l' errore, come di giouentù. E se Flauia partì, chi m'assicura, che Flauio la rapì? Non sarà dunque male, prima, che ad altro mi risolua, m'accerti ben bene, come, & in che modo habbia Flauio potuto nella sua partenza hauer parte.

Fl. Così è: dite il vero Flauio non mi rapì. Io dissi il falso: Flauio non introdusse vana donzella in casa, Han traueduto quest'occhi, à vostri piedi il confesso: l'accusai di lasciuo, quando altrui l'honor conseruaua. E se inobediènte partij, Flauio non restò reo, condussi meco ogni colpa: Altri non mi spinse à partire, che odio di marito. Però, giache al fallir fui sola, siami sola alle pene condennate la rea; assolueте l'innocente. Abbraccerò ogni supplicio, però braccio di sposo non mi stringa: non vò con altri godere, che debbo sola patire.

Rob. Flauia, chi confessa le sue colpe, si publica per innocente. La humiltà abbatte ogni furore, toglie alla vendetta le mani. Alzati: Ancorche rea di mille colpe, humiliata à miei piedi; prima, che chiesto, hai ottenuto il perdono.

Fl. Mi solleuo dalla vostra pietà.

Rob. Dal tuo conoscimento,

Fl. Conosco quanto errai.

Rob. Godo, che si j auueduta.

Fl. Veggo; ma i miei molti falli,

Rob. Sparirono, che gli vedesti.

Fl. Siete pietoso.

Rob. Son padre.

Fl. Ma di figlia, che inobediente partì.

Rob. Ma, che pentita tornò.

C.F. Che mal' anno le farà cuoneto à patrunemo, che n'hà vista chiù là via de se unè fagll ? Ma che beo? Chisto è ccane nsiemmo co la Sià Fra-uia? Bènntornata, bèntornata Sià patrona: E bè sì ghiuta pezzenno nè? Quanta tozze t'hate abboscate prouita toia? è besognante, che t'haggee anchiute bone le tasche; cà chi è chillo, che bedennose cercà la lemmosena da Sià bella facce, non s'haggia voluto fà la carcetto?

Rob. Taci là.

C.F. E che deceua mò io? Voleua dicere à lengua mia, cà s'hauerrà abboscate tanta cosella, che pè nò piezzo senza spesa, te farà trouà lo pegnaro chino.

SCENA VII.

Tiberio. Roberto. Flauia, e Colafabio.

Tib. IO non vò creder, che Roberto non habbia cuore humano in petto. Crederò, che la disgratia di Flauio non l'habbia fatto auueder mai del foglio, che gli attaccai adesso in tempo, che cel vendei.

Rob. Ma non è questi il seruidor di Trema? Hò gusto di vederlo: potrò da costui accertarmi del

del nascer di suo padrone.

Tib. Ecco il Sig. Roberto.

Rob. Tiberio, molto desiderato da me giungi.

Tib. Più desiderato vi ritrouo.

C.F. Cinco, e cinco à quindece. Ben menuto, e ben trouato.

Rob. Hai à farmi vn piacere. Dimmi vna verità.

Tib. E V.S. vna gratia. Ditemene vn'altra.

Rob. Da galant'huomo tu mel prometti?

Tib. E voi da gentil'huomo mel promettete?

Rob. Più che volentieri. E perche la mia cortesia à tuoi seruigij anteceda, dì pure lo che brami da me sapere; che vedrai se hò desiderio di sodisfarti.

C.F. Non Segnore: tocca à buie nnante addemmannare chello, che bolite sapè da isso.

Rob Taci.

C.F. Non parlà.

Rob. Dite.

C.F. Lloco sì, cà me ngè faccio fà tanto d'huomo chie vì. Vuie hanite da dicere nnante.

Rob. Finiscila. Parla Tiberio.

C.F. Cà nnante non l'affoco.

Rob. Prenderò vn bastone.

C.F. Aiutame tallone.

Rob. Dite.

Tib. Dopò, che V. S.

C.F. Vi cà tocca à buie la precedentia?

Rob. Nè meno vuoi finirla?

C.F. Non parlo pè n'anno chiù: e se bè me sentesse schiattà pè li schianche, puro diraggio: crepa lloco, nante, che diche n'auta parola.

Rob. Ti gastigherò. Dite.

Tib. Dopò, che V. S. cōprò nella Città di Liuorno quel fanciullino che hoggi adulto hà publicato

per suo schiauo, non fù mai auisato della vera nascita di colui?

Rob. Perche vuoi saperlo?

Tib. Che me l'hauete promesso.

Rob. E perciò vò dirloti. Sì. Fui notificato per vn foglio, che gli trouai attaccato adosso, che egli era nobile, e cristiano.

Tib. E come vn'altro nobile, e cristiano par vostro, senza pietà d'vn nobile suo pari, tratta, e vende per ischiauo vn redento?

C.F. Fuste commessario de li contrabanne?

Rob. La sua trista fortuna, non la mia mala volontà l'hà condotto ad vn tal segno ò Tiberio. Mà (certo la vista non m'inganna.) Tu non sei quello stesso giouane, che mel vendesti all'hora in Liuorno?

Tib. Quel d'esso io sono.

C.F. Ah ghiodio vinne crestiane.

Tib. Confesso ciò volentieri; che all'ingiusta vendita fui da necessità sospinto, non hauendo modo d'alimentare il fanciullo, e condurlo meco in Amalfi.

Rob. D'Amalfi dunque è Flauio?

Tib. D'Amalfi è il Sig. Flaminio (che questo è il suo vero nome) poco discosto da cui, permise la sua disgratia, che insieme con la gemella, e la balia, che fù mia moglie fussimo fatti schiaui dalla galeotta turchesca; mentre à diporto per la riuiera gli conduceamo.

C.F. E te faciste tagliá la prebutia.

Rob. Patienza ò bastone ci vuol con bestie. Tal che così passano le vostre disgratie Tiberio? Mà il fatto della balia, e della fanciulla insieme mi fà dubitar d'vn certo che, della schiaua d'Ambrogio per quello, che stà mane ci mi dif-

disse. Mi sapesti dir che si fè della sorella di Flaminio, e di tua consorte; se foste poi liberati tutti dalle nostre galee?

Tib. Nol sò; che quando la tempestà diuise le due galee, Io mi ritrouai col Sig. Flaminio sopra vna, & Isabella con mia moglie sopra l'altra; e quantunque qui intenda, che quella non naufragò; con tutto ciò, non hò potuto mai saper doue sia ricapitata la balia con la fanciulla.

C.F. Tiberio; stà allegramente; cà quanto prime ma hauarraie noua, cà mogliereta è deuentata sorda nessa, e te sarà concieffo de potè portà nà meza luna ncapo.

Rob. Hor dimmi Tiberio. Non vuoi tu accertarmi d'vna verità, come da galant'huomo m'hai promesso?

Tib. Perche nò? chieda V. S.

Rob. Come nasce il tuo padrone, dico il Capitan Tremai?

Tib. Tanto viue di sangue, quanto vilissimo di spirito, e di costumi.

Rob. Come si ritroua in questa Città?

Tib. Trattenuto da me, speranzoso d'hauer luce di mia moglie; mentre con tal patto, tornato, che fui di Liuorno in Napoli, risoluetti d'accompagnarlo à Spagna seguendo vna putta spagnuola, che pretendea per isposa.

C.F. E mbè; ment'è chesso, lloco non ngè vò auto testemmonio pè prouà, ch'è squicato: V. S. le le pò dà allegramente la Sià Frauia pè mogliere.

Rob. Gli darò vn capestro.

C.F. Le tocca lo vaso cò lo chiappo.

Rob. Haurà il calcio.

C.F. Ma ngè lassarite le manno, c'hanno fermato li Capitole, se le ghiarrà bannciannno pè la Cetate.

Rob. Ci lascerò le monete: mi farò intendere: le sue viltà mi scioglieranno dall'obligo. Tiberio, questo Capitano come viue quì tanto fauorito dal nostro Duce?

Tib. Che gusta alquanto di simili parabolani.

Rob. Disse bene adunque Flauio; che io daua per isposo à mia figliuola vn briccone.

Tib. E se à tal'effetto la tolse di casa, nè merita anzi la libertà in premio, che le carceri in pena.

Rob. Il dono della libertà il portò sempre seco come cristiano dalle fasce: e dalle carceri sarà liberato com'innocente; che mia figliuola è quì: e della sua partenza fù solo autore il Cielo, perche non diuenisse sposa d'vn' huomo tanto vile.

Fl. Tu Cielo però sij per sempre benedetto.

C.F. E tu fortuna tradetora singhe peraò pè sempe mmardetta, cà se Frauio, ò Framinio ngè torna à la casa di cà non me le farrà venì a mente li trademiente, che l'haggio fatte.

Rob. Hor tu Tiberio, che ti risolui? vorrai più seguire il tuo parobolano?

Tib. Quando V.S. si degnasse accettarmi per suo seruo; haurei finito con lui.

Rob. Horsù stà di buon cuore: mi contento riceuerti in casa mia hauendoti per honorato giouane.

C.F. Vh! nò le bì li sbirre de mò nnante?

SGÈ·

SCENA VIII.

Barigello con Birri. Trema, e sopradetti.

Bar. IL gir prigione poco importa: stimo il più, che nel romor siate rimasto pur troppo offeso.

C.F. Che d'è Siò Capetanio? Haie abboscate pecore, e mò te vaie à prouedere de pulece.

Tr. Fui tradito.

Bar. E con souerchieria. Mà lode al Cielo, che di trenta, ò quaranta colpi di spada, nessun v'offese di taglio: ma tutti han piattegiato.

C.F. E s'è chesso, và cà n'è niente: t'hanno scotolata la porua. Mà non ngè llò bole da n'auta bannarsi nzorato, e baie facenno à costeiune.

Tr. Non potei far di manco di non frapormi trà coloro à spartirgli, che mi ritrouai nel mezzo.

C.F. E nò lo saie sciaurato, cà chi sparte hà la peo parte? Ma commo à dicere mò haie auuto le mazze, e baie presone?

Tr. Io maltrattato di mazza?

C.F. Nè menta pè la canna chi lò bò dicere; cà le mazze se danno all'asene: e nà chiattoniata chiù, e manco non mbò dicere niente; perche la spata non fà aggrauio à nesciuno.

Bar. S'è ritrouato con la spada lunga trà mani, non hò potuto far di manco d' imprigionarlo.

Tr. Ma la spada era d' Astuto non mia.

C.F. E co la spata longa pur baie aboscato?

Bar. Trè contro vno.

C.F. Treie. chisso è stato conserto de ferraro.

Tr. Barigello, mi potresti lasciar via. Io non sono in colpa.

C.F. Non lo rengratià pè niente, che paure haie? Tu non sì prunto: la galera non te pò mancà: cò deice anne de feruitie lo tenerraie doue s'alloggiano li paffare.

Tr. Io in galea?

C.F. Perche? hauiffe fa pollerra, te deffero faftidio li viente?

Tr. Ci penferà il Senato di Genoua à romperla di quefto modo col Capitan Trema.

C.F. S'hauite paura de rottura, abbofcammoue nò vrachiero.

Tr. I miei pari non fi condannano alle viltà.

C.F. E tu sì (paro, non sì paro.

Tr. Son Capitano, & in galea non vi vò, che da Capitano.

C.F. Haie ragione: non ngè ij, fe non te fanno allo manco Capetanio de nò rimmo.

Rob. Barigello, che habbiam di nuouo?

Bar. Il voftro genero è prigioniero con vna fpada lunga.

Rob. Mio genero non può effer mai colui, che degenera con le viltà.

C.F. V. S. non dubeta de cria; cò iffo nè auanza à ftà facenna. Perde nà fpata de cinco parme, e fe un'abufca n'auta de vint'otto!

Tr. Roberto, fui tradito; v'obliga à mie difefe la parentela.

Rob. Andate, andate.

C.F. Siò Varreciello, fe pè defgratia haueffe da effer mpifo ffò Caualiero, ccà nc'è lo feruetore: facitelo mpennere da iffo, cà le farà manco male.

Tr. Tiberio, quì fei? Ancor tu ftaui congiurato con coloro, intefo al tradimento? Perciò trat. tenuto à cafa, negafti venirmi dappreffo?

Tib. Voi mentite. Io son giouane honorato; e se non volli venir con voi, fù che hò voluto scoprire al Sig. Roberto vn fatto, che mi conueniua.

Tr. Sì, sì, Ancor'io son ben'inteso del fatto tuo: la vendita del fanciullino si chiarirà.

C.F. Siò Varreciello, mò, che passate pè là chiazza, mettitele nà cappa nfaccia à stò gentelommo, nò lo sbregognate.

Bar. Horsù; vi lascio in buon'hora. Sig. Roberto.

Tr. Roberto, questa sera mandatemi qualche rinfresco: ficte mio padre al fine.

C.F. Sì, sì; iettate nnante pè non cadère.

Rob. Ritiriamoci in casa. E se hora per esser tardi non possiamo trattar cosa per Flauio, andiamo à prepararagli da cena; che dommatino non mancherò al possibile per liberarlo.

Flau. Parole, che mi ritornate da morte in vita.

S C E N A IX.

Luigi, e Flauio da Schiauo.

Luig. TAlche il giouane, che hoggi Roberto hà publicato per suo schiauo fino à questo tempo tenuto per suo figliuolo, sarà d'anni ventitrè?

Fl. A punto quanto hauete detto sarebbe là età del suo rapitogli da corsari.

Luig. Et hà poi nel braccio sinistro vna corona composta di più d'vn neo?

Fl. Dello stesso modo, quello di vostro figliuo-

lo, mi figurate.
Luig. Stimo quest'vltimo contrasegno vn'accertata testimonianza di sua persona.
Fl. E verificandosi tutto ciò, quegli sarà vostro figlio?
Luig. Mio figlio.
Fl. Nè più Schiauo di Roberto?
Luig. Anzi suo pari.
Fl. Nato nobile come sua figliuola?
Luig. E più senza forse.
Fl. O' Cieli.
Luig. O' Numi.
Fl. Pietà vna volta d'vn misero.
Luig. D'vn misero vecchio.
Fl. D'vn pouero giouane.
Luig. Molto, ti s'interna la pietà di colui.
Fl. Forse anch'io son nobile, benche Schiauo; e perciò sento come proprie le sue pene.
Luig. Horsù dunque alle proue.
Fl. Questa è la casa di quel Roberto, che io dico.
Luig. L'intendo: sarà quel medesimo Roberto, con cui vn'hora fà hò hauuto ragionamento.
Fl. Potrà essere.
Luig. Così sarà.
Fl. Men vado.
Luig. Attendi à quanto ti dissi.
Fl. Vi ricordo, che vn vostro figlio è Schiauo.
Luig. Lo ricomprerò col sangue.
Fl. Sarà vostro Schiauo, benche vostro figlio.
Luig. Sempre io sarò padre.
Fl. Sempre ei sarà Schiauo.
Luig. Chi parla vn Schiauo, ò vn figlio?
Fl. Vn figlio per bocca d'vn schiauo.
Luig. Non sò intenderti.
Fl. Non posso esplicarmi: io parto. Quanto vi

vi deurò ò stelle ; se da Schiauo , nè più figliuolo di Roberto : non più Schiauo diuenissi figlio di Luigi.

SCENA X.

Luigi . Colafabio , e Tiberio in finestra.

Luig. A Noi . Ma ecco vn seruidor da casa.
C.F. Largo , largo , c'haggio da ire.
Luig. Galant'huomo , è in casa il Sig. Roberto ?
C.F. Nò lo saccio ; non pozzo dar' audiencia à bìecchie; mò , che sò fatto mbasciatore straordenario de nà giouane . Posse spia de corte, e chisto ?
Luig. Ditemelo per cortesia .
C.F. Non tè l'haggio ditto io ? Corte sia . La corte sia à la casa toia , e nò à la casa de le patrone mio .
Luig. Voi non siete famigliare di questa casa ?
C.F. E puro co la corte , e co li famiglie ! Non vuoie sul quanto se sente nò truono ?
Luig. Siete molto discortese .
C.F. O' de casa luongo ò de casa cortese , n'haggio d'apparentà cò tico .
Luig. Horuia. Battiamo la porta .
C.F. Chiano nò poco , chiano nò poco . Non se scassano accosi le porte .
Luig. Voi.
C.F. Lo secotorio è perzonale , ò tiale ?
Luig. Mi sequestrate le parole in bocca .
C.F. Che sequestrare , che sequestrare ; bona è saruaguardia, che nce canta . Affè cà se n'hauesse

nesse da i] nsj à le carcere pè fà no seruitio à la patrona, sa parria che le fà à stò viecchio mpertenente.

Luig. Lode al Cielo, che andò via. Bussiamo dunque. tic, toc.

Tib. Che dimandate padron mio?

Luig. Quanto fù discortese il primo, e cortese il secondo. Il Sig. Roberto è in casa.

Tib. Ohimè; che veggo?

Luig. Già comincia ad accordar col primo: non hò risposta.

Tib. Non è questi il vecchio mio padrone, il padre di Flaminio?

Luig. Rispondete di gratia: che scortesia è questa? il Sig. Roberto è in casa?

Tib. In casa, sì, Signor Luigi.

Luig. Tiberio.

Tib. O Cieli.

Luig. Serenateui al fine dopò tante tempeste: seguano à naufragi le calme.

SCENA XI.

Roberto. Tiberio. Luigi.

Rob. IL padre di Flaminio in strada?

Tib. Eccolo: ò Signore: e qual vostra, ò qual mia buona fortuna, dopò venti anni, hoggi fà quì riuederci; acciò meco trouate in Genoua vn di que' figliuoli, che per me perdesti in Amalfi?

Luig. Quì dunque è Flaminio? Alzati Tiberio: e non volere con amorosa vsura riscuotere con le tue poche lagrime dal banco di quest' occhi vna.

vna partita di cuore in liquide perle cambiata.
Rob. Mi rallegro con esso voi di vostre consolationi.
Luig. A ragion vi rallegrate; che se'io ritrouo vn figlio, voi conquistate con tanto debito vn seruo, quanto hò potuto obligarlo il proprio sangue, che gli fù da voi conseruato.
Tib. Come voi Signore in questa Città? Fù la speranza, che vi ci hà condotto, intendendo forse, che diuenne al fin preda di due Galee Genouesi la Galeotta, che i figliuoli vi rapì?
Luig. Non è questa la cagione: quanto mi riueli m'è nuouo. Qui mi trouo; che di quà forastiere io non sono.
Rob. Voi della Città?
Luig. Ben tosto intenderete il come. Mà Signor Roberto, vi ricordo; che il piacere hà forze da tormentarei, se hà modo da prolungarsi. Compiacetemi farmi riconoscer trà vostre mani le viscere di questo petto, consolando questi occhi con la vista d'vn figlio.
Rob. Sig. Luigi, vi dirò il vero. Flaminio vostro è prigioniero per vn già vano sospetto; Se però bramaste di trouar prima vna figliuola perduta, che vedere vn figliuol ritrouato, patienza di gratia. Io hò per certo, che la schiaua d'Ambrogio sia quell'altra figliuola da voi perduta.
Luig. Non si veda vn figlio, benche fatto prigioniero, purche si vada per vna figlia fatta schiaua. Mà onde ciò argomentate?
Rob. Che vna balia della figliuola ritrouata sù la medesima galeotta, che la rapì con Flaminio accertò Ambrogio, che ella era cristiana, e nobile d'Amalfi.

Luig. Hà dell'impossibile; se Ambrogio trattandola da schiaua, per tale me l'haueа già vēduta.
Rob. Cessi di ciò la merauiglia, che l'auaritia del mondo stima buona facenda vender l'anima à peso d'oro.
Luig. Che far douremo?
Rob. Non parlar del danaro pagato per la Sbiaua; perche Ambrogio ci dica se intese dalla balia qual'era il nome della fanciulla.
Luig. E verificandosi il nome?
Rob. Saremo certi della persona.
Luig. Io già l'hò rimessi gl'interessi.
Rob. Ecco Ambrogio col pedante.

SCENA XII.

Ambrogio. Marc'Aurelio, e sopradetti.

Amb. SE il mercatante farà istanza per la moneta, voi l'haurete à restituire.
M.A. L'escomputeremo al che mi si dee, per la dottrina insegnata à Lelio.
Rob. Ambrogio, se hauete volontà di non restituir la moneta della schiaua, vna cosa hauete à dirci di lei.
Amb. Dimandate; che à chi debbo, volentieri darò parole per danari.
Rob. Intese per auentura dalla balia della schiaua, quando hebbe colei sù la Galeotta, qual'era il vero nome della fanciulla?
Amb. Disse, che si chiamaua Isabella.
Rob. Certo?
Amb. Certissimo.
Luig. Fermate, Hoggi oue si ritroua la schiaua?
Amb.

Amb. Per la nostra nuoua conuentione, io mi sono obligato al nome, non alla persona. Non sapete, che ci fù tolta?

Luig. Se dunque io vò cercando quella figliuola, che mi fù rapita, non può non esser colei, che fù rubata. Così dunque ò Cieli si ritrouano i figliuoli; se l'vn prigioniero, e l'altra la ritrouo perduta?

Amb. Questi è'l padre d'Isabella?

Rob. Il padre d'Isabella, e di Flaminio, da me prima chiamato Flauio da Flauia.

SCENA XIII.

Lucretia, e sopradetti.

Luc. O' Ambrogio infelice, ò infelicissimo vecchio, ò misero, e mal'auuenturato padre. Ma come padre ti chiamo, mentre hai perduto il tuo figlio?

Amb. Ohimè; mio figliuolo è morto? Lelio mio, la pupilla di questi occhi! Ma come, deh quando, dite madonna Elisabetta, morendo Lelio, hà chiusi gli occhi Ambrogio?

Rob. Che triste nouelle son queste?

Luc. Non sò se il pianto darà luogo alla lingua, che ti racconti ò Ambrogio vna tanto più infelice tragedia, quanto, che la morte non d'vn solo, ma di due miseri contiene, l'vn tuo figliuolo, e l'altra mia. Pur premendo à forza sul petto il duolo, sù la bocca il pianto, dirò. Accolta, come al Ciel piacque (due hore hor sono) da me in mia casa Isabella mia figlia, Rosetta la vostra schiaua, da voi prima venduta, da

da Flauio per l'amico Lelio rapita, e da Roberto vergognosamente scacciata. Mentre all'aria di quella, turbando staua l'aria con suoi sospiri, che veduto anche hauea imprigionarsi quel Flauio, che sprigionarla di seruitù procuraua: all'improuiso da Lelio sopragiunta, dall'honestà spronata, concordi i piè col cuore, à fuggir l'amante si volse; Mà da Lelio, e da me seguita fuggendo, nella strada di Fiscel peruenuti; ecco Lelio da trè masnadieri assalito, le spade trà le mani nude impugnando. E perche senza forse ei stimaua assai più, che la vita, l'amata; non curossi per non perder d'occhio il suo cuore, dar'à coloro vergognosamente le spalle. Laonde giunta Rosetta al fine, nello stesso tempo impugnando anch'ei la spada, trattreneua con la sinistra l'amata, e con la destra da nemici valorosamente si difendeua. Però veggendo vn di quegli empij, che al fin pugnauano in vano; benche tremante il braccio, sciolse dall'agghiacciato fianco vn'arma di fuoco: & impugnandola verso quella coppia infelice, veggo vn lampo, sento vn tuono, & ecco à terra il nostro bene; cade Lelio, cade Isabella.

Amb. O caduta, ò precipitio, ò morte.

Rob. Al fin che seguì.

Luc. Vn schiauo all' inaspettata sogginnse, non d'altro, che di bastone, e di valore armato: & assaltando l'empia masnada, à tempo nel braccio vn di coloro offese, quando di spada ferir volena l'estinto Lelio à terra. E giocando d'occhio, e di mano; mentre incrudelit l'altro voleasi sù la giacente mia figlia, fiaccogli il capo col noderoso bastone, in punto, che feren-

do

do il barbaro Isabella di taglio dallo schiatto restò nello stesso tempo ferito. Ma non potendo digerir la vista ferà si crudeli e pouera in vn di cuore, e di forze; à terra i lagrimeuoli spettacoli lasciando, voltai le spalle, e di venir pensai à darti l'infelice nouella; acciò teco tornando, da sopranegnente calca, tolto non mi sia, col mio pouero pianto, honorare, il cadauero della mia pouera figliola.

Amb. Misero Ambrogio, infelice vecchio: serbato fino à questa età per douer più cruciato morire con l'infinito dolore d'vnico figlio vcciso.

M. A. Io verrò teco: *ero tibi comes, paribusq; curis tecum vestigia figam.*

Luig. Signor Roberto, mi hà parso hauer' inteso, che mia figliuola; Madonna, non andate. Ditemi. Mà che miro? Lucretia!

Tib. Lucretia mia.

Luc. Signor Luigi, Tiberio: padron caro, marito amato.

Tib Consorte mia cara.

Luc. Voi qui? E come? e da me poi non conosciuti? Ma che rammento? Come deh tu non piangi ancora ò infelice padre di misera figliuola, vna, e due volte perduta?

Luig. Ohimè. Fù pur presago il cuore de' suoi rinouati martiri? dunque fù mia figliuola colei, che restò con Lelio estinta?

Luc. Tua figlia fù, infelicissimo padre: & à che mal punto ti trouo, per restituirti vna figlia, ma miseramente vccisa!

Luig. Ahi figlia, ò Dio.

Tib O' Dio. Dalle foci de l'Inferno vscì la luce di questo dì. Come in QVATTR'HORE tanti sinistri AVVENIMENTI?

Rob.

Rob. Madonna. Ditemi. Siete voi forse la nutrice della figliuola di Luigi?

Luc. La nutrice, che col latte le communicò le sventure.

Rob. Come quì vi trouate? Se disse Ambrogio, che quando hebbe da vostre mani la figliuola, v'esiliò di questa Città?

Luc. Vi dirò. Presa, che fù la Galeotta, che nè rapì in Amalfi dalle due Galee Genouesi: e ricourata in questo porto di Genoua quella Galea, dou'io mi ritrouaua con la fanciulla: Ambrogio prendendosi Isabella, e proibendomi la stanza di questa Città, cagion fù, ond' io men gissi in Liuorno; perche intendendo, che in quel porto, anche agitata dalla fortuna, erasi ricourata quell'altra Galea, oue l'altro infelice figlio di Luigi era col mio marito, credea di ritrouargli colà. Però giunta in Liuorno, e non hauendo nuoua di Tiberio, pensai iui trattenermi (come già feci) trè lustri; acciò mutata alquanto dalla prima figura, tornando poi in questa Città, Ambrogio non mi riconoscesse. Onde ritornata al fine quì (cinque anni hor sono) e prendendo sempre casa di vicino ad Ambrogio per sapere in che stato si ritrouaua la misera figliuola, e facendomi chiamar da Lucretia Elisabetta, benche veduta, e pratticata; non sono mai stata dal Sig. Ambrogio riconosciuta.

Rob. Ma con che moneta vi siete trattenuta prima in Liuorno, e poi in questa Città?

Luc. Con la moneta del Capitan della Galeotta. Perche quando quella fù presa dalle vostre Galee, feci io secretamente la raccolta de' suoi contanti; sapendo bene dalla domestichezza, che

che haueа presa seco, dou'egli gli tenea nascosti.

Luig. Roberto, se voi hauete in pensiero d'interrompere il mio pianto con vostre curiose dimande, v'affaticate in vano. Vna sol cosa potrebbe alleggiare la grauezza del mio affanno. Il vedermi far sera in vostra casa coll'viuo figlio à canto, mentre piango l'estinta figlia in terra.

Rob. Se l'hora tarda non mi vieta il trattarlo, prima che voi rechiate Isabella in casa, vi sarò con Flaminio.

Luc. Il Sig. Flaminio si ritroua in Genoua?

Tib. In Genoua, e prigioniero.

Luig. Tiberio và seruendo il Sig. Roberto. Lucretia vien meco.

Tib. Lucretia mia, questa sera noi sarem qui.

Luc. A piangere, & à rallegrarci. Mirate A VVENIMENTI.

Fine dell'Atto Quarto.

ATTO QVINTO.

SCENA I.

Flauio, & Astuto da due cantoni.

Fl. AH; Astuto?
Ast. Signor Flauio?
Fl. Hai veduto Lelio?
Ast. Mi credeua ritrouarlo hor quì.
Fl. Come?
Ast. Questa è l'hora, e questo è il luogo da noi prefisso per riuederci; benche mi sia trattenuto vn poco più, per far carcerar Trema nel modo, che vi giurai.
Fl. Dimodo che non sai nulla del tuo padrone?
Ast. Ci è cosa di nuouo? vi veggo con spada al fianco.
Fl. Io gli hò scampata la vita.
Ast. Dalle man di chi?
Fl. Di trè ladroni. Benche nè meno son sicuro del fin del successo. La schiaua io dubito non sia rimasta ferita.
Ast. Ohimè, che dite? Oue si ritrouano? Vi pareb-

rebbe à tempo il nostro soccorso?

Fl. Io, dopò il successo, in vn batter d'occhio hò girata Genoua; nè per lunga traccia, hò potuto hauer nè meno odor de' lor passi. Lelio giocaua brauamente di spada: se la sua donna non zarò egli non potea perdere.

Ast. Mi saprebbe ella à dire, onde originò la differenza?

Fl. Nò; perche all'hor, che io di quà tornando, giunsi, colà nella strada di Fiscello, trouai già principiato il giuoco: e non hauendo spada, cõ vn bastone gli aiutai al possibile. Tantoche, se l'impattarono, fù la mia man, che lor diedi. Perche quando due di coloro vedendogli à terra, s'erano auicinati per vccidergli con due spade, restarono nello stesso tempo da me percossi con due buone bastonate; Laonde Lelio, e Rosetta con l'aiuto del mio bastone s'alzaron subito in piede.

Ast. E poi?

Fl. Io attaccandomi à solo con vn di coloro, quando al fin tornai doue hauea lasciato Lelio giocar con gli altri due, non vi trouai più nè Lelio, nè Rosetta; perloche vò argomentando, che l'vno, e l'altra habbian ricouerata la vita.

Ast. Se al primo punto non s'andò male, hò di certo, che l'vltima sarà stata la vostra.

Fl. Al fine Lelio non hebbe mal compagno. Ma è vero; come poc'anzi hai detto, che Tremà sia prigioniero?

Ast. Prigioniero, dopò hauer riceuuto prima molte carezze.

Fl. Dimmi il come.

Ast. Incontrato da lui nella strada di Milano, pro-

procurai d'attaccar seco vn parabolano discorso: e dopò hauer' egli vantate molte fauolose prodezze; disse, che vn dì con vn taglio di spada haueua troncato il capo ad vn toro; ma io, che sempre con duplicati vanti gli rispondeua, soggiunsi, che vn dì, da busti di due tori saltar fatto haueua due teste in sol colpo. Di modo che caduto in curiosità di veder la mia valorosa spada, e mostrandomi anch'io curioso di veder la sua, ci porgemmo l'vno, à l'altro nude le spade; ma inteso con due amici, nello stesso punto, questi attaccarono vna finta questione; laonde fingendo anch'io di spartirgli, e ponendoci insieme il Capitano trà mezzo, dopò hauerlo ben piattoneggiato, fuggimmo, restando el prigioniero con la mia spada di cinque palmi dal Barigello, che meco anche inteso, à tal'effetto si trattenena à vista.

Fl. Buona per mia fè. Grand'obligo si dee al Barigello.

Ast. Il debito è pagato. Gli hò dati per vn tal seruigio gli altri venticinque scudi, m' erano auanzati de' ducento rubati ad Antonello; e mi promise di più nel condurle, farlo passar ben legato per dinanzi la casa di Roberto.

Fl. Tu, dopò non andasti lor da presso?

Ast. Seguij il mio camino per le porte della Città, come haueuamo risoluto col Sig. Lelio.

Fl. Sai tu, che Flauia è ritornata à casa?

Ast. Nò; ma voi come lo sapete?

Fl. Veggo Cola Fabio da quella strada: voltiamo di quà, che tel dirò.

SCENA II.

Cola Fabio solo.

O Cielo l'haggia l'arma à lo sfortunato; Scur'isso, giouene giouene hà prouato ſt'ammaro muorzo de la morte. E commo l'haserrà saputo à forte. ihi, ihi, ihi ee che compassione, che nn'haggio. Vh, e che te farrà Frauia, quanno ntennerrà, cà Framinio ſuio è muorto. Bella cosa hà fatta ſsò meſsè Loberto fauzario, tradetore: và fidate de chiſſo: cà lo volena aiutà, cà era caualiero coſtaiuolo, e pò creo ch'hauena ontata la mano a lò varrecciello, e pe la via l'hauerrà fatto vommecà l'arma. Hora io mò, commo triuolo ncè la voglio dà ſtà nona à Frauia? commo, commo, ? cà non nn'aggio core, none, none, bene mio, ihi, ihi, ihi.

SCENA III.

Flauia di Fineſtra, e Cola Fabio.

F. Cieca da ſoſpetti, mal ſentirò da timori? Hò ben'inteſo: eccolo. Colafabio perche piàgi.
C.F. M'è pigliata nà doglia de ventre, che sò muorto. commo nce lo boglio dicere commo?
F. Mal presaggi ſon queſti: altro ci è: Flaminio hà bene. (ihi, ihi, ihi, ihi.
C.F. Te lo dice lo core nè'gnore none, gnore ſine;
F. Cola Fabio mio, non è tempo da burle: parla il vero ſe m'ami.

C.F. Cola Fabio m'o, se m'amme! Volesse accordà cò micommò chesta? mente tutt'hoiommarito da nante, marito da dereto, e non pò arreuà à ncapparenne nesciuno. gnore sine, gnore sine.

Fl. Che?

C.F. E fpeduto.

Fl. Chi?

C.F. Franio. Mà ng'hà lassato lo pigno Framinio.

Fl. Et hor dou'è?

C.F. E restato pe la via.

Fl. Quando verrà?

C.F. Quanno camminano li muorte.

Fl. Ohimè; fù condennato à morire?

C.F. Mà la sententia l'hà fatta la parte nò lo iodece.

Fl. Adunque è nulla?

C.F. Dammo nà supprecà à la morte, che *refectis espensis reuertatur causa, e defunctus reuocatur ad pristeno.*

Fl. Fù esseguita la giustitia?

C.F. Se tratta de femmena artobata.

Fl. E così alla cieca si punisce vn sospetto.

C.F. Non me nnè ntenno: adommannatenne patreto. Io non saccio auto, cà manco lè carcere l'hanno fatto arreuà à bedè.

Fl. Risi to. Sò che burli. Io n'hò auuta vn'ambasciata di là.

C.F. De chi?

Fl. Di Flaminio.

C.F. Commo pò essere stà cosa, se lo carceriero hà ditto, cà l'hanno dato nò sordato de le galere de Napoie ncammio de Framinio?

Fl. Adunque oue morì? Chi'l condennò? Chi essequì? Quando, come Flaminio è morto?

to? Parla, ò che io muoio.

C F. Bene mio, tanta cose io nò le saccio. Ma pè quanto me smaceno te dico, cà pe la via l'haaarranno veciso; mente de li vestite suoie l'hanno portato n'auto vestuto de chella manera.

FI. Ma le particolarità, le segretezze, che toccò, che suelò il suo messo, chi altri saper le potea, che Flaminio? Cola Fabio, cà il vero.

C F. Aspè. Veramente t'hà mannata la mbasciata da dinto le carcere?

FI. E fù di cose l'ambasciata, che non altrui, a lui solo poteano esser note.

C F. E bà, cà tanto chiù è muorto Mente se troua sbario lo carcerie o, è zegnale, cà isso l'hauerà strafocato, & appellatonne nà latrina.

FI. Talche veramente Flamigio non ritrouasi nella prigione?

C F. E che t'haggio cera da Zanne, Se te dico cà nò, quanta vote la vuò senti.

FI. E sarà morto?

C.F. Mente non se troua vivo.

FI. Ohimè.

C.F Non te ll'haggio ditto io, cà quanno chesta senteua stà noua, comm'à neue subeto se squagliaua. Ma giàche chillo non l'è chiù frate mò, che nnè vò fà essa, ò ch'è muorto, ò ch'è biuo. Sentite: cò mico mò, vuie vossegnoria non mbolite chiù appa re mi fà sol là. Chiangò musechianno. ihi, ihi, ihi, ihi.

FI Ma infelice, à che più viuo. Misera, à che non muoio. Cadi, chi ti sostiene? precipitò la tua vita. Chiudi gli occhi, à che più lume? fù oscurato il tuo sole. A morire, à morire Flaminio, se tu viuo, fù sepolta presso me la tua fede, e i miei sospiri scontendo da le tue ceneri il fuo-

co, la fè Fenice risorge; la tua vita, l'amor tuo, la tua fè, à prezzo, & à peso di spirito pagherò. Ma tu riceui mio Nume questo cuor, questa vita, che di propria mano in holocausto, Sacerdotessa, e vittima ti consacro, se al fine altro non posso, che per tuo amor morire.

C. F. Ihi, ihi, ih; Se nn'è trasuta: lo guaie, che le stocca. Morite, che morite? che ll'era frate: e se bè le fosse marito. Vi, che non neè lo crea vi sieppe me ntanto, se me potesse accattà li iuorne cò lo fango de conca me vede mò, vorria deuentà sagnezuca, e zocaremenne tanto, che lo sopierchiolo botria vennere à nò tornese lo ruotolo pe li cane de la vocciaria. Trasimmo dinto.

SCENA IV.

Luigi. Ambrogio, e Marc'Aurelio.

Luig. TAlche viue Lelio vostro, Isabella mia è morta.

Amb. Però disse Lelio, che nè meno ei può assicurarsi, se veramente ella pericolò.

M. A. *Adhuc incertum est, si, vel nè, vitam cum morte commutarit, prò commutauerit.*

Luig. Narratemi per cortesia, come la vostra fortuna, e la mia disgratia preseruò Lelio, e non Isabella; se l'vno, e l'altra allo scoppio del picciolo archibugio caddero à terra?

Amb. Che non fù ferità dello scoppio la ferita di vostra figliuola; perche Lelio preuedendo il colpo, prima di scatenarsi la ruota, lasciandosi volontariamente cadere fè con la sinistra cader seco anche Isabella; onde il colpo, che fù di fuoco, sen-

scudendo l'aria fù al vento. Ma poi, benche con la caduta dal tonante ferro scampata, al lampo d'vna spada, restò à terra ferita.

M A. Heù patior telis, vulnera facta meis. Mentre la preuidenza di Lelio douea preseruarla dal pericol mortale, facendola cader à terra, la consignò alla morte.

Luig. Ma quando s'alzò Lelio, come non soccorse Isabella?

Amb. Che da due punte di spada gli fù limittato il passo: e se bene trapassò al fin que' segni, aprendosi col suo ferro il varco; quando poi tornò al luogo, doue hauea lasciata Isabella, non ve la ritrouò.

Luig. Onde fù originata la rissa?

Amb. A punto quando voi giungeste da me, mi staua Lelio dicendo, che fù da maltrattamenti fatti à quei furbacchioni per causa di non sò che vesti rapite.

Luig. E detto questo, oue se n'andò?

M A. Querendo, cercando (vedete quante cose) *famulam, vt erat in fatis. Dominam virtute amoris vrgente; ac sponsam electionis gratia.* Quella, che gli fù serua per destino, padrona per amore, e che gli sarà sposa per elettione.

Amb. Sì, sì, A punto questo voleua hor dirui Sig. Luigi. Che se il Cielo ci concederà, che vostra figliuola, non offesa, da Lelio si ritroui, siete in obligo di darcela per isposa; mentre per l'amor, che le porta, volge il tergo à sicurezza, cerca il pericolo: Lascia la figliuola di Roberto, siegue Isabella.

Luig. Viua Isabella mia, e mi contento, che viua al vostro Lelio.

Amb. Io già gli hò accennato lo splendore di sua

famiglia, perloche maggiormente gli hò ac-
cese fiamme. Horsù Sig. Luigi. Chi spira spe-
ra. Forse, che il Cielo al fin ci consolerà.

M. A. Fermate. Sapete voi la differenza trà il verbo accèndere; & accennàre?

Amb. E non mi rompete il capo. Forse, che voi solo siete stato la cagione di tutti i disordini di questo dì.

M. A. Piano, io vi rispondo. Distinguo. Gli hò cagionati io *malitiosè*, & *nego*; *ignoranter*, & *subdistingo*: *ignoranter*, *idest non aduertendo*, *nec prauidendo*.

Amb. E finitela. Sig. Luigi mi vi raccomando.

Luig. A Dio.

M. A. Non capiscono le mie dottrine; però non han cate di sentirle.

SCENA V.

Antonello. Luigi.

Ant. Non l'hò detto io? non l'hò detto io? Oh quì siete eh? me l'hò indouinata, che pur quì, presso l'odore di questa casa vi potea ritrouare. Ce lo vuole, ce lo vuole: non volerui far passare questo maledetto capriccio di far compra di Schiaue, e di Schiaui. Pigliatevene l'vtile: hoggi si son perduti cinquecento scudi per vna Schiaua, e questa sera per lo Schiauo chi lo sà. Non m'hauete voluto intendere: ce lo vuole, ce lo vuole.

Luig. E le cose presente, e le passate
Mi fanno guerra, e le future ancora. Antonello, che altro ci è?

Ant. Che altro ci è : non ci può esser peggio. Ci saranno sequestrati tutti i nostri beni; andremo prigioni per testimonij : e piaccia al Cielo, che non restiamo inquisiti *titulo mandatarij*.

Luig. Per qual cagione ? Spedisciti, di tosto.

Ant. Se l'haueste fatto star sempre in casa presso l'obedienza mia, non sarebbono succeduti questi disordini.

Luig. Non vuoi finirla.

Ant. E perciò ce lo vuole.

Luig. Ti piace, tenendomi sospeso, farmi crepar per i fianchi. In mia fè.

Ant. Sì, sì, ponete mano al coltello : io mi farò testimonij, griderò sì forte.

Luig. Bisogna, che io m'habbia patienza con questa bestia. Vuoi dirlo sì, ò nò ? lo Schiauo che mal fè ? che disordini cagionò?

Ant. E' venuto à casa si acciecato dalla tentatione che vrtandomi à caso, m'hà fatto cader à terra.

Luig. E poi ?

Ant. Con importuna sollecitudine non hà lasciato canton di casa da cercare.

Luig. Per trouar le mie monete ?

Ant. Peggio. Per trouar la mia spada.

Luig. E trouatala ?

Ant. Se l'hà cinta al fianco, che pareua vn diauolo armato.

Luig. Che più ?

Ant. E tornato ad vscir fuori con tant'altra furia, che se l'haueste veduto, l'haureste giudicato vna furia incarnata.

Luig. Al fine ?

Ant. Non sapete tirar la conseguenza : farà gire à far rumori.

Luig. E nõ ci è altro di questo? Nõ sò chi mi tiene.

Ant. Aiuto, aiuto al pouer'huomo. Venite, venite nella stanza: vi farò trouar la porta chiusa per mia fè.

Luig. Ma ecco Roberto con Tiberio.

SCENA VI.

Roberto. Tiberio. Luigi. Astuto, e Flauio.

Rob. NE' hò faccia da vederlo, nè cuor da parlargli. Credimi certo Tiberio, vorrei esser morto.

Tib. Veramente siete entrambi degni di compassione. Ma eccolo.

Rob. Infelice me: con qual lingua cel dirò?

Luig. Signor Roberto, che buone nuoue m'arrecate: siete stato da Flaminio?

Ast. Talche voi parlaste con Flauia, e Luigi andò da Roberto. Ma ecco insieme i vecchi: fermiamoci, e vediamo ascoltare, se si scopri cosa à vostro prò.

Fl. Mi dò indietro.

Luig. Voi non rispondete, e mutate volto, e colore?

Tib. Neanche io hò animo da parlare.

Luig. Il mal mi preme, e mi spauenta il peggio: Tanta taciturnità onde auuiene? dite Roberto.

Rob. Luigi queste lagrime sien le prime, che vi rispondano; Al fine se altro intender da me volete, dirò; che Flaminio nella prigione non vi si troua nè viuo, nè morto.

Luig. Come à dire?

Rob. Al dir del carceriero, intendo, che dal Bargello gli fù consignato vn' altro in sua vece,

vece, e che egli non l'hà mai nè veduto, nè conosciuto.

Luig. E quando trà catceri mi si promette la conquista d'vn figlio, non sia men prigioniero, perche più nol ritroui?

Rob. Perdo il senno in considerare il come.

Luig. Dunque infelice. Sarò ritornato in Genoua, più non già per sepellirci l'amare rimembranze d'Amalfi; ma per quì tornare à piangere i figliuoli nuouamente perduti!

Ast. Sig. Flauio, voi siete felicissimo. Il vostro nuouo padre, è vostro padre. Ma trattenetevi ancora Signor Luigi. Sig. Roberto mi farete la indulgenza d'ogni honorato mio furto, d'ogni mia ben seminata menzogna, se in vn sol punto tutte le vostre malinconie muterò in allegrezza?

Luig. Lagrimar sempre è'l mio sommo diletto, li rider doglia, il cibo assentio, e tosco.

Ast. Piano, piano di gratia. Voi, hor perche v'affliggete?

Luig. Per ritrouar perduto vn figliuol ritrouato.

Ast. E se vi farò vedere, che quegli è in casa vostra?

Luig. Ti piacerà derider ci di nuouo come poc'anzi?

Ast. Aspettate. Chi v'inuiò da Roberto poche hore hor sono à parlargli di vostro figliuolo?

Luig. Vn mio Schiauo.

Ast. Vn vostro figlio.

Luig. Poco fà entrato in mia casa.

Ast. Molto tempo fà vscito di casa vostra.

Luig. T'inganni.

Ast. V'ingannate voi. Il vostro figliuolo medesimo v'inuiò a parlargli di se stesso.

Rob. Flaminio adunque sarà hoggi vn Schiauo?

Luig. Et vn Schiauo nero?

Ast. Tanto ci vuole à tingersi con vn poco di poluere la faccia, e le mani?

Rob. Ma come fuor di carcere?

Luig. Veramente fallace è la speranza.

Ast. Io non posso replicar tanto. Volete vederlo? Signor Flauio.

Fl. Che dici Astuto.

Rob. O mio secondo figlio, primogenito mio bene.

Luig. O del danso mio cuore parte nõ conosciuta.

Tib. Mio Signore, concedetemi, che io vi baci la mano, come antico vostro seruidore.

Fl. Fermateui, che fate? Io chi sono? onde tanto amore? tanti honori?

Luig. Sangue di queste vene, pupilla di questi occhi? E perche non farmi noto, che eri tu l'anima per cui viuo?

Fl. Io non sò che risponderui; che hò sopiti i sensi, l'allegrezza m'assonnò.

Ast. Dirò io. Ad istanza di Roberto fù fatto prigioniero il vostro Flauio, ò Flaminio; ma mercè à mie trame, e à vostri argenti (quelli che rubai ad Antonello) nè men vide la prigione. E perche conosciuto potea dar co' piè à nuoui lacci, si tinse il volto, s'accomodò seco, e se gli tacque il nome, fù che non viuea sicuro del suo stato.

Rob. Quel Capitan de' bricchi fù cagion del suo peggio.

Ast. Anzi io, ò pure il Sig. Luigi. Perche dalla compra, che far volle della Schiaua, originarono tutti questi disordini.

Rob. Come ciò fù?

Ast. Quella honorata donzella, che hoggi voi cacciaste di casa, creduta da voi donna lasciua, quella era Rosetta, che dal Sig. Flam. fu era stata rubata ad Ambrogio per l'amico Lelio.

Luig.

Luig. Strauaganti AVVENIMENTI.
Tib. Ma non sà il Sig. Flaminio, che quella schiaua, già non più schiaua, è sua sorella.
Fl. Sorella di chi?
Luig. Di te Flaminio mio; che questo è il tuo vero nome: come Isabella il suo, e non Rosetta.
Fl. Me n'affliggo, di rallegrarmene in vece; che mi fate riconoscer per suora, donzella, che credo anzi morta, che viua.
Rob. Come sapete del suo sinistro successo?
Tib. Certo sarà il Sig. Flaminio lo sà hauo, che si disse esser sopragiunto in aiuto del Sig. Lelio, e d' Isabella.
Fl. Così è. Ma.
Luig. Figlio, tu ti turbi. Ancorche oscuro il tuo volto scopre al volger de' lumi vn chiuso affanno nel tuo cuore. T'affliggi per Isabella?
Aſſ. Volete, che ve la dica io? Si è ricordato della sua Flauia; e perche quella è la sua vita, vien meno sol che lontano ci pensi. Se non ce la concedete per isposa, ò che perde la vita, ò'l senno.
Luig. Chi è quella Flauia?
Aſſ. E' figliuola del Sig. Roberto.
Luig. Signor Roberto. Infinite sono le gratie, che fin'ad hoggi hò da voi riceuute. Mà concedendo vostra figliuola per isposa à Flaminio, giungerete numero all'infinito. Ancorche i miei natali non furono sepolti trà gli antipodi; son di Genoua, e son Luigi. Arnaldo, che à raggi di sangue cumulò splendori di fortuna, è mio fratello. E sò à dirui, che da lui son quì chiamato d'Amalfi per arredarmi d'ogni suo tesoro.
Rob. Voi quel Luigi adunque, che partendo per riscuotere i materni riaggi (sei lustri hor sono) Amalfi, colà da nodo di sposa arrestato fermaste

il piè? Godo all'honor, che è mio, mentre ac-
cettate me per vostro seruo, e Flauia mia per
isposa di Flaminio vostro, e mio figlio.

Ast. Ma Sig. Luigi: è ben che sappiate al fine,
che ritrouandosi vostra figliuola, siete in obli-
go concederla al Sig. Lelio per ragion di buo-
na legge, che hà sempre tenuta col vostro fi-
glio.

Luig. Quando che viue Isabella, viurà per Lelio,
I sponsalitij son già conclusi con Ambrogio.

Ast. Poiche è questo; vado per auisarne il mio pa-
drone, à penetrar di Genoua ogni più remota
parte.

SCENA VII.

Lucretia. Cola Fabio. Luigi. Roberto. Flauio, cioè Flaminio, e Tiberio.

Luc. ALlegrezza allegrezza Signor Luigi.

C.F. Triuole, triuole Siò Loberto.

Luig. Che v'è di buono Lucretia?

Rob. Che v'è di mal Cola Fabio.

Luc. Viue Isabella vostra, nè ferita, nè percossa.

C.F. Frauia toia more (si n'è morta) senza botta
de truono, nè d'accetta.

Luig. Felicissimo Luigi.

Rob. Infelicissimo Roberto.

Fl. Flaminio, trà felicità infelice, trà infelicità in-
felicissimo.

Luig. Deh come?

Rob. Deh quando?

C.F. Chisse vonno parlà sempe lloro; và cà non
te voglio dicere manco sale chiù, bà.

Fl.

Fl. Deh tacete per pietà.
Rob. Parla Cola Fabio, che io muoio.
C.F. No ve faccio a dicer'auto; c' hauenno prise, cà Framinio fuio era muorto dinto le carcere (ma non nce l'haggio ditto io) pè despietto se nn' hà boluto ij da stò munno; e perzò s'hà chianato nò forzico de venino ncuorpo, azzò cammenanno pè ss'aute paise, lo mal'aire no le facesse ntraggio: e bello corre le poste, e se nnè
Rob. Ahi misero padre. (và connio.
Fl. Suenturato sposo.
Luig. Suocero infelice.
C.F. Sfortonato garzone.
Tib. Vado con l'orbo padre, col vedouo sposo a mirar'anch'io di questa infelice tragedia il lagrimoso spettacolo. O Cieli. Quanti sinistri AVVENIMENTI in QVATTR' HORE.
C.F. Hora via, decite vuie mò, cà ve voglio sentì, re sù.
Luig. Lucretia, del più breue modo saprai, dimmi dou'Isabella hor si troui: e come non restò offesa dalla grandine della spada; chi sò come scampò il fulmine del ferro.
Luc. In mia casa si ritroua qui d'appresso. Non offesa da quel colpo di spada; che (al parer della figliuola) quando quel manigoldo le diè di spada caduta a terra, nello stesso tempo restò ferito di bastone dallo schiauo, che sopragiunse; perloche (colui stordito) il colpo, che dalle sue mani vscia, perdendo l'ordine, e la velocità nel cadere, punto non l'offese.
Luig. Horsù, vanne a condurla qui nella casa di Roberto, che là mi trouerai.
Tib. Gran pietà con effetto, veder giouane così bella, lontana da' sensi, vicina al morire.

Luig.

Luig. Tiberio, Talche giace, e corre a morte. Hortuia accompagnati con Lucretia, e gitene à recarmi qui Isabella.

Tib. Andiamo Lucretia.

Luc. Tiberio; quel giouane, che staua qui in habito da Schiauo, voglio mi dichi per via chi egli era.

Tib. Lo intenderai con merauiglia.

C F. Io s'è pe mme non faccio, che cunto dell'hnorco è chillo, c'hanno fatto.

Luig. Al fine. Al mondo felicità compita non si troua. Poteami stimar'il più fortunato, che viua, se infelicitato non era dal nuouo accidente di questa misera. Ma Flaminio mio non pianger tanto; deh consolati; Flauia non ancor viue?

Fl. Viue, ma forsi per far morir ciascuno, che così miseramente morir la mira.

C F. Ohimmene, ohimmene, lo mmarditto.

Luig. Tu doue hor vai?

Fl. A chiamare vn Fisico, non m'impedite.

Luig. Ritorna presto, che io vado sù da Flauia.

C.F. Vh cà li muorte parlano.

S C E N A VIII.

Flauio, cioè Flaminio, e Cola Fabio.

Fl. Cola Fabio fermati, vien meco.

C.F. Spireto maligno, spireto maligno, tentatione fatt'à rasso, fatt'à rasso. Vh mamma mia, e doue sì, che non m'aiute.

Fl. Taci, di che temi?

C.F. Vh cà li cauzune sò chine: e che fieto, che me nnè vene!

Fl. Nè meno vuoi finirla?

C.F. Muorto mio bello, nò sbrauiare bene mio; ca io non nnè songo vso de parlà co li pare vuostre: bagge nò poco de pacientia: E pò pè nò poco, che sarraie stato dinto à lo nfierno, te s'è annegrecata tanto ssà facce, ch'atterrisce cons ca te vede.

Fl. Mentre sono sù gli estremi della vita, è ragioneuole col nome di morto il battezzarmi. Ascoltami. è vero, che Flauia s'auelenò, perche morto mi credeua, come poc'anzi mi dicesti?

C.F. Ence llà: vno muorto vò sapè li guai de maura, che stà pè morire! lassame ij; cà te voglio fà dicere nà diasilla pè l'arma da nò pezzente.

Fl. Vuoi al fin tu burlarmi? e pur la patienza, delirante, mi raffrena.

C.F. Aspè; Tu veramente sì muorto, ò viuo?

Fl. E tu hai gli occhi, ò sei cieco?

C.F. Talche non te strafocaie lo carceriero dinto le carcere? e doue sì stato, mente llà dinto dice cà non nc'ere?

Fl. Tel dirò io. Dimmi hor tu: egli è vero, che Flauia per la mia creduta morte trangugiò il veleno?

C.F. Sere ccà, quanno ll'haggio ditto nè? Non t'haggio visto affè!

Fl. Rispondi alla dimanda.

C.F. Gnore sine, gnore sine. cà se tu vuoie ij pazzeanno à lo sprepoşeto: t'annascunne pè non te fà chiù: pigliate chesso mò, piglia.

Fl. Tù come ciò sai?

C.F. L'aggio sentuto dicere io ccane à chisto pizzo da la vocca soia, mmedeseme; cà se voleua accidere (se bè nò ncè lo credeua) quanno le portaie la noua, cà tu V. S. non te trouaue carcera-

cerato ; e decette de chesta manera. Framinio, io non t'haggio saputo canoscere, mente tune, & io hauimmo vippeto nziemmo; và cà de la mbreiachezza mia, mò nnè voglio ijre à bommecare st'arma.

Fl. E tu perche non corresti allhora ad impedir la sua morte?

C.F. Cà se te l'haggio ditto, cà nò, nce lo credeua; che l'iere frate ò marito. E pò non me nce trouaie, quanno nnè scennette chillo fiasco de velino; perche quanno saglierte, già nnè l'hauea scifo; che pè tale nzegnale la trouaie stesa ncoppa lo lietto, & io me credeua, che dormesse.

Fl. Come poi t'annedesti del vero?

C.F. Me chiamaie Petrolina, e me decette. Colafabio liegge ccà, vide, che dice stà cartella nzeccata à stò fiaschetiello, che s'hà bippeto Frauia. Io mò leggiette, e beo, cà decena (velino fino) và c'hà pigliato vaiano dicette, chisso s'hà bippeto? Corro a tenerelemente nfaccia, e la veo senza colore. le mecco lo ditto mmocca, e chella faceua la sporazzella. le voglio raperì l'vuocchie, e chille pareuano fatte cò la molletta, subeto se tornauano a chindere. E cossì senz'auta chelleta mò io, volaie subeto tanno pè trouà Loberto; quanno v'haggio aschiaте tutte quante ceane, doue v'haggio contata stà bella storia. (casa.

Fl. Horsù, altro non m'occorre da te: ritorna a

C.F. Aspè famme n'auto piacere tù a me mò. Chillo viecchio, che mò nnante c'hà parlato pisciolannose l'vuocchie, chi era?

Fl. Quegli fù l'infelice mio padre.

C.F. Nè? O che gusto, che nn'haggio: và, che te pozza vedè finneco de chiunzo, cà starrisse vecino a la Mansa lo paiese de patreto.

SCE-

SCENA IX.

Flauio solo.

DVnque è più, che vero infelice, che credendoti fuor di vita, sol per seguirti dell'amata amante lo spirto, nauigando sù l'agonia, ad occhio chiuso hor discoure del nero regno di morte gli estremi confini. Venite amanti al funerale, e porgendo a' lumi l'amaro alimento del pianto, ossequiate Flauia. Il raccontato caso di Tisbe nell'oblivion sepolto, sol di costei I tragici, ma fedeli AVVENIMENTI con la memoria eternate: & intagliando sul petto l'istoria del suo amore, la tragedia della sua fedeltà sotto scriuete.

Morì Tisbe, perche Piramo
Morto mirò.
Perì Flauia, che Flaminio
Spento stimò.
Oa' amor più splende, e fede,
Colei vide, e costei crede.

Venite Amãti. Di generosa Cleopatra, ammirerete in costei vn'inuincibile ardire, vn'incessante amore, vn generoso rifiuto di propria vita; se parendole di soprauiuere à continuo morire, quando prigioniero, e morto mi credi; e per non vedersi da sola disgratia trionfata, ricorre al veleno per hauer parte anch' ella nel trionfo di se medesima. Ma cieco, come con quel bel lume, l'occhio dell'intelleto hai perduto? Ti stimi

degno

degno di vita, quando viuer potrai à miseria di perseguitante stella? E se non adombrato da insanguinato velo il vero, vedi con chiarezza, che Flauia muore, e che per te muore; permetter potrai, che ella arriuando à morte, solo per meco vnirsi, delusa in non trouarmi al suo resti? Non nò; Precorrerò anima bella i tuoi passi, mi trouerai aspettata, mi giungerai incontrata. E se tu nouella Cleopatra ricorresti al veleno, io nuouo Marc'Antonio ricorrerò alla spada. Questa reciderà questo filo, ond' il mio viuer pende: E quasi linea terminata dal punto, la punta di questo ferro sarà termine della linea di questa vita.

SCENA X.

Lelio. Astuto. Flauio, e Cola Fabio.

Lel. ECco il mio Flaminio. Ma.

Fl. Ferro.

Ast. Fermateui Sig. Flaminio.

Lel Sig. Flaminio, che fate?

Fl. Deh lasciatemi, lasciatemi morire.

Astuto. O disgratia di mia stella: à che son giunto? A douer'essere vn freno à furori de' ciechi amanti, vn greppo opposto à precipitij di pazza giouentù.

Fl. O' pietà dispietata, humanità inhumana. Deh lasciatemi alle furie, concedetemi alla morte; che da questa solo posso sperar fine al morire.

Lel. E perche ò Flaminio? Chi ti precipita? l'altezza, à cui ti solleua il grado di nipote del nobile,

bile, e ricco Arnaldo? O' ti soffoga il braccio della tua Flauia, che già fatta tua sposa, haurà da stringerti al collo? Le gioie, che di repente ti si diuiano in seno, ti tolgono il respirare:ò la corrente d'vn lago sù l'abondanza degli ori,nel mar della disperation mal ti guida?
Fl. Ahi: e di quai grandezze ò Lelio, e di quai gioie hor ragioni? se con la morte di Flauia son tutti i miei tesori inceneriti.
Ast. Ohimè, che sento?
Lel. Flauia è morta?
Fl. E Flaminio ancor viue.
Lel. Lagrimeuole AVVENIMENTO. E qual disgratia cel recò? (la prese.
Fl. Mortifero veleno, che volontariamente el-
Lel. E à qual mal fine?
Fl. Per non viuer senza me, che non viuo si credeua; mentre nè viuo, nè morto nella prigion mi trouaua.
Lel. Mal'auisata donzella.
Ast. Impression disperata.
Fl. Che hà suggellato con morte.
C F. Curre,curre Sio Frauio cà non serue chiù lo miedeco.
Fl. Dunque Flauia morì.
C.F. E' morta, e pò è resorzetata. Festa, festa allegrezza, famme lo veueraggio, lo veueraggio, cà me tocca sù.
Lel. Gran prodigij di Cielo.
Fl. Come questo esser può?
C.F. Cà non fò belino chello, che se veppe.
Fl. E che fù adunque, se partorì sì strauaganti effetti?
C.F. Fù addubbio, se non fò bino; e perzò l'hà fatta dormì tanto. Essa se credeua, che fosse velino

velino; perche cosså diceua la cartella, che ste-
ua nzeccata à lo fiaschetiello, che s'auzaie,
ncanna, mà la sgarràie; perche mefsè Loberto
noè l'haueа leuato da nò piezzo, e ng'haueа
puosto vino, & addubio: e l'anemale, quanno
fece stò scagno, se scordaie de nnè leuà chella
scritta: quanno pò hà bisto chillo chulleto, s'è
allecordato de la mbroglia, e cò nò poco d'aci-
to subeto l'hà refrezzerata.

Lel. Sig. Flaminio Se cō le vostre furie hor vi pri-
uate di vita, che altro caso sarebbe stato il vostro

C.F. Caso pecorino. Tu puro te voline accidere;
e se manco fossero recotte le morte, e commo
ve fanno bone.

Fl. Talche. Colafabio, e dici il vero? Flauia viue?

C.F. Sine, sine, spanteca schitto pè te vedère cà
non vò credere cà si biuo. E mefsè Loberto
mò le diceua: zitto, cà te l'hauimo dato, pè ma-
rito, stà allegramente. E mefsè Luise perzì re-
sponneua, io sò lo tata de Framininzzolo tuio,
e tu sì la norozzola mia, abbraccia bene mio lo
cinocero tuio, abbraccia. Et essa mò, none
none cà è ghiuto à lo sprofunno; cà se fosse vi-
to, sarria ccà cò lo patre, pocca chisso l'è pa-
tre: n'è lo vero, n'è lo vero, isso è muorto voglio
tornà à morì. Le fogghienghiete, io mò à che-
sto. E là n'hauè la porfidia de carella, vide che
faie, cà te stroppie à lo sproposeto, se t'accide;
perche chillo è bino: e pè tale nzegnale m'hà
posta nà grossa paura mò nnante cò chella fac-
ce de Schiano: & aspetta n'auto poco à morì, cà
mò tè lo faccio à bede. E cossì boze sapè stà co-
sa de Schiano commo, e quanto: e pò sò cur-
zeto, & t'haggio asciato hic ccà in chisto luoco,
idest in cocesto pizzo.

SCE-

SCENA XI.

Tiberio. Lucretia. Rosetta, cioè Isabella. Astuto. Lelio. Flauio, cioè Flaminio. Cola Fabio. Luigi. Flauia. Roberto. Petrolina, e Trema.

Tib. Ecco il Signor Flaminio vostro fratello.

Luc. Et il Sig. Lelio vostro sposo.

Ast. Gran cosa. Piange il Sig. Flaminio. I pianti al fine son pur figli naturali dell'allegrezza.

Tib. Quel vestito da schiauo, che vi liberò dal pericolo de' ladroni, quegli è vostro fratello.

Ros. Talche non fù gran fatto se naturalmente concorreuamo, egli à soccorrermi, io ad amarlo.

Ast Ma ò nostre felicità compite. Ecco Isabella.

Lel. Isabella quì? Felicissimo Lelio.

Fl. O del mio cuor, e del mio amore, calamita fraterna.

Ros. Fratello prima amato, che conosciuto.

Luc. Saran passati i naufragi; che veggo i gemini vniti insieme, ò Cieli.

C.F. Chessa pellegrina lloco è Sabella. Vh bene mio, che allegrezza, e che festa doppia, che hò essere. Mò voglio ij dà st'auta noua à Giallusse, azzò me faccia lo veueraggio addopprecato; mente nn'vna botta, è resorzetata la nora, e s'è trouata la figlia.

Tib. Flauia risuscitò? Colafabio, fermati, dici il

il vero

C.F. Laſſameij, non me nttattenè.

Tib. Dimmi per vita tua, come hor viue Flauia, ſe poco fà morta l'abbandonai?

C.F. Veue co lo gotto, co la carrafa, co l'arciulo. Ente quanto vò ij ſapenno? vaſta cà è biua, che nuè vuoie fà dell'auto?

Tib. Lodato il Cielo. Al fin pur ſi compiacque felicitarci con ſì fortunati AVVENIMENTI.

Fl. Amato Lelio. Le coſe, che veggiamo, ditemi ſon vere, ò finte? ſon reali ò ſceniche apparenze? Flauia, che fù mia ſorella è mia ſpoſa. Roſetta, che fù voſtra ſchiaua è mia ſorella. Stancauaſi l'intelletto in conſiderar ſolo la lontananza delle coſe anelate: & hoggi hò à goder coſa, che vicina erà lontana: poſſo concedere, e fui ſchiauo, felicitare, e fui infelice. Attuate impoſſibiltà, ombre vane fatte palpabili, erme felicità, v'hò trà mani, e à pena il credo.

Luig. O'amata, ò ſpoſa, ò ſchiaua, ò figlia.

Fl. Flauio mio, Flaminio mio ſei viuo?

Fl. Flauia mia ſiete viua?

Fl. Talche gli occhi non m'ingannarono, quando da finto meſſo, con vere ragioni mi conuinceſti, con finte catene più mi legaſti?

Fl. Anima mia, deh perdonami, ſe diſingannandoti all'hora, ti negai ò bel Nume il nome; che temendo i fulmini de gli adirati occhi tuoi, fui neceſſitato naſcondermi ſotto abito mentito, ſotto nome bugiardo.

Rob. Mercè al Cielo. Pur ſi compiacque darci in vn ſol punto l'infinito d'ogni conſolatione.

Tib. Ci rallegriamo ò Signori di tutte le voſtre felicità.

Luig. Tiberio, mi ricorderò de' tuoi affetti: m'hai

hai con Lucretia obligato.

Fl. Sig. Padre. Veggo il mio Lelio, che alla presenza d'Isabella nostra hormai vien meno. Però già, che la parola vi legò con Ambrogio, concedetemi, che io faccia stringer l'vno, e l'altra con fede.

Luig. Non vi vuol licenza per impossessarsi Lelio d'vna sua Schiaua.

Lel. Non vidi mai altra catena al suo piè, che quella, che col fauoritmi hor m'auolgete al collo.

Fl. Isabella. Sò, che per l'addietro, se voi fuggiste da Lelio, zelo d'honore vi punse; però hora che con freno di sposo, la sua man v'arresta, cedete, e concedete la vostra fede al suo amore.

Rob. Da gli ordini d'vn padre, e dalle man d'vn fratello, accetto più, che volentieri vn padron per isposo.

Lel. Naufragato mio cuore, sei nel porto; e nol credi!

C.F. Iesce, non te vergognà: lassa stà mario! Già chello Siò Loberto me s'hà data pe mogliere; haggio da piglià posseso de la perzona toia cò duie testemmonie à canto.

Pet. Non voglio, non voglio: mi vergogno, son zitella zita. Queste cose non si fanno in piazza.

Tr. Amici. Non la fate da galant'huomini. Se ne GLI AVVENIMENTI DI QVATTR'HORE io solo sono stato il deriso; del riso in quest'vltim'hora almeno, perchè esser partecipe io non deurò? E se il Duce stimandomi vilmente burlato, più non mi mira, serenate voi meco il vostro ciglio, & accettandomi per amico, conuitatemi à vostre nozze.

C.F. Chesta hauea da essere la conclesione de lo descurzo; se vole anchì la panza.

Fl. Trema. Io conosco con verità; che il falto del mio piè nasce dallo sbalzo che mi diè la tua mano. Le tue tempeste m'han cacciato; ma dal mare; m'han vomitato ma nel porto. Però de' miei festini vò, che tu goda meco questa sera a mia casa. E all'apparir del Sole, mio padre, prima che di là parta, con mani risplendenti d'oro, ti dia il buon Dì.

Tr. Viua per mill'anni la galanteria, la magnanimità del mio Sig. Flauio.

Af. Et a me fate, che il vecchio mio padrone insieme con tutti questi altri miei Signori, m'assoluano di tutte le colpe da me commesse per le seminate dicerie; mentre al fin s'è compiaciuto il Cielo farci riscuotere sì dolce frutto dal fatto.

Fl. Sarai dal tuo padrone aggradito, e da noi pagato con mercè d'obligo eterno; Se l'astutie, e gl'Intrichi da tè tessuti in QVATTR'HORE han fatto al fine comparir trà queste tele assai dilettenoli, e vaghi i nostri AVVENIMENTI.

Fine del Quinto, & vltimo Atto.